



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

## Corso di Laurea magistrale in Relazioni Internazionali Comparate

Tesi di Laurea

# Dalla dipendenza al buen vivir: la Bolivia tra politica interna e vincoli internazionali

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

### **Relatore**

Ch. Prof. Duccio Basosi

### **Correlatore**

Ch. Prof. Luis Fernando Beneduzi

### **Laureando**

Francesco Angelini

Matricola 828833

**Anno Accademico**

**2011 / 2012**

*Ho cercato a lungo le parole più adatte da dedicarvi,  
le poesie più sincere,  
gli aforismi che ricordassero le emozioni che ogni giorno mi sapete regalare,  
ma non sono state scritte, o, più semplicemente, non bastano.  
Avete fomentato i miei sorrisi ed asciugato le mie lacrime,  
accompagnato per mano tra gioie e difficoltà,  
con la naturalezza e semplicità che solo chi ama incondizionatamente può  
possedere.  
Lucio, Bruna, Viola, Gaia,  
vi amo.*

# 1. INDICE

<b>PREMESSA.....</b>	<b>4</b>
<b>1. DALL'IMPERIO GLOBAL ALLA GUERRA DEL CHACO: LA DIFFICILE COSTRUZIONE DI UN'IDENTITÀ NAZIONALE.....</b>	<b>9</b>
1.1. UNA CHIAVE DI LETTURA: PERIFERIA, SOTTOSVILUPPO E DIPENDENZA.....	9
1.2. L'IMPORTANZA DI ARARE IL MARE. LA COSTRUZIONE DELLE FONDAMENTA DELL'IDENTITÀ NAZIONALE DAL PANAMERICANISMO ALLA NASCITA DELLA BOLIVIA.....	23
1.3. GUERRE E IDENTITÀ NAZIONALE: IL PROCESSO DI NATION-BUILDING ATTRAVERSO LE DISFATTE DELLA GUERRA DEL PACIFICO E DEL CHACO.....	32
<b>2. LA BOLIVIA NEL MONDO BIPOLARE.....</b>	<b>43</b>
2.1. LA RIVOLUZIONE DEL 1952, TRA PROFEZIA E ILLUSIONE.....	49
2.2. VERSO LA GUERRIGLIA: UN CONTINENTE PERVASO DALL'ANTIAMERICANISMO.....	64
2.3. IL FALLIMENTO DELLA GUERRIGLIA GUEVARISTA: CAUSE E CONSEGUENZE.....	71
2.4. L'OPERACIÓN CÓNDOR. QUALE RUOLO PER LA BOLIVIA?.....	78
<b>3. HOJA DIABÓLICA O HOJA SAGRADA? LA QUESTIONE DELLA COCA BOLIVIANA, TRA NEOLIBERISMO, NARCOTRAFFICO E CRISI DEL DEBITO.....</b>	<b>92</b>
3.1. NEOLIBERISMO E CRISI DEL DEBITO. UNA “DECADA PERDIDA”.....	94
3.2. LA FOGLIA DI COCA TRA TRADIZIONE ED ILLEGALITÀ.....	103
3.3. LA LEGGE 1008: NASCITA E FALLIMENTO.....	109
3.4. LA NASCITA DI UNA PROPOSTA ALTERNATIVA: LE RAGIONI DEI COLTIVATORI DI COCA E L'INSTRUMENTO POLITICO.....	115
<b>4. ¡AHORA ES CUANDO! LA SVOLTA BOLIVIANA VERSO UN “BUEN VIVIR”.....</b>	<b>120</b>
4.1. LA BOLIVIA VERSO LA FINE DEL NEOLIBERISMO: DALLE LOTTE INTERNE AL MOVIMENTO AL MAS.....	123
4.2. LA GUERRA DELL'ACQUA (2000): SEGNALI DI IMPLOSIONE DI UN MODELLO SOCIO-ECONOMICO.....	129
4.3. DALLE ELEZIONI DEL 2002 ALLA GUERRA DEL GAS (2003) VERSO UNA NUOVA STAGIONE POLITICA.....	133
4.4. L'ELEZIONE DI EVO MORALES. UNA NUOVA STAGIONE POLITICA LATINOAMERICANA?.....	139
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>146</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>151</b>
<b>WEBGRAFIA.....</b>	<b>156</b>

## Premessa

Al momento della stesura di questo lavoro, l'Europa, anche secondo quanto riferito dall'ex Presidente della Banca Centrale Europea Jean-Claude Trichet, rappresenta “l'epicentro della crisi globale”, i cui effetti risultano paragonabili, se non peggiori, a quelli della crisi del 1929. Gli Stati si ritrovano divorati da speculazioni finanziarie, vittime dei giganteschi debiti pubblici creatisi nel corso degli anni '80, dopo aver lungamente ignorato le avvisaglie delle serie problematiche economiche che avrebbero potuto mettere in ginocchio le proprie economie interne. Nel dibattito politico quotidiano, presso i governi degli Stati europei sembra essere tornata in voga una certa retorica di reaganiana e thatcheriana memoria per indicare le misure con cui ridurre drasticamente il debito pubblico e il cosiddetto sistema del welfare.<sup>1</sup> “Dolorose”, “impopolari”, “necessarie” sono solo alcuni degli aggettivi più adoperati. Una nuova ventata di neoliberalismo ortodosso sta percorrendo l'Europa, con ripercussioni sulla vita individuale dei cittadini che saranno valutabili e verificabili solo nel medio periodo. Eppure, come già detto, negli anni passati alcuni eventi premonitori sono stati probabilmente sottovalutati secondo una teoria per la quale gli Stati avrebbero goduto di una sorta di immunità da certe dinamiche finanziarie ed economiche.

Il principale obiettivo di questo lavoro consiste nell'analizzare la storia economica, sociale e politica di un Paese, la Bolivia, che ha deciso di perseguire politiche in chiara

---

1 La demonizzazione dello Stato sociale è incongruente con gli indicatori macroeconomici sull'andamento della spesa pubblica dei principali mentori politici della suddetta politica economica: Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Secondo un rapporto dell' *Institute for Fiscal Studies* (<http://www.ifs.org.uk/bns/05ebn2.pdf>), durante il governo Thatcher la spesa pubblica crebbe mediamente dell'1,1%, diminuendo sostanzialmente solo nei bienni '85-'86, '88-'89, '90-'91; al contrario registrò corposi aumenti negli altri anni. Reagan tagliò le tasse e aumentò le spese militari, triplicando il debito nazionale lordo, che passò da 995 miliardi a 2900 miliardi di US\$ (European Journal of Social Sciences, vol. 27, n°3, 2012).

opposizione con la prevalente corrente neolibera, dopo aver a lungo sperimentato gli effetti negativi che tale modello aveva prodotto sul proprio territorio.

Per capire meglio come e quando iniziò il processo che portò gli Stati a ingigantire i propri debiti, è necessario tornare ai primi anni '70. Le ingenti spese del conflitto vietnamita avevano provocato un consistente aumento tanto della spesa pubblica quanto del debito stesso americano. Il 15 agosto 1971, a Camp David, il neo-presidente Richard Nixon decise di sospendere la convertibilità del dollaro in oro, che configurava il sistema finanziario mondiale scaturito dagli accordi di Bretton Woods.<sup>2</sup> Si trattò, di fatto, di un atto unilaterale da parte della superpotenza che permise, però, di rimuovere i vincoli dei tassi di cambio fissi. I governi furono, così, liberi di stimolare le proprie economie. Tra il 1970 e il 1973, la produzione industriale delle economie centrali crebbe tra il 15% e il 25%. Il boom economico incrementò la domanda di beni alimentari e materie prime, aumentandone i prezzi sul mercato globale e portando una ventata di ottimismo tra i Paesi in via di sviluppo esportatori. Nel 1973, al culmine del conflitto arabo-israeliano, l'OPEC, l'organizzazione dei paesi esportatori di greggio, ruppe con le società petrolifere, causando un vertiginoso aumento del prezzo dell'oro nero. All'aumento mondiale dei prezzi, noto come inflazione, seguì una forte depressione economica, originando per la prima volta nella storia la compresenza dei due fenomeni, ovvero la stagflazione. Essa entrava in conflitto e smentiva le teorie keynesiane dalle quali gli Stati avevano attinto le proprie politiche economiche negli anni successivi alla Grande Depressione del 1929. Divenne chiaro che, per sanare la complessa situazione che derivava, preminentemente ma non esclusivamente, dallo shock petrolifero, non sarebbero state sufficienti misure economiche ordinarie. La svolta arrivò il 6

---

2 Secondo tali accordi il dollaro diventava l'unica moneta convertibile in oro, stabilendo così la supremazia monetaria degli Stati Uniti, in quanto il dollaro venne eletto valuta di riferimento per gli scambi.

agosto 1979, giorno in cui il Presidente Carter insediò a capo della Federal Reserve Paul Volcker.<sup>3</sup> Egli, per ridurre l'inflazione, decise di alzare i tassi d'interesse statunitensi di 5 o anche 10 punti percentuali per tre anni consecutivi. Si trattò di un vero e proprio contro-shock: all'innalzamento dei tassi d'interesse conseguì un aumento generalizzato del risparmio, una diminuzione della domanda di beni, nonché una diminuzione degli investimenti e quindi dell'inflazione stessa. Il risultato di tale politica economica fu che le altre maggiori economie capitalistiche mondiali si videro costrette a fare altrettanto, poiché altrimenti i propri titoli di Stato sarebbero risultati meno appetibili sul mercato, con conseguenze nefaste per i propri bilanci.<sup>4</sup> Il costo da pagare risultò, però, salato: se da un lato l'inflazione venne finalmente contenuta, dall'altro gli altissimi tassi d'interesse aggravarono l'economia. Il tasso di disoccupazione raggiunse picchi elevatissimi, mentre la crescita si fermò ovunque. A farne le spese furono soprattutto i Paesi in via di sviluppo: fin dagli anni '60, in particolare in America Latina, gli Stati, seguendo la dottrina economica keynesiana, avevano fatto largo impiego del deficit di bilancio; a questo si era accompagnata una politica di industrializzazione basata sul ricorso ai capitali stranieri, fenomeno definito successivamente *indebted industrialization*<sup>5</sup>. Ciò provocò il formarsi di un consistente debito estero da parte delle deboli economie dei Paesi in via di sviluppo, che, con l'innalzamento dei tassi d'interesse, dovettero ricorrere a nuovi prestiti a condizioni estremamente gravose. In America Latina si verificò quella

---

3 Questo processo è illustrato dettagliatamente nel libro di Jeffrey A. Frieden: "Global Capitalism: Its Fall and Rise in the Twentieth Century", W.W. Norton, New York, 2006.

4 È interessante notare come il neo-presidente della BCE, Mario Draghi, abbia invece recentemente optato per un taglio dei tassi d'interesse di un quarto di punto percentuale. Se da una parte ciò può sembrare sorprendente, di contro appare utile evidenziare come l'Europa debba far fronte ad un indebitamento massiccio, conseguenza che può essere riconducibile proprio alle politiche monetarie degli anni '80.

5 Frieden, J.A.: "Third World Indebted Industrialization: International Finance and State Capitalism in Mexico, Brazil, Algeria and South Korea", International Organization, XXXV, n°3, 1981.

“crisi del debito” sulla quale ci soffermeremo con particolare attenzione nel corso di questo lavoro. Gli Stati sudamericani reagirono alle difficoltà economiche seguendo le direttive e le strategie neoliberiste avallate dal Fondo Monetario Internazionale, con costi sociali che si riversarono quasi esclusivamente sulle popolazioni locali. Non è un caso che, nel Continente, gli anni successivi alla crisi vengano ricordati come “*decada perdida*”. Se da un lato le conseguenze furono drammatiche da un punto di vista economico, dall’altro lo shock portò, per certi versi inaspettatamente, alla caduta in rapida successione di tutti i regimi militari che per decenni avevano caratterizzato gli Stati sudamericani, assicurando loro, nel giro di pochi anni, istituzioni democratiche. L’uscita delle Forze Armate dal controllo diretto del potere richiese un ulteriore periodo di travaglio. I nuovi Governi democratici, infatti, subirono un duplice ricatto: quello delle stesse gerarchie militari e quello degli Stati Uniti, che li avevano supportati sia moralmente, sia finanziariamente, inducendoli ad adottare politiche di austerità che consentissero loro di ripagare il debito accumulato. Le spinte sociali, a partire dall’inizio del nuovo secolo, riuscirono gradualmente a penetrare nelle istituzioni democratiche fino a conquistare, in molti casi, la guida dei Paesi. Proprio tali spinte dal basso costituiscono l’interesse principale di questo lavoro. Attraverso la storia del Paese più povero del continente, la Bolivia, si analizzerà il lungo percorso di emancipazione<sup>6</sup> dello Stato andino dalle ingerenze di diversi attori, siano essi sociali, economici, internazionali o politici. Alla base della tesi sta la profonda convinzione che, nello scenario internazionale, il potere economico produca sì il monopolio (o oligopolio a seconda dei casi) del potere politico, ma che al tempo stesso questo non sia immutabile e inattaccabile, ma soggetto a propria volta al variare delle

---

6 Emancipazione non significa però anarchia. Si intende piuttosto una condizione nella quale un attore internazionale abbia raggiunto autonomia di scelta, o di proposta.

condizioni economiche, storiche e sociali, le stesse che nelle ultime due decadi stanno portando a ridefinire equilibri mondiali che sembravano ormai consolidati. La storia boliviana offre un importante affresco interpretativo: tra gli Stati più poveri del pianeta, soggetto all'ingerenza politica ed economica spagnola prima e statunitense poi, vessato da decenni di malgoverno ed autoritarismi, la Bolivia ha trovato nei movimenti e nella spinta propulsiva di attori sociali storicamente emarginati la forza per tentare di percorrere una via nuova, con concezioni economiche, politiche e sociali diverse, ridefinendo e rimodellando il proprio ruolo all'interno dell'assetto geopolitico ed economico mondiale, senza tuttavia alienarsene.

Suddivideremo il percorso analitico in quattro capitoli. Nel primo verranno prese in considerazione alcune teorie economiche di rilievo, con particolare attenzione alla teoria della dipendenza. Se ne evidenzieranno pregi e difetti, sottolineando al tempo stesso l'attualità e la centralità del concetto di dipendenza e la possibilità di fornire, attraverso una definizione chiara e organica dello stesso, una chiave di lettura logica e lineare della storia boliviana. Verrà, quindi, illustrato il processo di *nation-building* susseguente all'indipendenza dalla Corona spagnola, così come si è concretizzato attraverso le guerre del Pacifico e del Chaco. Nel secondo capitolo assumerà un ruolo centrale l'analisi della dipendenza politica: verrà esaminata la storia boliviana dagli anni '50 agli anni '70, con particolare riguardo al ruolo svolto dalle due superpotenze USA e URSS, e da altri attori internazionali, nel determinare o influenzare le politiche locali. Nel terzo capitolo saranno presi in esame gli anni delle politiche neoliberiste e della guerra al narcotraffico condotta con pervicacia dagli Stati Uniti. Importante conseguenza ne sarà l'emergere sulla scena politica di un nuovo movimento sociale trasversale, che di lì a poco giunse al potere. Nel quarto capitolo, infine, verranno messe a fuoco l'elezione di Evo Morales e la nascita di un nuovo corso non solo in Bolivia,

ma nell'intero Continente sudamericano, per poi considerare gli elementi di continuità e di discontinuità della nuova fase con il passato.

## **1. Dall'*imperio global* alla guerra del Chaco: la difficile costruzione di un'identità nazionale**

### **1.1. Una chiave di lettura: periferia, sottosviluppo e dipendenza**

Il problema di analizzare il sottosviluppo e le interazioni tra attori economici dominanti e dominati iniziò ad affacciarsi negli studi dei più importanti economisti e sociologi mondiali negli anni successivi al dopoguerra. Fu allora che il sistema coloniale, preponderante nei secoli precedenti, cominciò a disgregarsi definitivamente. Si iniziò a parlare di diritto all'autodeterminazione dei popoli, sancito dagli articoli 1, par 2, 55 e 56 della Carta delle Nazioni Unite, entrata in vigore il 24 ottobre 1945. Sempre maggiore interesse suscitò l'analisi delle interazioni economiche tra i nuovi Stati nascenti e le ex colonie.

Secondo il diritto internazionale<sup>7</sup> tre sono le prerogative indispensabili per poter parlare di Stato: *in primis* il possesso di un territorio, vera e propria *condicio sine qua non* per la creazione di una forma di governo indipendente. Appare evidentemente impossibile l'esistenza di uno Stato senza la contemporanea sussistenza di un territorio sul quale esso possa esercitare quello che Max Weber definisce “il monopolio legittimo dell'uso della forza”. La seconda condizione, per certi versi conseguente, è che nel suddetto territorio abiti e partecipi alla vita sociale un popolo non configurabile secondo alcuna teoria nazionalistica. Non sono richieste, infatti, caratteristiche di omogeneità, strutturazione etnica, religiosa o ideologica,

---

<sup>7</sup> Per una conoscenza più approfondita, si consulti al riguardo il manuale di Carlo Focarelli: “Lezioni di diritto internazionale”, vol. 1, Cedam, Padova, 2008.

bensi evidenziata la necessità di una partecipazione rilevante e continuativa da parte del popolo, che deve essere individuabile con certezza, seppur non vi sia un requisito quantitativo minimo per poter verificarne la presenza. Nessuno, infatti, si permette di dubitare dell'esistenza legittima di micro-stati quali S. Marino, Liechtenstein, nonostante l'esiguità del loro territorio e della rispettiva popolazione. Terzo e, per quanto riguarda questo lavoro, più importante requisito indispensabile per il riconoscimento di un'entità statale, è quello della presenza di un governo, condizione che si ricollega a un altro assioma del diritto internazionale: quello dell'effettività. Non basta, infatti, la presenza di una struttura di governo, democratica o meno, capace di detenere il monopolio della forza legittima. Occorre che tale governo sia effettivo. Ma che cosa si intende con questo termine? Il manuale del Focarelli ci viene così in aiuto:

Così come si è storicamente formato, lo Stato, secondo il diritto internazionale, si definisce come *un ente di governo effettivo e indipendente su una comunità territoriale*. Affinché si abbia uno “Stato”, secondo il diritto internazionale, occorre dunque la presenza di uno o più individui (“governanti”) che pretendano di regolare la vita di altri individui (“governati”), stanziati stabilmente entro un territorio delimitato da confini e dai quali riescono a farsi obbedire (“effettività”), senza dipendere da altri Stati all'esterno (“indipendenza”).<sup>8</sup>

La capacità di farsi obbedire è chiamata “effettività”, ma essa non può essere davvero tale nel caso sussista una correlazione chiara e netta con Stati terzi. Nel diritto internazionale figurano concetti quali quelli di dipendenza e indipendenza, che sono stati al centro di studi e teorie economiche alternative a quelle ortodosse. Cresciute a partire dagli anni '50, esse sono entrate in crisi negli ultimi anni, ma non hanno mancato di dimostrare alcuni punti di forza che fungeranno da vere e proprie chiavi di lettura nel corso di questa

---

8 Focarelli, C.: opera citata, pag. 28

tesi. Si noti come nel diritto internazionale la questione dell'indipendenza venga liquidata in maniera piuttosto sbrigativa, quasi a voler sottolineare l'imbarazzo e la delicatezza dell'argomento e lasciar intendere che sia richiesta una non meglio precisata indipendenza politica. Ci si riferisce ad esempio ai cosiddetti governi fantoccio, i quali, però, nel corso della storia sembrano essere stati tollerati dalla Comunità Internazionale con una certa indulgenza negli anni della "Guerra Fredda".<sup>9</sup>

Dal punto di vista economico, dunque, in presenza di un mondo bipolare e diviso in blocchi, iniziarono le disquisizioni e l'interessamento per quella parte di Stati emergenti che divenivano importanti pedine strategiche da conquistare per le due superpotenze. Essi verranno poi comunemente denominati Terzo Mondo. La relazione esistente tra i paesi economicamente rilevanti e gli appartenenti a questo magma di difficile definizione era, e per certi versi è ancora, riconducibile a una condizione di sviluppo contrapposta a un'altra di sottosviluppo. Quest'ultimo termine, secondo una visione del mondo tipicamente capitalistica, non si limita ad alludere a fattori tipicamente economici, ma anche sociologici, come ben evidenziato dalla teoria della modernizzazione. Uno dei suoi maggiori esponenti, Walt Whitman Rostow, ipotizza uno schema evolutivo di ispirazione per certi versi darwiniana, in cui sia possibile classificare tutte le società attraverso cinque stadi di crescita economica<sup>10</sup>: a) la società tradizionale b) le

---

9 Si pensi, al riguardo, al sistema della sovranità limitata, diventato punto di riferimento della "dottrina Brežnev", secondo la quale qualsiasi tentativo di svincolarsi dagli schemi sovietici, persino quando non in contrasto con l'appartenenza al blocco del Patto di Varsavia (il socialismo dal volto umano), venne duramente stroncato e represso. Analogamente, operazioni militari che dai documenti odierni sappiamo essere state spalleggiate e finanziate dai servizi segreti americani, con il benessere dello stesso governo USA, rimpiazzarono governanti democraticamente eletti per sostituirli con personalità, spesso di carattere dittatoriale, maggiormente accondiscendenti.

10 Per approfondire: Rostow, W.W.: "The Process of Economic Growth", Oxford, 1954; Rostow, W.W.: "The Stages of Economic Growth", Economic History Review, 1959; Malito, D. V.: "L'economia dello Sviluppo tra Modernizzazione e Dipendenza", reperibile all'indirizzo web:

<http://www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/ultima%20versione.pdf>

precondizioni per il decollo c) il *take off* d) lo stadio della maturità e) la società dei consumi e della produzione di massa. Nella società tradizionale, secondo Rostow, gli individui perseguono unicamente un'economia di sussistenza finalizzata al consumo personale. Non esistono, o sono molto limitati, gli scambi economici. Le precondizioni per il decollo, necessarie per la trasformazione dell'economia in capitalistica, riguardano lo sviluppo di tre settori non industriali, segnatamente il trasporto, l'agricoltura e la finanziarizzazione. Per fare in modo che l'economia si metta in moto è fondamentale che si sblocchino i risparmi per gli investimenti. Rostow non stabilisce una durata temporale per questa fase. Infatti un processo del genere potrebbe richiedere anche secoli, perché le precondizioni da sole non sono sufficienti a muovere l'economia verso un sistema di produzione e consumo di massa. Solamente nella fase denominata del *take-off* l'economia, precedentemente incentrata solo su alcuni settori trainanti, viene contagiata da una spinta produttiva includente tutti i settori produttivi. Il *take off* funge quindi da vero e proprio spartiacque tra una condizione di sostanziale sottosviluppo e un'altra di forte crescita economica orientata alla creazione di una solida struttura capitalista. Nello stadio della maturità, finalmente, i settori industriali creatisi in seguito alla formazione di ampie infrastrutture, benché ancora marginali nel complesso sistema di crescita, diventano protagonisti dell'economia, generando fenomeni di interdipendenza e integrazione nel sistema produttivo mondiale. L'ultima fase viene esemplificata da Rostow tramite riferimento alla solidità economica raggiunta dagli Stati Uniti negli anni '50. L'economia è orientata alla produzione di beni durevoli e servizi, il sistema industriale è caratterizzato da un alto contenuto tecnologico. La società presenta alti livelli di complessità e differenziazione di ruoli, il benessere generalizzato si traduce nei tipici fenomeni di consumismo tipici delle democrazie occidentali.

La questione dello sviluppo, quindi, viene esaminata come un processo organico paragonabile alla crescita embrionale, in cui la società tradizionale assume un significato prettamente negativo mentre il benessere tipico di una società matura è collegato alla crescita di una società capitalistica interna. L'evoluzione viene presentata utilizzando come termine di paragone principale l'Inghilterra del 1600, in cui il progresso tecnologico e la rivoluzione industriale portarono a quei fenomeni di crescita esponenziale e inurbamento, diffusisi poi nel resto dell'Europa nei decenni o secoli successivi, che stanno alla base di tutte le economie portanti mondiali. È interessante notare come Rostow veda la produzione e soprattutto il consumo di massa non solo come qualcosa di auspicabile, ma addirittura come gradino ultimo dell'evoluzione degli Stati, purificandoli quindi di tutte le accezioni negative che le varie teorie cosiddette neo-marxiste vi avevano associato.

Il lavoro di Rostow, che collaborò a lungo all'interno dell'establishment politico americano, fu di notevole ispirazione per la creazione del progetto kennediano di aiuto allo sviluppo, concretizzatosi nella “Alliance for Progress to develop Latin America”. D'altra parte la dicotomia tra società tradizionale e società moderna viene ripresa da uno dei massimi esponenti della sociologia statunitense, Talcott Parsons.<sup>11</sup> Questa

---

<sup>11</sup> Rielaborando la struttura idealtipica di Max Weber, Parsons analizzò le differenze tra società moderne e tradizionali attraverso cinque dicotomie fondamentali: 1) ascrizione-acquisizione 2) specificità-diffusione 3) affettività-neutralità affettiva 4) particolarismo-universalismo 5) interesse collettivo-interesse privato. La società moderna aveva il pregio rispetto alla società tradizionale di prediligere *status* acquisiti, ovvero favorendo la meritocrazia, operare una suddivisione dei ruoli secondo specificità e competenze particolari, sapere controllare le emozioni confinandole nella sfera della vita privata e soprattutto saper capire e separare i momenti nei quali prediligere il bene collettivo rispetto all'interesse personale. È opportuno segnalare come Parsons opti per una personificazione della società nella quale l'individuale venga diluito nel generale fino quasi a scomparire. Obiettivo del sociologo era infatti quello di costruire una teoria generale della società che fosse onnicomprensiva, consensuale ed armonica. Si veda anche Bonazzi, G.: “Storia del Pensiero Organizzativo”, Franco Angeli, Milano, 2002.

impostazione sembra però deficitaria sotto alcuni aspetti. Una visione del mondo che veda la contrapposizione marcata tra società moderne e tradizionali, spiegando quindi i deficit di sviluppo in termini di mancato soddisfacimento di ipotetici standard evolutivi sociali, non sembra tenere conto di alcune specificità sia nella composizione sociale, sia soprattutto nel modello di sviluppo seguito in particolare dagli Stati dell'America Latina. Decisamente inadeguata, poi, essa risulta quando ci si avvicini a una realtà complessa come quella sudamericana, che affonda le sue radici nei tempi di quel colonialismo il cui spirito è incarnato al meglio dal *withe man burden* reso celebre da Rudyard Kipling.<sup>12</sup> L'equazione che vede lo sviluppo stare alla società moderna come il sottosviluppo alla società tradizionale è evidentemente troppo semplicistica e non aiuta a inquadrare con il dovuto rigore il problema alla base delle difficoltà che l'America Latina ha dovuto affrontare nel corso degli ultimi secoli. Viene portato ad esempio un modello di sviluppo tipicamente occidentale, che non sembra paragonabile e attuabile nelle altre aree del globo, America Latina in testa, semplicemente perché in tali aree il processo evolutivo, sociale ed economico si è sviluppato con caratteristiche del tutto distinte e specificate. In America del Sud furono le ondate di massiccia emigrazione verso le città, che diventarono enormi contenitori umani, da cui le famose baraccopoli presenti con denominazioni diverse in tutti i paesi periferici, a provocare una crescente richiesta di beni di consumo, alla quale si rispose, specialmente dagli anni '40 in

---

12 Pubblicata per la prima volta nel 1899 dalla rivista McClure, questa poesia, scritta sull'onda emotiva delle conquiste coloniali statunitensi, le cui mire si rivolsero nell'area caraibica (Cuba, Porto Rico, quest'ultimo vanta ancora un legame molto stretto con gli Stati Uniti), ma successivamente anche nel Pacifico e in particolare nelle Hawaii (divenute Stato americano a tutti gli effetti nel 1959) e nell'arcipelago delle Filippine. Proprio alla conquista delle Filippine si riferiscono i celebri versi di Kipling, che divennero ben presto il manifesto giustificatore di imperialismo e colonialismo, grazie anche a un'errata lettura della teoria darwiniana, arrivando così a enunciare una presunta superiorità della razza bianca, dotata di una non meglio identificata "missione civilizzatrice".

poi, con il modello diventato noto come ISI, acronimo di Industrializzazione Sostitutiva all'Importazione.

Ci avviciniamo adesso al nodo centrale di questo paragrafo, ovvero all'attenta analisi della teoria della dipendenza. Elaborata tra gli anni '50 e '70 da studiosi prevalentemente sudamericani, essa venne ispirata da alcuni concetti chiave del marxismo-leninismo. In primo luogo venne ripresa la differenziazione indicata da Marx tra struttura e sovrastruttura. Alla base del pensiero marxista sta, infatti, la convinzione che la società sia strutturata secondo rapporti di produzione. Nella prefazione al saggio “Per la critica dell'economia politica”, il filosofo ed economista tedesco scriveva:

Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma il loro essere sociale che determina la loro coscienza.

È quindi “l'essere sociale” degli uomini, ovvero la condizione economica, a strutturare la coscienza e l'agire, non il contrario. Scrive ancora Marx:

L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva la sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate di coscienza sociale.

Dunque le leggi, lo Stato, le forze politiche, le religioni, dipendono, si modellano e vengono determinate dalla struttura economica, materializzandosi come sovrastruttura. Si instaura così un rapporto di dipendenza tra fattori politici ed economia. Applicando il pensiero marxista alle relazioni internazionali, è possibile affermare che sia la struttura economica di uno Stato a determinarne il ruolo, i comportamenti, le strategie e la posizione nella scacchiera globale. Detto in altri termini, nel sistema delle relazioni internazionali contemporaneo è la potenza economica di uno Stato a configurarne la rilevanza o

preponderanza all'interno dell'assetto globale.

Il secondo assunto alla base della teoria della dipendenza è invece di ispirazione leninista e vede la possibilità di dividere l'economia mondiale in un "centro", costituito dalle economie principalmente racchiuse nell'emisfero boreale, e in una "periferia", comprendente gli stadi dell'emisfero australe, meglio noti come Terzo Mondo. I primi a trasporre questi concetti in una teoria che ebbe poi largo seguito in America Latina e che vide come esponenti di maggior rilievo Fernando Enrique Cardoso ed Enzo Faletto, furono Raúl Prebisch e Hans Singer, economisti membri della CEPAL<sup>13</sup>. Gli studi di Prebisch partirono dalla profonda critica alla teoria dominante negli anni '60 che riteneva benefico il ruolo svolto dalla colonizzazione nei paesi colonizzati. Veniva, infatti, sottolineato il ruolo coloniale nella creazione delle infrastrutture e delle forme embrionali di industrializzazione necessario per l'avvio di economie competitive nel sistema economico globale. Secondo l'economista argentino, invece, la colonizzazione aveva causato profondi problemi strutturali ai quali le ex-colonie, ottenuta l'indipendenza, sembravano impossibilitate a porre rimedio. Si era così determinato quello status periferico soggiogato agli interessi delle grandi economie centrali.<sup>14</sup> Contributi importanti allo sviluppo della teoria della dipendenza vennero in seguito aggiunti da importanti autori quali Furtado, Dos Santos, Frank e Arrighi.

Vale la pena spendere qualche parola sul significato del concetto di dipendenza, espresso dal rapporto centro-periferia, che assume un ruolo di centralità nel lavoro di Cardoso e Faletto: "Dependencia y desarrollo en America Latina – Ensayo de interpretación sociológica", Instituto Latinoamericano de

---

13 Comisión Económica Para América Latina.

14 Si vedano anche: Prebisch, R.: "O desenvolvimento econômico da América Latina e seus principais problemas" en *Revista Brasileira de Economia*, N° 3, pp. 47-109 (1949); "Crecimiento, desequilibrio y disparidades, interpretación del proceso de desarrollo económico", Buenos Aires, 1950; "Problemas teóricos y prácticos del crecimiento económico", CEPAL, 1951.

Planificación Económica y Social, Santiago 1967, di cui esiste anche un'edizione italiana. Ci si avvarrà del contributo fornito da Nora Anton: “Cardoso e Faletto's 'Dependency and Development in Latin America' – A Bolivian perspective”<sup>15</sup>, che ci aiuta a capire quali siano i punti di forza e di debolezza di questo modello interpretativo, che uno dei suoi stessi esponenti, Frank, dichiarò morto nel 1977<sup>16</sup>. I due autori sudamericani, prima definire il concetto di dipendenza, ripercorrono lo schema marxista di struttura e sovrastruttura, giungendo così a identificare le cause del sottosviluppo:

[...] la situazione di sottosviluppo si produsse quando l'espansione del capitalismo commerciale e poi quello industriale legò ad uno stesso mercato economie che, oltre a presentare gradi diversi di differenziazione del sistema produttivo, passarono ad occupare posizioni diverse nella struttura globale del sistema capitalistico; da qui il fatto che fra le economie sviluppate e quelle sottosviluppate non esiste solamente una semplice differenza di fase o di stato nel sistema produttivo, ma anche di funzione o posizione all'interno di una stessa struttura economica internazionale di produzione e distribuzione. Ciò implica, d'altro lato, una struttura definita di rapporti di dominio.<sup>17</sup>

I rapporti di dominio sono ascrivibili alla relazione esistente tra economie centrali e periferiche, a sua volta sintetizzabile nella dipendenza, che secondo gli autori:

[...] a diretto riferimento alle condizioni di esistenza e funzionamento del sistema economico e di quello politico, mostrando i legami fra di loro tanto sul piano interno che su quello esterno<sup>18</sup> [...]

Per Cardoso e Faletto, il concetto di dipendenza spinge gli

---

15 Acquisibile in internet sul sito <http://www.grin.com>

16 Nel 1974 sulla rivista *Latin American Perspectives*, Frank pubblicò un articolo dal titolo eloquente: “Dependence is dead, long live dependence and class struggle”.

17 Cardoso, Fernando Enrique; Faletto, Enzo, opera citata, pagg. 26-27 edizione italiana.

18 Cardoso, Fernando Enrique; Faletto, Enzo, opera citata, pag. 28 edizione italiana.

Stati all'impossibilità di strutturare il proprio sistema economico e politico autonomamente, rendendo necessaria la continua interazione e ingerenza delle economie centrali. Emerge da questo quadro generale una visione piuttosto pessimistica sul futuro degli Stati periferici, ai quali l'adozione del sistema capitalistico non può che portare continui e persistenti svantaggi. Quale sia l'alternativa al modello non è, però, ben chiaro. Del resto né Cardoso, né Faletto ritengono sia opportuno, dopo aver concettualizzato la dipendenza, quantificarla. Essi ritengono che il rapporto dominante-dominato sia autoevidente e che classificare vari livelli di dipendenza sia irrilevante, come voler misurare diversi gradi di schiavitù. Il problema di fondo non è quanta dipendenza ci sia, ma se ci sia. Questa presa di posizione ha attratto non poche critiche. Secondo i detrattori della teoria<sup>19</sup>, infatti, non essendo la dipendenza empiricamente dimostrabile, essa si riduce a una mera costruzione ideologica e mentale, perdendo così la propria rilevanza. Non si tratta dell'unica critica possibile: il modello proposto, infatti, risente delle forti correnti ideologiche da cui ha tratto ispirazione, proponendo l'idea di un centro insaziabile e depredatore di ricchezze, e una periferia succube e destinata a un mero ruolo di contenitore e serbatoio di risorse, condannata a un eterno sottosviluppo. Criticando la teoria economica modernista, vista come retaggio del dominatore, si è caduti nel cliché del dominato che è però anch'esso frutto dell'eredità del colonialismo. Vedere sviluppo e sottosviluppo come un gioco a somma zero<sup>20</sup>, in cui a un incremento di benessere del centro corrisponda necessariamente un peggioramento della periferia, mostrò tutta la sua debolezza quando scoppiò il boom economico del Sud Est asiatico. I *dependencisti* avevano sempre predicato come unica possibile via d'uscita dalla situazione di dominio quella di rompere il cordone ombelicale che legava la periferia al centro, con una

---

19 Particolarmente feroce fu la critica di Sanchez e Caporaso.

20 Andre Gunder Frank fu il primo a ipotizzare l'idea di sviluppo e sottosviluppo come gioco a somma zero.

sorta di posizione terzomondista che però faticava a trovare piani di attuazione pratica. Come spiegare, allora, la straordinaria crescita economica che quei Paesi stavano conoscendo proprio in virtù di una politica economica integrativa con i mercati internazionali?

Vi è un ultimo punto di criticità da prendere in considerazione: secondo uno studio dell'economista statunitense J. Bradford DeLong<sup>21</sup>, ripreso in seguito da Ennio Di Nolfo<sup>22</sup>, seppur con tutte le diseguaglianze e le criticità rilevabili, l'economia globale crebbe in termini eccezionali, non solo quantitativamente ma qualitativamente, soprattutto nel XX secolo. La crescita, sicuramente maggiore, dei paesi industrializzati, non venne accompagnata da un prevedibile, per i *dependencisti*, impoverimento generalizzato nel resto del mondo. Il sistema economico mondiale, secondo tale studio, ha creato un incremento di benessere diseguale, arbitrario, persino criticabile se si vuole, ma l'ha creato. L'argomentazione, per quanto faccia affiorare problematiche reali sulle inadeguatezze delle teorie della dipendenza, pone ulteriori questioni: è possibile stabilire una dinamica che identifichi lo sviluppo nella crescita macroeconomica? Esiste un'unica nozione, condivisa e universale, del concetto di sviluppo? Le parole, come diceva il filosofo Ludwig Wittgenstein, spesso assumono il significato che qualcuno ha attribuito ad esse piuttosto che il loro valore reale. Etimologicamente, il termine “sviluppare” indica lo scioglimento di una matassa, la capacità di riordinare un insieme confuso. Siamo sicuri che il modello capitalista, che ricordiamo non essere stato l'unico negli anni del conflitto tra superpotenze, abbia realmente stabilito un ordine, livellato problematiche? L'argomento, come si noterà, è piuttosto complesso e necessita di maggiori approfondimenti. Due, in particolare, sono gli

---

21 DeLong, J. Bradford: “Cornucopia: the Pace of Economic Growth in the Twentieth Century”, Cambridge, 2000.

22 Di Nolfo, Ennio: “Dagli imperi militari agli imperi tecnologici; La politica internazionale dal XX secolo a oggi”, Laterza, Bari, 2008.

elementi che vale la pena sottoporre a esame. Ritenere sviluppo e sottosviluppo due facce della stessa medaglia è sicuramente una via interpretativa molto interessante, ma essi non costituiscono, come dimostrato dalla prassi, un gioco a somma zero. Per comprendere meglio questo aspetto ci viene in aiuto la teoria dei giochi. Il gioco del pollo (*chicken game*) è un classico esempio di gioco non a somma zero, che esemplifica chiaramente alcune dinamiche internazionali. Due giocatori, alla guida delle loro autovetture, si lanciano frontalmente uno contro l'altro a folle velocità. Vincerà chi costringerà l'altro a sterzare per primo e deviare quindi la propria traiettoria. Esistono, a questo punto, diverse possibilità: se nessuno dei due rinuncerà al proprio proposito, si arriverà all'impatto frontale e quindi alla distruzione di entrambi i contendenti. Tuttavia, il primo che mostrerà segni di cedimento farà agli occhi dell'altro la figura del codardo (*chicken* in inglese, in questo caso, assume proprio questo significato). Ovviamente la soluzione cooperativa, ossia quella di sterzare entrambi, o non partecipare al gioco, sarebbe la migliore, ma il prestigio morale di entrambi in una situazione del genere subirebbe un contraccolpo. La corsa agli armamenti e, più in generale, la Guerra Fredda, costituiscono un buon esempio pratico di questa sfida. Quando a parteciparvi non sono, come in questo caso, le due superpotenze, ma paesi sottosviluppati contro paesi sviluppati, si verifica un gioco in cui le due autovetture godono di prestazioni differenti. Nel caso del Paese sottosviluppato, diventerà sempre meno conveniente partecipare al gioco, diminuendosi drasticamente le possibilità di vincere la sfida. È accaduto, però, che nelle dinamiche storiche alcuni Stati siano stati costretti loro malgrado a partecipare alla folle corsa. L'idea di un unico centro in contrapposizione a un'unica periferia riflette una visione delle dinamiche mondiali nell'ordine tipicamente marxista e tipicamente sudamericana: marxista, perché rimarca la visione dicotomica tra capitale e lavoro teorizzata dal padre spirituale

della teoria; sudamericana perché, in quel Continente, la presenza/ingerenza statunitense fu sensibilmente più rilevante di quella sovietica, come vedremo in seguito. Senza toccare per il momento la questione se sia possibile un mondo caratterizzato da un unico centro (ce ne occuperemo nell'ultimo capitolo), per comprendere appieno la necessità della dipendenza vale la pena immaginare gli Stati come dei magneti di dimensione variabile, a seconda della rispettiva capacità di attrazione. Durante il periodo coloniale gli Stati europei erano sicuramente i magneti dotati di maggior capacità di attrazione. Il fallimento dell'esperienza coloniale fu dovuto a molteplici ragioni: la contiguità territoriale dei vari poli di attrazione, che ebbe come conseguenza continui conflitti sul suolo europeo; l'esiguità territoriale, che rese impossibile il possedimento di territori così immensi; ma anche la stessa struttura coloniale, che, prediligendo lo sfruttamento all'integrazione nel sistema economico, provocò il distacco più o meno violento delle colonie. Nel mondo bipolare le due grandi superpotenze, dotate di una carica magnetica immensamente più grande di quella del resto del mondo, ma contrassegnate - continuando il paragone - da cariche opposte, arrivarono a uno scontro frontale riassumibile nel già citato "gioco del pollo". Dopo la caduta del blocco sovietico, un decennio fece presagire ad alcuni la nascita di un mondo unipolare. Ma l'emergere di alcuni colossi economici, unito alla crisi generalizzata, lascia piuttosto presagire la nascita di un mondo di nuovo "oligopolare", con la differenza, rispetto al passato, che questo sia caratterizzato da una dottrina economica omogenea di tipo capitalistico. Vale la pena elencare alcune considerazioni.

a) Il sistema mondo, in cui sviluppo e sottosviluppo costituiscono le facce di una stessa medaglia, si basa su rapporti di potere regolati dalla capacità economica. Esso non costituisce un gioco a somma zero. Sembra, tuttavia, credibile che vi sia una soglia di sostenibilità oltre la quale il sistema rischi di

implodere. Analogamente a quanto avviene nel gioco del pollo, la capacità collaborativa degli attori internazionali renderebbe conveniente, o meno sconveniente, il gioco per tutti i partecipanti. In questo lavoro si vuole mostrare come la via intrapresa dalla Bolivia, al pari di altri stati dell'America Latina, possa offrire spunti di riflessione utili e necessari.

b) Rapporti di potere definiscono conseguenti rapporti di dipendenza. Quest'ultima, però, non deve essere vista, al pari del potere stesso, come immutabile e imm modificabile se non attraverso pratiche isolazionistiche o antisistemiche. È altresì vero che anche la periferia può far dipendere da sé il centro. La crisi energetica del 1973 ne è una possibile dimostrazione. Se da un lato la dipendenza è un fenomeno economico, essa può comunque essere accentuata da un cattivo assetto istituzionale interno. La presenza di un alto livello di corruzione, governi di basso profilo qualitativo, frammentazione sociale, sono elementi della sovrastruttura che possono inficiare la struttura.

c) Non è ipotizzabile un sistema composto da un unico centro contrapposto a un'unica periferia. Per lo meno, nel corso della storia, quando uno Stato si è proposto nel ruolo di unico centro, ha sempre sistematicamente fallito. Vi sono più centri che si relazionano con più periferie. Partendo dall'assunto che ogni centro agisce con l'interesse di rimanere tale a discapito della periferia, da parte di quest'ultima non deve esserci una visione fatalistica che la vede come eterna sconfitta nel duello con il potere. Al contrario, essa dovrà perseguire politiche che abbattano il proprio grado di dipendenza, un rafforzamento istituzionale ed economico, dei processi di *decision-making*.

d) Magneti di segno opposto si attraggono fino allo scontro, magneti dello stesso segno si avvicineranno ma non potranno mai arrivare allo scontro frontale. Tradotto in politica, tanto più la periferia, rispetto al suo centro, tenterà di rompere la dipendenza attraverso pratiche contrarie al sistema centro, tanto più rischierà di entrare in un gioco del pollo con auto

modificate, e tanto maggiore sarà il rischio di fallire. Uno scontro frontale nuoce a tutti e questo sembra per esempio avere compreso la Cina, che si è inserita in un'economia di tipo capitalistico adottando degli elementi, se vogliamo, riformatori.

Premessi questi punti, abbiamo ora una chiave di lettura che ci servirà come filo conduttore per il prosieguo della tesi. Vedremo come la Bolivia abbia dapprima raggiunto l'indipendenza nel 1825, ma solo da un punto di vista formale. Uscita dal giogo europeo, fu presto costretta a subire i rapporti di potere di quello che in pochi decenni sarebbe diventato il nuovo centro per l'America Latina, ovvero gli Stati Uniti d'America. Per liberarsi da tale rapporto per molti aspetti unilaterale, in 187 anni di esistenza, dovrà attraversare successive fasi che verranno analizzate: la formazione di un'identità nazionale (che possiamo includere nel processo di rafforzamento istituzionale), che fu raggiunta al costo di dolorosi sacrifici quali la perdita di ingenti territori nelle due guerre del Pacifico e del Chaco; la contesa bipolare, che si materializzerà nel Plan Condor e nelle varie dittature militari, che videro inasprirsi e consolidarsi i rapporti con il centro; gli anni del neoliberismo e della “guerra alle droghe” sponsorizzata dagli Stati Uniti, che produsse una forte opposizione sociale e un innovativo riassetto istituzionale; gli anni più recenti, o della crisi del centro. Si vedrà come il post-11 settembre porterà una crisi nell'assetto geopolitico mondiale, con un indebolimento del centro Stati Uniti e la maturazione di nuove vie sudamericane di intendere il capitalismo.

## **1.2. L'importanza di arare il mare. La costruzione delle fondamenta dell'identità nazionale dal panamericanismo alla nascita della Bolivia.**

Il 1492 veniva solitamente indicato dalla storiografia

classica come l'anno della “scoperta dell'America”. È però ormai accertato che questa espressione non sia corretta. Nei primissimi anni dell'XI secolo, infatti, i vichinghi, esperti navigatori, dopo aver colonizzato terre inospitali quali l'Islanda e la Groenlandia, attraversarono l'oceano per giungere nei pressi dell'isola di Terranova. I nuovi territori vennero ribattezzati come Vinland e i racconti dell'esperienza del popolo dei fiordi<sup>23</sup> raccolti nella “Saga dei Groenlandesi”. Se il 1492 non designa una scoperta, termine che per altro sottintende una concezione eurocentrica di dubbia validità e pertinenza, per l'America Latina in particolare rappresentò ugualmente una data storica: da quel momento, infatti, cominciò la penetrazione spagnola nel Continente, che, con l'eccezione del Brasile divenuto colonia portoghese, cadde interamente sotto il controllo della Corona di Spagna. Fu l'inizio di quello che venne denominato “Imperio Global”. Come sostiene Herbert Klein, la conquista del nuovo continente mise a disposizione della Spagna una nuova immensa area adatta alla colonizzazione e allo sviluppo, che fece conseguire all'Europa un vantaggio decisivo nella corsa al predominio mondiale<sup>24</sup> e alla stessa Corona spagnola il dominio politico del vecchio continente. L'espansione territoriale permise al Paese iberico di utilizzare i nuovi possedimenti come valvola di sfogo per l'alleggerimento della propria struttura sociale interna: la difficoltà e lunghezza del viaggio spinsero solo i più intrepidi o disperati a tentare la fortuna nelle nuove lande. Il termine creolo, *criollo* in spagnolo, con il quale vennero denominati i coloni del Nuovo Mondo, deriva dal verbo *criar* ed indica appunto qualcosa di generato, nuovo. È molto importante evidenziare questo passaggio perché la struttura sociale creata

---

23 Secondo l'interpretazione più diffusa la parola “vichingo” deriverebbe dal termine norreno “vik”, che indica una baia o un'insenatura. Una conferma sembrerebbe essere data proprio da fatto che l'Islanda, la cui lingua, l'islandese, rimasta pressoché simile a quella degli antichi vichinghi, utilizza ancora il termine “vik” con il medesimo significato. Ad esempio il nome della capitale, Reykjavik, significa “baia dei fumi”.

24 Klein, S. Herbert: “Bolivia, the Evolution of a Multi-Ethnic Society”, Oxford University Press, Oxford, 1992.

dai conquistatori rimase la stessa ben oltre la decolonizzazione: in Bolivia, in particolare, la netta divaricazione sociale di sfondo razziale tra creoli e indigeni ebbe ripercussioni sociali e politiche terminate solo recentemente con l'elezione a Presidente di Evo Morales, capolinea di un fenomeno di integrazione indigena nella politica locale. Sebbene la struttura sociale nel Nuovo Mondo fosse assai meno rigida che in madrepatria, andò a costituirsi con un assetto piramidale in cui spiccava la completa assenza della base contadina spagnola, sostituita interamente dagli indigeni e schiavi, mentre le posizioni economicamente rilevanti vennero occupate dai coloni. L'equilibrio centro-periferia (Spagna-colonie) si reggeva su un sofisticato sistema in cui la periferia, in cambio di una strutturazione sociale più agile e mobile, avrebbe dovuto provvedere al mantenimento del centro. L'economia del Nuovo Mondo era interamente votata all'esportazione di beni e ricchezze. L'oligarchia creola locale crebbe e si mantenne sviluppando strettissimi legami commerciali con la madrepatria. Il sistema conservava al tempo stesso un equilibrio delicatissimo, perché la sostenibilità del modello dipendeva sostanzialmente dalle capacità di autoconservazione del centro. Se il centro avesse mantenuto nel tempo il proprio ruolo dominante, anche - e soprattutto - in Europa, allora la struttura di dipendenza economica esclusiva avrebbe potuto rafforzarsi e perpetuarsi. Nella periferia, invece, nata come costola esclusiva dell'Imperio Global spagnolo, i semi della dipendenza di lungo periodo erano stati piantati. Un sistema basato unidirezionalmente sull'esportazione avrebbe potuto dare l'impressione, con l'accrescimento delle potenzialità commerciali, di aumentare le capacità di contrattazione e autonomia della periferia. In realtà questa era drammaticamente esposta, specialmente in caso di svincolamento dalla madrepatria, alle fluttuazioni della domanda e dei prezzi sul

mercato internazionale.<sup>25</sup> Quando il centro collassò, il sistema di relazione Spagna-colonie implose. Il progressivo indebolimento dell'*Imperio* sul piano internazionale attirò gli interessi delle altre potenze europee, della Gran Bretagna in particolare, che cominciarono a intessere scambi commerciali sempre più consistenti con i porti dell'America Latina, tra cui Buenos Aires. L'oligarchia locale, composta da grandi proprietari terrieri e commercianti, intravedendo facili guadagni cominciò a pretendere un ruolo di sempre maggiore autonomia rispetto al centro. La virata decisiva si ebbe tra il 1806 e il 1807, quando Napoleone Bonaparte, approfittando di una disputa ereditaria per il trono di Spagna, invase il Paese iberico destituendo la dinastia borbonica e cedendo la Corona al fratello Giuseppe Bonaparte. L'Europa divenne teatro di una lotta di successione per il ruolo di predomino e il baricentro della tensione si spostò proprio sul vecchio continente. Questo cambiamento impresso la spinta decisiva al desiderio di indipendenza delle colonie d'oltreoceano, che facevano difficoltà a identificarsi e giustificarsi col passato. Le uniche entità in qualche modo assimilabili agli Stati europei erano i regni indigeni precolombiani. Tuttavia la società indigena, nella strutturazione economica e sociale fortemente voluta dagli spagnoli, era stata emarginata ed esautorata di qualsiasi ruolo nel processo independentista. I nuovi Stati nascenti erano il prodotto della società creola, dei desideri oligarchici, raccolti e personificati nelle figure dei *caudillos*. La toponomastica stessa palesa la predominanza creola nel processo di indipendenza: Colombia, la terra di Colombo; Venezuela, la piccola Venezia; Bolivia, in omaggio a Bolívar; Argentina, dal latino *argentum*.<sup>26</sup> Anche il termine America Latina tende a sottolineare il legame con gli antichi conquistatori, un legame che si spense economicamente nel XIX secolo, ma che rimase forte a livello di strutturazione

---

25 Questa relazione di dipendenza dal mercato spiega in particolare come la crisi del 1929 ebbe effetti catastrofici in America Latina.

26 Eccezioni in tal senso costituiscono il Cile e il Perù.

sociale e culturale.

I *caudillos*, aspiranti condottieri a capo di piccoli eserciti, intrecciarono nel Continente relazioni con le oligarchie locali, ereditando ciò che rimaneva della struttura militare preesistente. Questo aspetto è di particolare importanza specialmente allorché si procede allo studio storico degli Stati dell'America Latina. La presenza, tra i Capi di Stato che si susseguirono nel Continente, di un numero altissimo di appartenenti alle forze armate, è da ascrivere, tra altri fattori, anche al ruolo di dirompente centralità degli eserciti nella vita politica dell'America Latina. Si trattava di una diretta eredità dei *caudillos*, responsabile dei primi travagliati anni di decolonizzazione, contrassegnati da un elevato numero di conflitti delle più varie proporzioni. Successivamente a questa fase di stabilizzazione dei confini, l'esercito ebbe modo di dedicarsi in modo esclusivo al controllo dell'ordine interno, attività che si configurò spesso in una discesa diretta alla guida degli Stati, con risultati, giudizi e fortune alterne. Quando ci si riferisce ai movimenti indipendentisti, solitamente la mente corre a gesta eroiche, sollevamenti popolari e, soprattutto, a un sentimento di patriottismo che muove le coscienze e connota la fase storica di una venatura, per così dire, poetica. Si ricordano con orgoglio o ammirazione le battaglie dei "padri della patria". Nel caso dell'America Latina e della Bolivia stessa la questione fu, in realtà, molto più prosaica. I futuri confini nazionali, lo smembramento dei possedimenti spagnoli, l'identificazione delle entità statuali che ora conosciamo e studiamo, protagoniste degli anni a venire, ebbero motivazioni di base squisitamente economiche e interessi personali. Questi ultimi sono da ricercare nelle personalità e sensibilità dei vari *caudillos*, che spesso si allearono per combattere contro l'esercito regio ma che, con altrettanta frequenza, giunsero a pareri fortemente discordanti al momento della definizione delle entità statuali.

Il 2 agosto 1847 Klemens von Metternich, in una nota

inviata al conte Dietrichstein, si riferì all'Italia come ad una espressione puramente geografica, scatenando un dibattito che solo la storiografia recente ha in parte sopito. Qualunque fosse l'intento del padre della *Realpolitik* e quale che sia l'interpretazione attribuibile al celebre aforisma, si può affermare che, parallelamente, nel 1824, la Bolivia non era nemmeno una mera espressione geografica. Il territorio andino su cui ora sorge lo Stato boliviano veniva indicato con il nome di Alto Perù. Anticamente era stato culla di regni e civiltà indigene, dall'Impero Tiwanaku (II secolo a.C.) ai sette regni Aymara, entrati in una fase di decadenza a causa dell'espansione del popolo Quechua. L'origine toponomastica dell'attuale nome deriva dalla figura di Simón Bolívar, el Libertador. Egli, *caudillo*, di origine venezuelana, appartenente all'aristocrazia *mantuana* locale, durante la giovinezza ebbe modo di compiere viaggi in l'Europa, avvicinandosi alle idee illuministe di Rousseau, e di seguire le rivoluzioni che si erano susseguite negli Stati Uniti e in Francia. Si tratta, quindi, di una figura ibrida, a metà tra quella idealtipica di *caudillo* e quella di intellettuale rivoluzionario. Del primo mantiene le caratteristiche propriamente militari e una visione di Stato centralizzato nelle mani di un leader; del secondo, suggestionato dall'esperienza statunitense, la convinzione della necessità di creare uno stato pansudamericano in grado di competere con le grandi economie mondiali. Il progetto della Grande Colombia, però, ebbe breve durata e si scontrò con i desideri delle élite locali. Ne derivò una frammentazione che è all'origine degli Stati che attualmente conosciamo.<sup>27</sup>

L'indipendenza boliviana prese forma nel 1824 con la decisiva vittoria dell'esercito, comandato dal generale Sucre, su quello che rimaneva dell'armata spagnola nella battaglia di Ayacucho. La differenza di vedute tra i due condottieri si fece

---

<sup>27</sup> Con l'esclusione dello Stato di Panama, divenuto indipendente nel 1903 grazie all'aiuto decisivo statunitense.

accessissima: mentre Bolívar non intendeva discostarsi dal progetto panamericano, Sucre, più pragmatico, si rese conto delle tensioni che cominciavano ad affiorare in particolar modo tra Argentina e Perù<sup>28</sup> intorno al destino del territorio appena liberatosi, e si orientò verso la costituzione di un'entità statale autonoma. El Libertador, inizialmente furioso anche a causa degli eventi che rendevano via via sempre più fragile il progetto della Grande Colombia, alla fine decise di acconsentire e il 6 agosto 1825 fu emanata una formale richiesta di indipendenza. In onore di quello che passò alla storia come eroe universale dei popoli latinoamericani, con riconoscimento del ruolo decisivo da lui svolto nell'acconsentire alla creazione del nuovo Stato, l'ormai ex Alto Perù venne denominato dapprima come Repubblica de Bolívar e successivamente come Bolivia. La conclusione del processo di indipendenza fu vissuta dal Libertador con un misto di angoscia e disillusione. Pochi mesi prima di morire, pervaso dall'amarezza per non essere riuscito a realizzare un'America Latina unita, avvertì il clima di turbolenza che ammorbava gli stessi Stati che aveva fortemente contribuito a liberare e creare, ed ebbe a dire: “Coloro che hanno servito la rivoluzione hanno arato il mare”. Profetizzò che, un giorno non molto lontano, il paese sarebbe caduto nella mani della folla scatenata, per poi passare in quelle di impercettibili tiranni, di tutti i colori e di tutte le razze. Sono sicuramente parole amare, ma che ci aiutano a evidenziare come lo stesso Bolívar avesse chiare in mente le difficoltà che i nuovi Stati avrebbero incontrato. Se da una parte egli individuava nella mancata coesione le cause della fragilità insita nella struttura stessa del Continente, prefigurando nello sfaldamento sociale future divisioni e caduta in regimi dittatoriali, appare però evidente che le ragioni economiche avessero una parte di maggior rilievo.

---

28 In particolar modo il Perù, riluttante all'idea di inglobare al proprio interno i territori appena liberatisi, vedeva al tempo stesso come fondamentale la creazione di una sorta di Stato cuscinetto, a causa dell'aggressività politica dimostrata dall'Argentina. Klein, S. Herbert, opera citata.

Uscito da una lunga fase di dipendenza dalla dominazione iberica, privo di una struttura industriale e di una classe operaia, governato da istituzioni deboli e centralizzate, il Sud America si ritrovava ora indipendente formalmente ma facile preda delle ambizioni economiche e delle influenze esterne. L'Europa, uscita con le ossa rotte dall'era napoleonica, iniziava a perdere tasselli della propria struttura dominante nel mondo e ad entrare in una lunga fase di declino che sarebbe culminato nelle due guerre mondiali. Nel frattempo, nello scacchiere internazionale, emergeva un attore che avrebbe rivestito un ruolo sempre più importante nella vita economica e sociale dell'America Latina: gli Stati Uniti, rappresentanti di un modello istituzionale repubblicano e democratico, che muovevano i primi passi verso una strategia egemonizzante, di principio anti coloniale ma più realisticamente neocoloniale. La loro mira era la diffusione del proprio modello economico nel resto del globo.

Non è un caso che nel 1823, pochi anni prima dell'indipendenza boliviana, quando la fine dell'esperienza coloniale in America Latina si fece auto-evidente ed irreversibile, venisse annunciata dagli Stati Uniti la *Dottrina Monroe*, in realtà attribuibile a John Quincy Adams. Passata alla storia come una teoria isolazionista, se esaminata con maggiore attenzione essa denota al proprio interno tutti gli elementi di sviluppo di quello che, secondo il lavoro di autorevoli autori, si configurò come il progetto di un vero e proprio Impero, seppur dotato di nuove sembianze e di nuovo credo politico.<sup>29</sup> Tale dottrina enunciava, di fatto, la volontà degli Stati Uniti di far cessare qualsiasi ingerenza delle potenze straniere nel Nuovo Mondo.<sup>30</sup> In realtà, prendendo a pretesto la necessità di

---

29 Si vedano a tale proposito: Grandin, G.: "Empire's Workshop, Latin America, the United States and the rise of the new imperialism", Metropolitan Books, New York, 2006; Rosen, F.: "Empire and Dissent, the United States and Latin America", Duke University Press, Londra, 2008.

30 Con l'eccezione del Regno Unito, un'anticipazione di quella che poi divenne la *special relationship*. La Gran Bretagna, infatti, era allora vista come l'unico potenziale Stato che avrebbe potuto contrastare l'espansione economica statunitense. Una solida alleanza anglo-americana avrebbe, di conseguenza,

difendere gli Stati sorti dalla decolonizzazione, gli Stati Uniti si arrogavano il diritto di un'influenza esclusiva nel continente sudamericano, che a più riprese avrebbero utilizzato come un vero e proprio terreno di sperimentazione di politiche e azioni poi riproposte anche in altre zone del globo. L'estrema gracilità economica e istituzionale dell'America Latina rese piuttosto agevole l'esercizio di tale influenza, via via maggiore con l'accrescersi della potenza economica statunitense.

Ma perché, allora, fu ugualmente importante “arare il mare”? È possibile che, come affermava lo stesso Bolívar, il processo di indipendenza, così frammentato e vittima di pulsioni individuali più che di desideri popolari, avesse reso nella sua strutturazione l'America Latina una sorta di gigante dai piedi di argilla. Al tempo stesso, però, la formazione di istituzioni statuali e, seppur solo sul piano strettamente politico e giuridico, indipendenti, fu una base fondamentale che mise in moto lo sviluppo sociale, politico ed economico del Continente. La presenza di un vicino tanto ingombrante aggravò il deficit esistente con il resto del mondo. Tornando alla teoria dei magneti si potrebbe affermare che il differenziale attrattivo tra la futura superpotenza e l'America Latina, acuito dalla frammentazione politica, era così elevato da costringere il continente sudamericano a entrare nella sfera d'influenza statunitense.

I conflitti tra Stati latinoamericani non furono molti, ma i devastanti effetti che produssero sulle economie locali furono tali da indurre i Paesi a modificare il proprio assetto interno e a rivedere alcuni parametri istituzionali. Il territorio boliviano, ora indipendente, rappresentava una delle aree economiche più depresse dell'interno Continente, eppure proprio la Bolivia fu protagonista di due guerre, quella del Pacifico (1879-1884) e del Chaco (1932-35), che generarono effetti destabilizzanti per il Paese, con ingenti perdite territoriali ed economiche, e crearono

---

eliminato l'unico ostacolo ai piani statunitensi.

risentimenti e rivalità che perdurarono nel tempo. Ciò non fece altro che trasformare la Bolivia nella periferia della periferia, rendendo ancora più impervia la strada verso il perseguimento della stabilità economica, politica e sociale. Se, quindi, fino ad ora ci siamo occupati di dinamiche genericamente sudamericane, essendo impossibile scindere i processi storici generali da quelli particolari, nel prosieguo del lavoro ci avvicineremo a dinamiche più specificatamente boliviane, senza però, nello stesso tempo, dimenticare le fondamentali interrelazioni che interessano l'interno della periferia e, soprattutto, il ruolo egemonizzante degli Stati Uniti.

### **1.3. Guerre e identità nazionale: il processo di nation-building attraverso le disfatte della guerra del Pacifico e del Chaco.**

Se la creazione di uno Stato boliviano poteva dirsi conclusa, nella nuova entità statale mancava però un senso di appartenenza alla nazione. Furono due sanguinose guerre, la prima combattuta nella seconda metà del XIX secolo, la seconda negli anni successivi alla Grande Depressione del 1929, a compattare, come spesso succede, la popolazione locale. Ne è dimostrazione il fatto che, nel 2003, uno dei fattori scatenanti la rivolta contro il presidente Lozada, nota come guerra del gas, fu il risentimento della popolazione verso il Cile, reo di essersi impossessato, proprio in seguito alla guerra del Pacifico, dello sbocco sul mare boliviano. L'economia del Paese, prevalentemente rurale<sup>31</sup>, basava le proprie possibilità di sviluppo soprattutto sui ricchi giacimenti minerari di stagno e argento<sup>32</sup> presenti nel territorio. Inoltre, a differenza che altrove,

---

31 L'89% della popolazione viveva al di fuori dei centri urbani.

32 Negli anni compresi tra il 1873 ed il 1895 vi fu un vero e proprio *boom* nella produzione ed esportazione di argento: la produzione, che nel 1860 non raggiungeva i 350.000 marchi annui, nel 1895 toccò l'impressionante cifra di 2,6 milioni di marchi. Si veda anche: Mitre, A.: "Los patriarcas de la plata: estructura socioeconómica de la minería boliviana en el siglo XIX", Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1981.

la popolazione boliviana era in gran parte costituita da indigeni, che rimanevano però esclusi dai principali ruoli economici e politici dello Stato. La sperequazione sociale ed economica<sup>33</sup> rese il Paese particolarmente soggetto alla dipendenza dai grandi capitali stranieri. A ciò si aggiunsero significativi motivi di dissenso con il Cile riguardo alla delimitazione territoriale dei due Paesi. La questione verteva in particolar modo sui possedimenti costieri boliviani e il deserto di Atacama, ricchi di giacimenti di guano e salnitro. Seppur situata su territorio boliviano, la maggior parte delle imprese costiere ed estrattive batteva bandiera cilena. Lo Stato boliviano aveva permesso quest'inusuale monopolio degli affari da parte di un Paese confinante, aiutato anche dall'afflusso di ingenti capitali britannici, a causa della penuria economica e dell'indifferenza dell'élite mineraria locale, data la distanza tra le regioni costiere e l'altipiano di Potosí e Oruro. Fu così che, impossibilitati a sviluppare una propria tecnologia estrattiva, per batter cassa il governo boliviano richiedette, nel 1878, un aumento della tassazione sulle esportazioni di salnitro, colpendo in particolar modo la "*Compañía de Salitres y Ferrocarril de Antofagasta*". La suddetta compagnia vedeva la compartecipazione mista di capitali britannici e cileni ed era presieduta da un direttore inglese che, su specifico accordo con il Cile, rifiutò seccamente di pagare una tassa che definiva ingiusta e illegale. A quel punto le autorità boliviane si accinsero all'arresto del direttore, trovandosi a quel tempo la città di Antofagasta nel territorio costiero della Bolivia, ma questi fece in tempo a scappare e rifugiarsi in Cile. A quest'atto seguì la dichiarazione, da parte boliviana, di procedere alla confisca dei beni della compagnia.

---

33 In Bolivia l'accesso all'educazione e ai servizi primari era appannaggio esclusivo delle élite: solamente il 10% dei giovani in età scolastica frequentava regolarmente i corsi; il 7% della popolazione sapeva scrivere correttamente in spagnolo. Nelle campagne, le 5.000 *haciendas* di proprietà dei grandi latifondisti disponevano di una ricchezza stimata in 20 milioni di pesos, a fronte dei 6 milioni delle 4.000 comunità agricole indigene, nelle quali viveva la maggior parte della forza lavoro dei latifondi. Fonte: Klein, S. H.: opera citata.

Questa azione creò il *casus belli* che il Cile aspettava, dandogli l'opportunità di agire secondo un piano accuratamente predisposto.<sup>34</sup> Lo scoppio delle ostilità consentì al Cile di espandere i propri territori a discapito non solo della Bolivia, ma anche del Perù, che in un primo momento aveva tentato una mediazione tra i due Paesi.

Prima di passare in rassegna gli eventi successivi, è opportuno fare alcune considerazioni anche in merito a quanto si è accennato nel primo paragrafo. Si sosteneva, infatti, la tesi secondo cui la solidità istituzionale, accresciuta anche dal coinvolgimento delle forze sociali ed economiche di un Paese, rivesta un fattore determinante nei rapporti di dipendenza con gli altri Stati. Le difficoltà economiche e l'incapacità del potere centrale di dare una risposta alle esigenze strutturali boliviane, misero il Paese in una condizione di fragilità non solo nei confronti delle potenze straniere, ma anche in quelli di uno stato come quello cileno, che costituiva anch'esso parte della periferia. La scarsa integrazione latinoamericana, che si palesò fin dal processo di indipendenza, degenerò in una guerra dalla quale tutta l'area andina uscì ridimensionata. Il processo di dipendenza non è, quindi, né immutabile né statico, e nemmeno appannaggio esclusivo di un centro economico destinato a perpetuarsi all'infinito senza possibilità di dissenso. La competizione, espressa dal sistema dei magneti, genera due fenomeni: da un lato il fatto che il centro manifesterà un prevedibile interesse a mantenersi tale, alimentando ed espandendo i propri rapporti di dominio nei confronti degli altri Stati; dall'altro il fatto che anche la periferia desidererà sollevarsi dal proprio status anche a discapito di un altro Stato periferico, e che non esiterà a perseguire i propri obiettivi, qualora ne ravvisi la possibilità di farlo. Da questa sorta di catena naturale, nella quale il pesce più grande mangia il pesce

---

34 Graham-Yool, A.: "Imperial Skirmishes: war and gunboat diplomacy in Latin America", Signal Books, Oxford, 2002.

più piccolo, esistono due possibilità di uscita: il consolidamento istituzionale, espresso in termini di effettività e, a livello di politica estera, la cooperazione interstatale.

Nel febbraio del 1879 le truppe cilene sbarcarono ad Antofagasta, occupando la città boliviana anche grazie al supporto della popolazione locale, in gran parte composta da lavoratori cileni. Il Perù, che fin dalle prime incomprensioni tra i due Paesi aveva cercato di negoziare tra le parti, benché legato al tempo stesso da un trattato di mutua difesa con la Bolivia, fu costretto ad entrare nel conflitto. In pochi mesi l'esercito cileno, meglio organizzato ed equipaggiato, ottenne decisive vittorie e sbaragliò la marina peruviana lungo le coste del Pacifico. A queste sconfitte si accompagnarono le proteste delle popolazioni dei due Paesi locali per l'incapacità dimostrata dai governi centrali nel gestire la situazione. Nel 1881 i cileni occuparono addirittura la capitale peruviana, Lima. La guerra finì solamente nel 1884, pochi mesi dopo la firma del *trattato di Ancón*, stipulato il 23 ottobre del 1883. Il Cile allargò i propri territori acquistando non solo le regioni costiere boliviane e il deserto di Atacama (nel quale anni dopo sarebbero stati trovati importantissimi giacimenti di rame, con accrescimento del sentimento di frustrazione boliviano), ma anche una vasta zona costiera che in precedenza era appartenuta al Perù, anch'essa ricca di preziose risorse.

La perdita dei territori costieri creò in Bolivia una ferita che tuttora stenta a rimarginarsi. Sebbene nel 1904 fu firmato un trattato di pace con il Cile, trattato che definì i confini tra gli Stati così come sono ora, la questione del mare perduto riecheggia anche nella discussione politica contemporanea. L'attuale Presidente Evo Morales ha più volte rivendicato la necessità di un trattato riparatorio con il Cile, che ripristini l'accesso al mare del Paese andino. È un punto significativo da tenere presente: Morales è un indigeno, non proviene dall'aristocrazia creola né dall'establishment militare, eppure

dimostra di avere a cuore la questione del *mar perdid*o. Sia ben chiaro, le ragioni economiche che stanno alla base di questa presa di posizione rivestono un ruolo predominante, ma è indubbio che la guerra e la sconfitta riuscirono a compattare il popolo boliviano attraverso un sentimento di identificazione nazionale. Sempre Herbert Klein<sup>35</sup> sostiene che l'esito della guerra del Pacifico fu percepito dai boliviani come una “tragedia greca”. Il paragone sembra quanto mai idoneo: è nota, infatti, la funzione catartica che la tragedia svolgeva presso i greci, un atto di purificazione dell'animo attraverso la visione e percezione del dolore. La Bolivia, grazie alla catarsi bellica, prese coscienza del proprio ruolo e dei propri limiti, come anche della necessità di una svolta politica prima ancora che economica. D'altra parte, se i capri espiatori furono presto individuati e riconosciuti nella gerontocrazia militare dominante, i prezzi economici da pagare erano enormi. Oltre al bisogno di creare una classe politica costituita da civili, impelleva la necessità di reperire fondi per la costruzione delle infrastrutture e il rafforzamento economico e finanziario di un Paese in ginocchio. La crisi economica venne superata attraverso un rafforzamento unidirezionale del settore minerario, cui seguì un cinquantennio di relativa crescita, trainata dalle estrazioni di argento e stagno. Se nel medio periodo tali provvedimenti crearono anche un certo sviluppo, la polarizzazione della distribuzione della ricchezza, che di riflesso si ripercosse anche nella sfera politica con governi appartenenti all'oligarchia mineraria, nel lungo periodo non fece acuire ulteriormente il grado di dipendenza estera. Nel conflitto gli interessi delle potenze economiche rimasero sullo sfondo. La Gran Bretagna, come visto, vantava importanti partecipazioni nel business cileno, ma non intervenne direttamente nel conflitto. Gli Stati Uniti si limitarono a inviare una propria nave, l'USS Wachusset, di fronte alle coste peruviane nelle fasi finali del conflitto, a protezione degli

---

35 Klein, H.S.: opera citata.

interessi statunitensi in loco. Si può dire che, in una fase storica turbolenta, nella quale la definizione delle sfere d'influenza era in via di definizione, gli attori internazionali assistettero con un certo interesse all'evolversi del conflitto, seppur senza intervenire. D'altro canto, l'enunciazione della “dottrina Monroe” costituiva un chiaro monito al non intervento per le potenze europee, che si limitarono, Francia e Gran Bretagna in testa, all'invio di osservatori. Gli Stati Uniti, tenendo fede al principio del non intervento, prestarono molta attenzione alle operazioni belliche. Le conquiste territoriali cilene meritavano un costante monitoraggio, soprattutto alla luce degli importanti giacimenti acquisiti. La Bolivia dimostrò, seppur con tutti i limiti che abbiamo evidenziato, di aver appreso la lezione. Lo sviluppo del settore minerario, unito all'ammodernamento dell'esercito, portò a cinquant'anni di relativo benessere. La fase si interruppe nuovamente con lo scoppio del secondo grande conflitto, che coinvolse il Paese andino. Di contro, uno dei maggiori problemi strutturali della crescita boliviana fu dato dalla prorompente espansione della struttura della *hacienda*, a discapito degli strutturati sistemi comunitari indigeni, le cui terre vennero espropriate a favore dei grandi proprietari terrieri: un tale sistema, basato sul rapporto polarizzato *patrón-peon*, come sottolineato giustamente da Cardoso e Faletto, era funzionale all'economia esportatrice del Paese. Un'economia votata all'esportazione di materie prime e generi alimentari infatti, necessitava di un fermo controllo del processo produttivo da parte di gruppi oligarchici economicamente preponderanti, a discapito della redistribuzione sociale delle risorse. Mentre nelle economie sociali si affermava una strutturazione sociale complessa, in cui l'aristocrazia perdeva rilevanza a vantaggio della borghesia, mentre andava delineandosi un'embrionale classe operaia, nello stato boliviano l'unica possibilità di ricchezza per rimpinguare le casse statali era data dall'esportazione. Questa è la sintesi più profonda della nozione

di dipendenza, intesa come impedimento allo sviluppo economico e istituzionale secondo propri canoni.

Così, la Grande Depressione del 1929 ebbe effetti letteralmente catastrofici per la Bolivia e l'America Latina tutta: il prezzo dello stagno, affermatosi negli anni come principale fonte di ricchezza, crollò. In una società divisa in blocchi, di cui quello più povero largamente maggioritario, la conseguenza principale fu l'esplosione della rabbia sociale. Da parte del governo centrale, il modo migliore per esacerbare questa crescente animosità fu quello di spostare il conflitto su un piano internazionale. L'occasione fu data dalla disputa territoriale in corso con il Paraguay per il controllo del territorio del Gran Chaco. La storia dei due Paesi, alla vigilia del conflitto, era piuttosto simile. Entrambi uscivano da una sciagurata esperienza bellica<sup>36</sup>, che aveva privato i due Stati di importanti possedimenti territoriali, ma soprattutto, Bolivia e Paraguay erano gli unici Stati latinoamericani a non possedere uno sbocco sul mare.

Vi è una convinzione popolare, diffusasi fin dai primissimi anni successivi alla guerra, secondo cui la ragione dominante del conflitto era il convincimento della presenza nella zona di importanti giacimenti di petrolio, un dato rivelatosi poi del tutto erroneo. È pur vero che la Bolivia, memore del fatto che durante l'esperienza del Pacifico aveva prestato insufficiente attenzione alle preziose risorse del deserto di Atacama, non poteva cadere nuovamente in un errore di sottovalutazione. Questo credo popolare è rafforzato dal fatto che i due Stati, nell'esplorazione alla ricerca di eventuali pozzi petroliferi, erano spalleggiati da

---

36 Tra il 1864 e il 1870 il Paraguay combatté la Guerra della Triplice Alleanza contro Uruguay, Argentina e Brasile, trascinato dall'ambizione del Presidente Francisco Solano López, il quale cercò senza successo di ritagliare un ruolo di assoluto primo piano per il proprio Paese, non esitando ad attaccare i tre Stati latinoamericani. López trovò la morte nelle battute finali del conflitto. La sconfitta assunse proporzioni addirittura apocalittiche, se si pensa che oltre alle ingenti perdite territoriali, il Paese vide la propria popolazione più che dimezzata, con gli abitanti di sesso maschile addirittura ridotti a poche decine di migliaia di unità.

due compagnie<sup>37</sup> straniere: la statunitense *Standard Oil* per la Bolivia, l'olandese *Shell Oil* per il Paraguay. Le ragioni del conflitto sono però molto più profonde e complesse e vanno ricercate nella grave destabilizzazione che la crisi aveva prodotto specialmente in seno alla Bolivia. Fu, infatti, il Paese andino, per mano del suo Presidente Salamanca, a causare deliberatamente l'escalation militare che fece esplodere il conflitto. Gli introiti ricavati dall'estrazione mineraria erano serviti a riorganizzare l'esercito boliviano, che era dotato di una delle più potenti aviazioni dell'America Latina<sup>38</sup>, nonché di un discreto numero di carri armati. Vi era poi da segnalare la presenza di diversi addestratori tedeschi, tra i quali il generale Hans Kundt, che si rivelò incapace di portare il paese alla vittoria. Dal punto di vista squisitamente bellico il conflitto mostrò per la prima volta l'uso dell'aviazione e dei carri armati in Sudamerica, ma palesò anche la totale mancanza da parte boliviana del *know-how* necessario a rendere vincente la superiorità tecnica. L'esercito boliviano venne mobilitato solo parzialmente, al contrario della mobilitazione permanente paraguaiana, che si concretizzò nell'uso di tecniche di guerra più moderne e adatte all'arido territorio del Chaco. Se la sconfitta del Pacifico aveva mostrato la necessità di una guida "civile" del Paese, l'esercito manteneva al tempo stesso un fondamentale ruolo di garante della solidità istituzionale, avendo facoltà di deporre, se necessario, i presidenti, come avvenne di fatto al termine del conflitto. Inoltre, se la precedente guerra causò alla Bolivia, oltre a un terremoto sociale, gravissime perdite in termini economici, i riflessi della sconfitta del Chaco furono di carattere soprattutto sociale: con essa si rafforzò definitivamente il senso di appartenenza alla Patria boliviana, elemento che si concretizzò poi in una svolta di natura politica.

---

37 "20<sup>th</sup> Century in Bolivia: Chaco War, Cia Activities in Bolivia, Aerial Operations in the Chaco War, Tank Warfare in the Chaco War", Books LLC, Memphis, 2010.

38 *ibidem*

Come abbiamo visto, fino allora l'arena politica era occupata stabilmente da piccoli gruppi intellettuali legati a doppio filo all'oligarchia locale e all'establishment militare, supportando quindi interessi economici settoriali e privilegiando l'interesse particolare su quello nazionale. La fine della guerra portò questo assetto al collasso, spingendo generazioni di giovani e di ex-combattenti, in seguito noti come la “generazione del Chaco”, ad acquisire una nuova coscienza politica volta all'allargamento dello spettro politico e all'introduzione di argomenti e programmi maggiormente orientati al “bene della nazione”. Il culmine si ebbe con la Rivoluzione del 1952, di cui tratteremo in seguito. Tale processo di maturazione si rivelò complementare alla necessità di “arare il mare”, secondo l'affermazione ritenuta amaramente velleitaria di Bolívar, e che ora mostrava i primi frutti. Il paese andino, attraverso errori e sconfitte, crisi e guerre, iniziava gradualmente ad integrarsi all'interno del sistema mondiale proprio alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, evento che cambiò radicalmente gli equilibri geopolitici internazionali.

I grandi assenti, nella prima parte di questa ricostruzione storica, rimangono i principali attori internazionali, le economie centrali, che affermiamo essere in grado di definire i rapporti di dominio e dipendenza cruciali nella lettura degli eventi proposti. Vi sono due principali motivazioni al riguardo: primariamente, l'enunciazione della dottrina “Monroe” servì agli Stati Uniti ad escludere dal giogo europeo il Continente sudamericano.<sup>39</sup> Del resto, anche la futura superpotenza era investita in pieno da quel processo di maturazione nell'assetto internazionale che si concretizzò solo con la fine del secondo conflitto mondiale, anche se l'interventismo statunitense si era già palesato in alcune aree del Sudamerica, Cuba e Panama su tutte. È come se, prima di diventare Impero, la potenza nordamericana avesse avuto

---

39 Galgani, P.F.: “America Latina e Stati Uniti, dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G.W. Bush e Chávez”, Franco Angeli, Milano, 2007.

bisogno di un evento che potesse consentire alla nazione una sorta di “presa di coscienza”. Inoltre, gli Stati Uniti si erano fino ad allora confrontati con un sistema economico coerente con le proprie convinzioni di natura economica e non vedevano la necessità di uno scontro vis a vis con una potenza, l'Unione Sovietica, a sua volta ancora priva di tale “presa di coscienza”. Per entrambe la svolta fu impressa dalla Seconda Guerra Mondiale. Pensando all'attuale situazione geopolitica mondiale, questa tattica attendista è la stessa attualmente usata dal gigante cinese, che pur possedendo una buona parte del debito americano ed europeo, sembra riluttante ad assumere quel ruolo di centralità invasiva che secondo molti le compete. Secondariamente, vale la pena ricordare che la crisi del '29 ebbe anche per gli Stati Uniti effetti economici devastanti, con ripercussioni che durarono oltre un decennio. Il fatto che gli Stati centrali, in una fase storica in cui lo stesso centro era in via di definizione, non siano intervenuti direttamente nell'assetto politico ed economico, pratica che solo con la Guerra Fredda diventò abitudinaria, non significa tuttavia che vi fosse un minor grado di dipendenza, o che questa non esistesse affatto. Gli interessi economici in tutto il Continente, che rappresentava una sorta di terra promessa per le multinazionali in cerca di nuove ricchezze e guadagni, erano infatti fortissimi. La Bolivia si configurava come una delle economie maggiormente aperte a livello mondiale e pagò duramente dazio per questo assetto che mal si combinava con l'estrema fragilità istituzionale. Nel 1933 la dottrina Monroe venne riformulata e adattata alle nuove esigenze da Franklin Delano Roosevelt, che enunciò l'esigenza di adottare una politica di “buon vicinato”, tipica di chi, avendo il “massimo rispetto per se stesso”, avrebbe di conseguenza rispettato anche gli altri. La politica del buon vicinato venne applicata soprattutto in America Latina, dal momento che, per quanto riguarda l'interventismo, gli Stati Uniti avevano qualcosa da farsi perdonare. Ad essa seguirono la rinegoziazione dei

trattati, la fuoriuscita delle truppe statunitensi nei Caraibi e un'accresciuta tolleranza del regionalismo economico. Quanto visto finora cambiò radicalmente al termine del secondo conflitto mondiale. Stati Uniti e Unione Sovietica diedero inizio a una competizione totalizzante che stravolse completamente l'assetto geopolitico internazionale. Il ruolo dell'America Latina nella Guerra Fredda viene raramente ricordato con la giusta proporzionalità. Si trarrò per gli Stati Uniti invece di uno straordinario campo di addestramento per la sperimentazione di politiche e tecniche di ingerenza e spionaggio che vennero poi riproposte su scala mondiale. Fu questo il periodo in cui l'influenza americana si fece maggiormente pressante e incisiva e non a caso, la formulazione delle teorie della dipendenza risale proprio agli anni di maggiore intensità del conflitto bipolare. L'argomento del prossimo capitolo riveste in quest'ottica un ruolo assolutamente decisivo, perché proprio dall'esperienza bipolarista matureranno convinzioni e consapevolezze sociali che si concretizzeranno negli anni 2000.

## 2. La Bolivia nel mondo bipolare

Uno dei punti più convincenti delle teorie della dipendenza è sicuramente il fatto che coglie un aspetto caratterizzante della storia contemporanea, ovvero l'interrelazione tra attori internazionali, di natura economica e conseguentemente politica. Un aspetto rilevante e riconosciuto di questa interrelazione è il fenomeno indicato nel dibattito politico e intellettuale come “globalizzazione”. Nonostante sia per certi sensi vero che questo fenomeno abbia rallentato, nei tempi più recenti caratterizzati dall'attuale crisi economica, una corsa che sembrava inarrestabile, è indubbio che il progresso tecnologico nei trasporti e telecomunicazioni abbia reso gli Stati, senza entrare in questioni di sovranità, più vulnerabili o comunque attenti all'ambiente economico, politico e anche emotivo a livello internazionale. Ciò che, però, più colpisce, avvicinandoci allo studio della nascita di un sistema mondiale prevalentemente bipolare, è il ruolo dell'ideologia nella dinamica conflittuale mondiale. La contrapposizione tra superpotenze si trasformò in un confronto/scontro di concezioni economiche, politiche, imperialiste, generando quello che Immanuel Wallerstein, riprendendo un'espressione di Lester Pearson, definisce “equilibrio del terrore”<sup>40</sup>, in gran parte costruito sulla e dalla minaccia nucleare. La fine della seconda guerra mondiale portò due chiari risultati: il primo fu la definitiva eclissi dell'Europa dal ruolo guida che aveva mantenuto sullo scenario internazionale. Essa passò da cuore pulsante e centro politico a terra di frontiera del nuovo sistema geopolitico. Il secondo esito, conseguente al primo, fu la divisione del potere centrale tra due entità dotate di una forte carica idealista: gli Stati Uniti e

---

40 Wallerstein, I.: “The Decline of American Power: the U.S. in a Chaotic World”, The New Press, New York, 2003.

l'Unione Sovietica. La coabitazione tra le due potenze, seppur in linea teorica non impossibile, naufragò fin dai primissimi anni del dopoguerra. Del resto l'appoggio statunitense all'URSS, con conseguente entrata in guerra da parte americana, era stato dovuto alla convinzione che il principale nemico da battere ad ogni costo fosse la Germania. Gli Stati Uniti uscirono dal secondo conflitto mondiale rafforzati economicamente e militarmente, senza d'altra parte aver subito alcun danno territoriale, ma divennero presto ossessionati dalla possibilità che una rivoluzione comunista su base globale mettesse a repentaglio la propria stessa esistenza.<sup>41</sup> Per quasi mezzo secolo, dopo il termine del conflitto mondiale, le due superpotenze economiche, perseguendo modelli di sviluppo contrapposti, si sfidarono in un duello totalizzante per la supremazia politica, militare, tecnologica, ideologica. Ennio Di Nolfo ci ricorda come le caratteristiche di questi nuovi Imperi fossero strutturalmente diverse e del tutto nuove rispetto al passato, sia per l'ingresso della società di massa nei processi di accesso al potere, sia per l'impressionante evoluzione tecnologica avvenuta soprattutto nel campo delle comunicazioni, portando la sfida da un campo strettamente militare a uno maggiormente tecnologico. Senza entrare nel merito di quali furono le cause che condussero alla fine del blocco sovietico, occorre però procedere ad alcune precisazioni. In primo luogo, per evitare diatribe storiche, non verrà adoperata, nel descrivere la competizione tra blocchi, l'espressione a lungo tempo usata di "guerra fredda", ormai più intesa in riferimento a un determinato segmento temporale che all'insieme degli avvenimenti dalla fine della seconda guerra mondiale alla caduta sovietica; l'espressione "competizione bipolare", sembra maggiormente pertinente, in quanto capace di riassumere un maggior numero

---

41 McSherry, J.P.: "Predatory States: Operation Condor and Covert War in Latin America", Roman & Litterfield, Lanham, 2005; Leffler, P. M.: "The Specter of Communism: the United States and the Origins of Cold War, 1917-1953", Hill and Wang, New York, 1994.

di sfumature rispetto alla dimensione squisitamente militare del termine precedente. In secondo luogo, se le differenze dal punto di vista ideologico ed economico dei due Imperi si palesarono in modo evidente, la competizione effettiva si giocò invece su sentieri piuttosto convenzionali, fatti di diplomazia, forzature, concessioni, distensioni e nuove *escalation* di tensione. Da una parte gli Stati Uniti si sentirono sempre più investiti di una missione liberatrice, portatori di una libertà basata sull'esportazione non tanto di contenuti etici, quanto della propria *weltanschauung* economica, poggiata sul duplice pilastro della proprietà privata e del libero mercato; dall'altra l'Unione Sovietica, impegnata nella costruzione della società socialista, ma incapace di costituire una reale alternativa al capitalismo, cadde a propria volta nel vortice della dipendenza scaturito dalla mancata integrazione della propria economia.<sup>42</sup> È interessante notare come un soggetto, quello sovietico, dotato al proprio interno di una carica ideologica forse maggiore di quella dell'oppositore americano, si ritrovasse a usare, specialmente dopo la morte di Stalin, mezzi e metodi assai più convenzionali in politica estera. Gli Stati Uniti intendevano vincere la sfida con qualsiasi mezzo. A partire dal biennio 1949-50, gli americani avviarono una profonda revisione della loro strategia globale. L'Unione Sovietica aveva infranto il monopolio atomico, che fino ad allora aveva costituito il principale strumento della superiorità tecnologica di Washington. Nel 1950 il *National Security Council*, principale organo di consulenza presidenziale in politica estera, avallò la risoluzione divenuta nota come Nsc-68, nella quale si predisponeva un necessario accrescimento dei

---

42 Negli anni '70-'80, in particolare, cominciò a divenire chiaro che l'universo apparentemente separato del campo socialista stava in realtà integrandosi al complesso sistema dell'economia globale: l'URSS, però, parimenti ai Paesi periferici, importava tecnologie, capitali e beni di consumo in cambio di materie prime. Si veda: Janos, A. C.: "Social Science, Communism, and the Dynamics of political Change", *World Politics*, 1991; Höbel, A.: "Il crollo dell'Unione Sovietica. Fattori di crisi e interpretazioni" in Catone, A.; Susca, E.: "Problemi della transizione al socialismo in URSS", la Città del Sole, Napoli, 2004.

fondi per le spese militari, allora di gran lunga inferiori a quelli stanziati dall'Unione Sovietica<sup>43</sup>, per contrastare il disegno sovietico di imporre al globo la propria dominazione.<sup>44</sup> In seguito, come si evince dalla lettura del cosiddetto Doolittle Report<sup>45</sup>, documento del 1954 declassificato nel 1976, venne considerata e abbracciata l'idea che per vincere la competizione si sarebbero dovuti abbandonare sistemi convenzionali di "fair play", intraprendendo una vera sporca guerra onnicomprensiva, senza esclusione di mezzi. Sovversione, sabotaggio, uso massiccio dei servizi segreti, appoggio di qualsiasi governo dichiaratamente anticomunista, finanziamento di piani anche eticamente ripugnanti di contenimento della minaccia rossa divennero le linee guida per la vittoria.

Ritornando al sistema dei magneti, si deve dunque pensare a un mondo caratterizzato da due poli attrattivi di dimensioni tali da esercitare una forza magnetica irresistibile sugli altri soggetti internazionali. Queste due forze, caratterizzate da cariche di segno opposto, erano destinate a uno scontro simile a quello rappresentato precedentemente nel "gioco del pollo" e dominarono la scena politica fino alla fine degli anni '80. Le animavano strutture di dominio simili, anche se differenziate da griglie di libertà relativa differenti. Mentre infatti la strategia sovietica prevedeva nei territori di controllo diretto, specialmente europei, la cosiddetta dottrina della sovranità limitata, di cui Brežnev fu il maggiore interprete, riducendo, se non eliminando, qualsiasi possibilità di dissenso dalle linee guida del comunismo ortodosso, gli Stati Uniti d'America riuscirono a esercitare lo stesso tipo di pressione e talvolta

---

43 L'Urss destinava il 19% del proprio bilancio statale a spese militari, un dato di molto superiore a quello di 6-7% degli Stati Uniti. Di Nolfo, E.: opera citata.

44 Il testo originale ed integrale della risoluzione Nsc-68 è reperibile al seguente indirizzo web:  
[http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study\\_collections/coldwar/documents/pdf/10-1.pdf](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study_collections/coldwar/documents/pdf/10-1.pdf)

45 Anche questo testo è reperibile sul web, si veda il sito:  
<http://cryptome.org/cia-doolittle.pdf>

repressione in modo molto più sottile. In Europa la presenza statunitense non fu avvertita, specialmente nell'immediato dopoguerra, dalle popolazioni locali come soffocante ed oppressiva.<sup>46</sup> Nei Paesi delle economie periferiche, invece, la strategia americana assunse connotati assai più rigidi e sovente la sovvenzione economica di Washington si rivolse all'appoggio e al supporto per l'instaurazione di regimi di carattere autoritario. Mentre, dunque, per il blocco sovietico non esistevano alternative alle direttive di Mosca, che stroncava sul nascere qualsiasi tentativo di socialismo dal volto umano, rompendo e aggravando le relazioni alternativamente con Jugoslavia, Albania, Cina, Corea del Nord, l'elasticità americana, determinata dagli alti significati ideologici auto-attribuiti alla propria missione, portò al foraggiamento di qualsiasi regime purché anticomunista. In questo senso il ruolo rivestito dall'America Latina durante la competizione bipolare fu di estrema rilevanza: l'Unione Sovietica non mostrò mai un reale interesse per il Continente, ritenendo che esso costituisse una naturale estensione della zona d'influenza americana. La stessa Cuba, il cui destino cominciò a ossessionare gli americani quasi al pari del gigante bolscevico dopo la rivoluzione castrista, dopo l'insuccesso rivoluzionario boliviano, che portò alla morte di Ernesto "Che" Guevara, non fu mai in grado di costituire un'alternativa realistica allo scontro tra opposte fazioni.<sup>47</sup> Nonostante ciò, il Continente conobbe alcune tra le più violente e repressive dittature mai sperimentate nel XX secolo. Fu teatro

---

46 Di Nolfo, E.: opera citata.

47 Cuba non aveva né la forza economica né tanto meno militare per porsi come catalizzatore dell'antagonismo alle politiche statunitensi: dopo l'embargo americano, attuato nel 1962 e tuttora vigente, l'economia cubana stentò a decollare, a causa sia di politiche rivelatesi errate sia dell'isolamento internazionale. Il settore industriale negli anni '70 declinò, malgrado la politica di accorpamento che ridusse le imprese statali a 300 e tutti gli sforzi vennero mobilitati per incrementare la produzione saccarifera. L'internazionalismo cubano, rivolto ai Paesi del Terzo Mondo, mancò, come nei casi congolese e boliviano, di una reale conoscenza sociale e politica dei Paesi in cui si operava, e fu in parte compromesso anche da una certa "impazienza rivoluzionaria" di Che Guevara. Si veda: Trento, A.: "Castro e Cuba: dalla rivoluzione ad oggi", Giunti, Firenze, 2003.

della rete di servizi segreti denominata *Operación Cóndor*, che aveva inquietanti legami non solo con la CIA, ma anche con altre strategie di stampo sovversivo per certi versi analoghe, quali Gladio in Italia. Divenne, così, luogo di sperimentazione di modelli politici ed economici esportabili in campo internazionale. Per capire quanto profondi fossero questi legami, è sufficiente ricordare, anticipando un argomento che verrà trattato successivamente, il ruolo del terrorista nero Stefano delle Chiaie e di Pierluigi Pagliai nel colpo di stato che nel 1980 portò al governo il dittatore Luis García Meza Tejada, fra le cui fila figurò anche l'ex gerarca nazista Klaus Barbie. Le triangolazioni tra CIA, Cóndor, Gladio e stragismo costituiscono un sinistro affresco che permette di capire quanto fosse alta la posta in gioco in una competizione ritenuta erroneamente “fredda” in quanto priva di reali scontri frontali. Se da un lato, infatti, uno scontro vero e proprio non si verificò mai, è al tempo stesso assolutamente necessario accantonare il cliché di una tensione che, per quanto aspra, non causò vittime, opinione del resto piuttosto diffusa in una consistente fetta dell'opinione pubblica mondiale. La stessa Margaret Thatcher incensò il presidente statunitense Ronald Reagan per la sua capacità di “vincere la Guerra Fredda senza sparare un solo colpo”. Si tratta di un'espressione certamente propagandistica e sensazionalistica, ma priva di riscontro con la realtà: dal punto di vista intellettuale e morale la competizione bipolare annoverò atti ancora più inaccettabili della guerra stessa. Sotterfugi, violazioni internazionali, uso spregiudicato dei servizi segreti, finanziamenti sistematici a gruppi o persone dai valori etici quantomeno discutibili, responsabili di veri e propri eccidi, organizzazione di colpi di Stato antidemocratici, furono tutti mezzi utilizzati con una certa frequenza da entrambe le parti. Anche la guerra ha le sue regole, tra tutte la Convenzione di Ginevra, ma quando la competizione si gioca su terreni inesplorati e di difficile regolamentazione, si entra in un sistema

che esula da qualsiasi legge morale.

In questo capitolo inquadriamo il ruolo della Bolivia all'interno di questa competizione. In primo luogo, verrà analizzata la rivoluzione che nel 1952 vide l'ascesa del Movimiento Nacionalista Revolucionario guidato dalle personalità di Víctor Paz Entessoro e Hernán Siles Zuazo.

Nonostante i fini ultimi dei sommovimenti che portarono il partito al governo siano stati disattesi e la Bolivia sia poi tornata velocemente a una fase di turbolenza dittatoriale, si potranno osservare sia le analogie con le ondate di protesta che si verificheranno cinquant'anni dopo, seppur con una differente strutturazione sociale, sia il perdurare della dipendenza boliviana nei confronti delle economie centrali, quella degli Stati Uniti su tutte, di un grado ancora talmente elevato da rendere quasi naturale il naufragio della rivoluzione stessa.

Successivamente, introducendo il ruolo e l'influenza esercitate dopo il 1959 dallo stato castrista cubano, entreremo nel vivo della competizione bipolare. Analizzando gli anni della guerriglia guevarista in Bolivia, cercheremo di capire le motivazioni del fallimento rivoluzionario e l'influenza esercitata dalle superpotenze nel succedersi degli eventi.

Nell'ultimo paragrafo del capitolo ci si occuperà, invece, dell'analisi sistematica dell'operazione Cóndor, con particolare attenzione al ruolo boliviano e ai legami con altri sistemi paralleli di *stay-behind networks*.

### **2.1. La rivoluzione del 1952, tra profezia e illusione.**

L'analisi degli eventi che caratterizzarono la rivoluzione del 1952 in Bolivia potrebbe sembrare, di primo acchito, estranea ai processi nazionali e internazionali presi in esame dal presente lavoro. Una lettura simile risulterebbe fuorviante: la non

comprensione o il mancato inserimento di questo passaggio chiave nella storia del Paese andino non consentirebbe una piena presa di coscienza delle effervescenze popolari che da quel preciso momento iniziarono una sorta di cammino comune, anche se destinato ad affermarsi solo in un arco di tempo di più di mezzo secolo. Questo errore diventerebbe ancora più macroscopico se i sommovimenti sociali che ebbero luogo in Bolivia, per un periodo in verità piuttosto breve da un punto di vista politico, ma con un orizzonte sociale molto più ampio, venissero analizzati come un *unicum* slegato sia dal contesto economico locale, sia dal nuovo assetto emergente dal sistema di dominio e dai rapporti di forza esistenti tra le sovranità internazionali. Tale importante passaggio storico contiene due aspetti caratterizzati da diverse quantificazioni temporali: nel breve periodo, è presente una forte connotazione per così dire illusoria, in quanto i semi del cambiamento, seppur piantati, non trovarono un ambiente fertile all'interno e all'esterno del Paese e quindi non riuscirono a produrre un reale segnale di discontinuità nella politica sociale boliviana. Nel medio-lungo periodo, invece, è possibile notare una forte carica profetica nella perturbazione popolare che portò agli eventi del 1952. Nel XXI secolo, seppur con una diversa composizione a livello di attori sociali e in una fase di forte crisi del sistema unipolare venutosi a formare dopo il crollo del blocco sovietico, eventi ricollegabili allo scontento che generò la Rivoluzione portarono alla clamorosa vittoria, nelle elezioni presidenziali, di Evo Morales, un personaggio fino a pochi anni prima espressione di interessi sociali di nicchia più che di massa. Sarà proprio uno degli intenti di questo lavoro analizzare come e perché avvenne il passaggio tra illusione e profezia, per usare i termini usati precedentemente.

Prima di spiegare il contesto economico e sociale interno, vale la pena spendere qualche parola nei riguardi dell'assetto internazionale che si andava delineando negli anni

immediatamente successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Fascismo e nazismo avevano goduto di un breve periodo di popolarità in America Latina, in particolare in stati quali Brasile, Argentina e Perù,<sup>48</sup> sia per l'affermarsi nel Continente dell'esperienza populista, sia per il ruolo costituito dalle comunità italiane presenti nei Paesi. Vi era, però, più che una vera affinità ideologica, una certa empatia nei confronti della condotta governativa che si esprimeva mediante grandi assembramenti, discorsi alle folle oceaniche, capacità di rivolgersi alle masse. Del resto Giorgio Alberti, distinguendo tra movimentismo e populismo, e ritenendo il secondo una particolare specificazione del primo, insiste sulle caratteristiche di condotta governativa anziché sulle impostazioni economiche, che possono raggiungere soluzioni anche diametralmente opposte. I legami tra l'Asse e l'America Latina, dunque, non si limitano a nient'altro che a quanto detto, giungendo in alcuni casi ad accordi di collaborazione economica. L'esperienza varguista e peronista non vanno lette facendo riferimento ai nazionalismi europei che presero piede a partire dagli anni '30, ma nell'ottica di un processo politico specificatamente latinoamericano, che fornì determinate risposte, giuste o sbagliate che fossero, a una determinata congiuntura economica, politica e sociale in una determinata fase storica.<sup>49</sup> Al termine del secondo conflitto mondiale il precario equilibrio sul quale poggiava il fronte dei vincitori cominciò a scricchiolare fin dai

---

48 Scarzanella, E. (a cura di): "Fascisti in Sud America", Le Lettere, Firenze, 2005.

49 Vi è stata per anni una certa tendenza a ridurre il populismo latinoamericano a variante dei fascismi europei. In realtà, rispetto alle esperienze del Vecchio Continente, l'esperienza populista diverge tanto nelle condizioni di partenza quanto negli obiettivi politici che intende raggiungere. Si tratta infatti di un processo di modernizzazione delle strutture politiche ed economiche dei Paesi in cui tale "stile di condotta governativa" nasce e si sviluppa, a partire dalla crisi di egemonia prodotta dalla mancanza di una classe-guida, capace di indirizzare tanto la società quanto la vita politica. Il populismo nasce nella e dalla democrazia, rappresentando un tentativo di allargare l'arena politica a quei soggetti fino ad allora emarginati dalla partecipazione attiva. Si veda anche: Martín-Barbero, J.: "Identidad, Comunicación y Modernidad en América Latina" in Herlinghaus, H.; Walter, M.: "Posmodernidad en la Periferia, Langer Varlag, Berlino, 1994.

prmissimi anni di pace, tanto che una parte della dottrina considera come veri anni di “guerra fredda” quelli intercorsi tra la fine della guerra e la morte del dittatore sovietico Iosif Vissarionovič Džugašvili, già noto come Stalin, che avviene nel 1953. Il punto cruciale è dato dal fatto che più che l'esistenza stessa dell'Unione Sovietica, furono l'appetibilità e il favore con cui il comunismo veniva guardato dalle masse a far nascere un profondo senso di inquietudine, che si accrebbe sempre più nel tempo fino a turbare profondamente l'*establishment* americano. Il lancio del piano Marshall, propagandisticamente aperto anche al blocco sovietico, rappresentò un immediato guanto di sfida di poco successivo alla dichiarazione del febbraio 1946, da parte di Stalin, dell'inevitabilità di un conflitto tra i due contrapposti sistemi, quello comunista e quello capitalista. Le preoccupazioni statunitensi si aggravarono definitivamente con la fine del monopolio atomico del Paese, rotto proprio per mano dell'Unione Sovietica. Il punto di svolta avvenne, come già evidenziato, nell'aprile del 1950, con l'emanazione da parte del *National Security Council* della risoluzione Nsc-68. Il documento proponeva un sostanziale rovesciamento dell'impostazione della politica estera statunitense, aggiornando in chiave offensiva il *containment*. La guerra di Corea costituì il primo vero campo di prova della consistenza di questa nuova dottrina, provocando danni diplomatici e politici tuttora tangibili. La questione coreana costituisce, infatti, una delle cicatrici più dolorose e ancora visibili del conflitto bipolare. Fino almeno al 1954 l'America Latina non fu investita dalla crescente tensione tra le due superpotenze. Qualcosa, però, si stava muovendo, specialmente nel campo dei servizi segreti. Nel giugno 1942, in pieno conflitto mondiale, gli Stati Uniti organizzarono una fitta rete informativa e di spionaggio, con compiti strettamente attinenti a questioni militari, denominata *Office of Strategic Services* (OSS). Si trattava, in tempo di guerra, di un fatto assolutamente normale. Agenti segreti

vennero infiltrati pressoché ovunque nel territorio europeo con lo scopo di scoprire, indebolire e studiare le posizioni dell'Asse, per dar luogo alle controffensive che avrebbero incanalato gli eventi bellici verso una favorevole conclusione. Al termine del conflitto, nel 1945, l'Oss venne sciolta, ma la rete dei servizi segreti non fu abbandonata al proprio destino. Sotto la presidenza Truman, anzi, tale rete di spionaggio e sicurezza interna venne rafforzata e adattata alle esigenze della nuova situazione geopolitica. Nel 1947 fu completato il riassetto dell'apparato di sicurezza. Oltre al già citato *National Security Council*, vide la luce la *Central Intelligence Agency* (CIA), un'agenzia di spionaggio estero. Nello stesso anno Washington notificò che il proprio supporto ai movimenti democratici latinoamericani sarebbe stato subordinato alla necessità del mantenimento dell'ordine nel Continente stesso.<sup>50</sup> Come già notato in precedenza, storicamente il ruolo del mantenimento dell'ordine in Sud America aveva visto come protagonisti i militari, a partire dagli anni delle lotte indipendentiste e del *caudillismo*. La combinazione di questi due elementi, il ruolo preponderante nella sfera non solo bellica ma anche politica dei militari e la necessità espressa dagli Stati Uniti del “mantenimento dell'ordine interno”, portarono, nei decenni successivi, all'attuazione in America Latina di una serie impressionante di colpi di stato, organizzati da alti ufficiali nazionali sempre più organizzati politicamente, spesso fiancheggiati, indirizzati, opportunamente finanziati ed equipaggiati dai servizi segreti americani. Del resto, fin dalla propria creazione, la CIA si affrettò a stringere contatti con i piani alti militari, i leader religiosi e i politici accreditati come affidabili personalità in grado di mantenere l'ordine. Il caso più eclatante di questa nascente collaborazione avvenne nel 1954 in Guatemala, dove, con l'elezione a Presidente di Jacobo Arbenz, era stata lanciata una vasta campagna politica tesa al

---

50 Grandin, G.: opera citata.

contenimento della forbice sociale e alla redistribuzione delle terre. La riforma agraria rese necessaria l'espropriazione, ricompensata<sup>51</sup>, delle terre non coltivate della potente multinazionale *United Fruit Company*, nonché la legalizzazione del Partito Comunista, precedentemente escluso dalle tornate elettorali. In un clima che aveva comportato il passaggio da una strategia contenitiva ad una di maggiore aggressività, in un territorio prossimo agli Stati Uniti e da essi ritenuto un'estensione naturale del proprio blocco capitalista antisovietico, queste condizioni apparvero inaccettabili e pericolose, tanto da indurre Washington ad agire con fermezza. Nell'arco di un anno la CIA organizzò una potente controffensiva basata sia sul terrorismo ideologico, sia sull'addestramento di una potente base mercenaria, che in breve tempo sferrò una sanguinosa offensiva. Essa portò al rovesciamento di Arbenz e alla sua sostituzione con una personalità accondiscendente. L'offensiva della CIA e degli Stati Uniti divenne negli anni sempre più spregiudicata, specialmente a partire dal 1959, quando nell'isola caraibica di Cuba si concretizzò uno dei peggiori incubi che il governo di Washington avesse mai potuto immaginare, ovvero la rivoluzione castrista. Cuba era sempre stata considerata un territorio di importanza strategica vitale per gli Stati Uniti. Per Cuba era stata combattuta, nel 1898, una guerra contro la Spagna e l'isola era diventata, de facto, una sorta di protettorato americano. Il passaggio, in verità non del tutto scontato ma più che altro indotto dagli eventi, di Cuba al blocco sovietico, suonò come un evento inaccettabile e irripetibile alle orecchie degli americani, che provvidero all'isolamento del Paese tuttora vigente. Pensare alla competizione bipolare come a un mero scontro di ideali alla luce di questi semplici passaggi, dei quali si tratterà in seguito con maggior dettaglio, sarebbe dunque completamente fuorviante, al pari del considerare la “guerra

---

51 Ibidem.

fredda”, per usare il termine più popolare, come uno scontro con vincitori ma senza esplosione di colpi e spargimenti di sangue. Sicuramente, secondo la definizione classica della guerra intesa come campo di battaglia, è indubbio che gli eserciti dei due blocchi non dovettero mai confrontarsi direttamente in un conflitto a campo aperto. L'aspetto più sconcertante che caratterizzò per quasi cinquant'anni questa contrapposizione è che i Paesi della periferia vennero usati come teatro di battaglia in una guerra senza regole, segreta, nascosta, ma tenacemente organizzata.

La Rivoluzione boliviana del 1952 si svolse in un clima internazionale favorevole, essendo l'attenzione delle superpotenze rivolta alla penisola coreana. Le pressioni statunitensi si fecero sentire, però, negli anni immediatamente successivi, portando il governo di Entessoro ad evitare riforme radicali per mantenere il prezioso consenso americano, specialmente alla luce della lezione guatemalteca. Inoltre, la base elettorale dell'MNR, a cui poi si unirono le masse nella protesta, era composta prevalentemente da reduci della Guerra del Chaco. Non vi erano, quindi, particolari motivazioni che potessero indurre la potenza statunitense a ritenere che l'ordine interno boliviano fosse messo in pericolo dagli eventi rivoluzionari. Essendo il sistema elettorale boliviano pre-rivoluzionario stabilito su base censitaria, le votazioni, successivamente annullate, che diedero vita allo scoppio del malcontento, riguardarono la partecipazione di una ristretta cerchia di cittadini boliviani, identificabili in quell'oligarchia capitalista a cui gli Stati Uniti si rivolgevano nelle intenzioni e nei discorsi. Prima di verificare nel dettaglio la successione degli eventi del 1952, è utile addurre ulteriori considerazioni in riferimento al sistema dei magneti. Negli anni del conflitto bipolare i Paesi periferici di entrambi i blocchi furono soggetti non solo ad un regime di sovranità nei fatti limitata, ma anche ad una situazione di dipendenza forzata. Qualsiasi intento

riformatore venne stroncato sul nascere a favore di soluzioni autoritarie. Gran parte dei fondi vennero destinati, nella guerra ideologica, non tanto allo sviluppo dei Paesi periferici, quanto al già citato mantenimento dell'ordine o alla definizione della scacchiera geopolitica. Altrove, come nell'Europa del Patto Atlantico, questa impostazione fu assai meno rigida, ma ingenti finanziamenti vennero stanziati per favorire l'esclusione dai governi locali dei partiti comunisti, fatto che dimostra l'esistenza di più livelli o gradi di dipendenza, ma anche che pur sempre di ciò si trattava. L'America Latina, economicamente e politicamente assai debole benché ricca di risorse naturali ed economiche, per ragioni storiche e di contiguità territoriale costituiva un'opportunità imperdibile per gli Stati Uniti, che desideravano imporre la propria egemonia senza dover far fronte a una concreta minaccia sovietica. Altrove, Vietnam su tutti, le cose non furono altrettanto agevoli.

Negli anni precedenti la Rivoluzione, l'economia boliviana, caratterizzata da un'impressionante forbice sociale<sup>52</sup>, pur mantenendosi estremamente povera e vulnerabile, stava cominciando a creare i presupposti decisivi per la definitiva entrata delle masse nella politica attiva del Paese. Tra il 1900 ed il 1952 la popolazione residente nei centri urbani, intendendo per essi quelli con una popolazione superiore a 5000 unità, era passata dal 14,3% al 22,8% della popolazione nazionale, mentre il livello di alfabetizzazione nello stesso periodo era salito dal 17% al 31%.<sup>53</sup> Questi dati, seppur modesti, forniscono alcune

---

52 Il 72% della popolazione boliviana era impiegata nell'agricoltura e nei pochi centri industriali ad essa legati, producendo però solamente il 33% del prodotto nazionale lordo. I grandi proprietari terrieri affidavano in usufrutto ai lavoratori alcuni appezzamenti di scarso valore in cambio del lavoro gratuito nelle terre maggiormente produttive. Inoltre, nelle terre concesse alla manodopera, erano i lavoratori stessi a dover provvedere all'acquisto degli attrezzi per la coltivazione e in alcuni casi persino del bestiame. La stragrande maggioranza viveva così nei grandi centri urbani, dove spesso svolgeva altri lavori per riuscire a sopravvivere. Di fatto, l'intero sistema economico boliviano si basava sullo sfruttamento della forza-lavoro da parte delle oligarchie locali, secondo un sistema polarizzato composto da (pochi) ricchi e dal resto della popolazione al di sotto della soglia della povertà.

53 Klein, H.S., opera citata.

indicazioni utili. Storicamente, a partire dalla *polis* greca, i grandi centri urbani sono sempre stati i luoghi per eccellenza della discussione e della formazione politica. L'interazione tra attori sociali, esperienze di vita e pensiero diverse, la possibilità di avere piazze e luoghi di aperto dialogo e continuo confronto, rendono possibile la formazione e la crescita di gruppi sociali parlanti un linguaggio politico comune, di uno spazio di confronto/scontro in cui i pensieri circolano e si diffondono. Al pari, la crescita del tasso di alfabetizzazione favorisce un aumento della circolazione di libri, saggi, scritti, nonché la pubblicazione e diffusione di giornali, e, perché no?, anche di volantini di rivendicazione. Nella moltitudine caotica della città questi due elementi si fondono e rendono possibile quel passaggio da partiti di notabili a partiti di massa, definito da studiosi quali Weber e Duverger. L'entrata delle masse o comunque di nuovi attori sociali nella politica, ovviamente, è un fenomeno complesso che non si concretizza in un preciso momento, ma si sviluppa e stratifica nel corso di anni. In particolare, Donna Lee Van Cott ha individuato l'origine di tale processo negli anni immediatamente successivi alla Guerra del Chaco<sup>54</sup>, quando il palesarsi dell'incapacità politica dello stato oligarchico portò numerosi veterani ed ex combattenti a interessarsi attivamente alla politica.<sup>55</sup> Nonostante questi progressi la Bolivia rimaneva un paese essenzialmente agricolo, legato al sistema della *hacienda* di stampo coloniale e oligarchico, con una consistente parte della popolazione marginalizzata rispetto al processo politico e lavorativo e ridotta a un regime di semi-schiavitù: si calcola che circa il 6% dei proprietari terrieri di appezzamenti superiori ai 1000 ettari possedessero il 92% delle terre coltivabili boliviane. La marginalizzazione presentava, inoltre, una fortissima

---

54 La "generazione del Chaco", di cui si è parlato a pag. 22.

55 Van Cott, D.L.: "From Movements to Parties in Latin America: The Evolution of a Multi Ethnic Society", Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

demarcazione etnica, laddove i lavoratori delle piantagioni e miniere erano prevalentemente di discendenza indigena. Il settore industriale si limitava a una dimensione embrionale, essendo presenti solamente alcuni centri di produzione tessile ed alimentare. Ciò aveva una valenza sociale, non essendo presente una numerosa classe operaia che permettesse determinate rivendicazioni di ordine politico ed economico, come era invece avvenuto nei paesi delle economie centrali. Più interessanti erano gli aspetti legati al settore minerario: nonostante le risorse di stagno avessero per lungo tempo costituito un'importante fonte di ricchezza per il Paese, gli investimenti in questa importante area produttiva non erano mai decollati. La principale conseguenza di ciò era costituita dagli altissimi costi di produzione, che vanificavano gli aumenti del prezzo del minerale nel mercato mondiale, diminuendo di conseguenza la competitività boliviana sui mercati. Il settore, tuttavia, manteneva un'importante valenza a livello sociale: trattandosi fin dal periodo coloniale di un'area di valore strategico per l'economia boliviana, nel tempo i minatori boliviani si erano ritagliati un ruolo di assoluta centralità nella sfera antagonista del Paese. Ne è dimostrazione il fatto che la rivoluzione del 1952, nonostante il peso specifico economico relativo rivestito dai minatori, vide proprio in questi ultimi i protagonisti, anche con atti di forte valenza simbolica, della crescente protesta popolare. La società boliviana si trovava, dunque, in una fase di forte effervescenza, che determinò una decisa spinta inclusiva verso la politica. Sebbene questa, nel breve periodo, non producesse risultati significativi, nel medio-lungo portò una ventata di novità nel discorso politico nazionale. Il fallimento nel breve periodo può essere attribuibile anche al fatto che, in una società in trasformazione priva di un *background* ideologico e politico, mancava completamente un partito o un movimento di riferimento in grado di accogliere le richieste di maggiore equità di un'ampia fetta della popolazione. D'altra parte la

creazione di un'identità che raccogliesse tale spinta al tempo stesso propulsiva e riformatrice era impossibile nell'immediato, in quanto l'estrema frammentazione sociale metteva in contrapposizione esigenze e richieste a volte diametralmente opposte o inconciliabili. Il *Movimiento Nacionalista Revolucionario* fu abile a percepire la presenza di questo vuoto rappresentativo e a incanalare verso di sé le speranze delle masse, ma non poteva e non voleva rappresentare le istanze di queste, essendo un partito nato dallo spirito cameratesco e di trincea della Guerra del Chaco. Di estrazione più oligarchica che popolare, invisibile alle alte cariche militari boliviane in quanto formato da personalità fortemente critiche verso l'organizzazione dell'esercito, a cui imputavano la responsabilità della sconfitta nella guerra, l'MNR colse l'opportunità di rivolgersi alla sterminata massa degli esclusi per accrescere il proprio prestigio, il proprio consenso e la propria rilevanza nella sfera politica del Paese. Da qui nasce una considerazione decisiva: abbiamo parlato più volte della dipendenza come fenomeno inevitabile in un mondo sempre più globalizzato e integrato, seppur in modo asimmetrico, nell'economia mondiale, evidenziando l'importanza, nel determinare il livello di dipendenza, del ruolo del buon governo interno, con ciò riferendoci alla solidità istituzionale necessaria per ridurre la dipendenza da agenti esterni. Non è nostra intenzione cadere nelle trappole derivanti dall'abusata formula democrazia=stabilità=crescita economica<sup>56</sup>, quanto piuttosto

---

<sup>56</sup> Questo paradigma, a nostro modo di vedere, risulta essere semplicemente errato. In primo luogo occorre identificare cosa si intenda per stabilità: presupponendo che con essa si identifichi la durata nell'arco temporale di una determinata forma di Governo, è evidente che essendo l'esperienza democratica particolarmente recente, non possa ancora essere considerata stabile, anche alla luce del ritorno degli autoritarismi avvenuto tanto in America Latina quanto nell'Europa del secondo conflitto mondiale; in secondo luogo è altrettanto evidente che non vi sia un'equazione che colleghi la permanenza di istituzioni democratiche con la crescita economica. Vi sono Paesi democratici in recessione (Grecia, Italia, Spagna solo per fornire alcuni esempi) quanto Paesi non democratici in ascesa economica (la Cina, ma anche la Bielorussia di Lukashenko) e viceversa. Porre dunque una simile eguaglianza come dato di fatto, oltre ad essere scorretto, è fuorviante. Il punto cruciale sta nell'individuare come implementare la democrazia e ciò

evidenziare come l'inclusione delle masse, in un Paese caratterizzato da una così ampia incongruenza nella distribuzione della ricchezza, non possa non giocare un ruolo decisivo nel cammino del rafforzamento istituzionale.

L'ideologia comunista si diffuse rapidamente in ampie aree delle economie periferiche, tra le quali anche l'America Latina, perché aveva il pregio di rivolgersi alle masse promettendo loro l'emancipazione dall'oppressione, e fornendo risposte radicali ma al tempo stesso immediate.

L'economia boliviana necessitava di riforme strutturali profonde per permetterne il rilancio: inevitabile appariva, per uscire da un regime economico di stampo coloniale e per certi aspetti feudale, la necessità di approntare un'equa riforma agraria in grado di redistribuire le terre ed alleviare la sperequazione sociale. Al tempo stesso, richiedevano ampi investimenti sia il settore minerario, arretrato e scarsamente produttivo, sia il settore industriale, che doveva essere ampliato e reso competitivo. Il sistema economico era talmente arretrato da non essere in grado di soddisfare nemmeno la domanda interna di beni alimentari. L'estromissione delle oligarchie dai processi produttivi richiedeva una lunga fase di riforme atte all'inclusione sociale e quindi necessitava di un ampio consenso popolare. Il malcontento serpeggiante nella popolazione si tradusse, a cavallo tra il 1949 ed il 1952, in una *escalation* di violenza abilmente incanalata dai principali leader dell'MNR, Siles Zuazo ed Entessoro. Nel 1949 scoppiò una prima rivolta antigovernativa in tutte le maggiori città boliviane, diffusa al punto che nel distretto di Santa Cruz, città da sempre con forti pulsioni autonomiste e antigovernative, venne costituita una giunta rivoluzionaria: uno dei leader di sommossa generale fu proprio Siles Zuazo. La risposta del Governo centrale si distinse

---

può avvenire solamente attraverso la partecipazione e l'educazione popolare. Già lo storico greco Polibio, riprendendo Platone, vedeva nell'oclocrazia, governo in cui le decisioni erano prese dalle masse volutamente tenute nell'ignoranza, la degenerazione della democrazia.

per decisione e durezza: l'esercito venne inviato a sedare le rivolte, che terminarono a costo di un bagno di sangue. Nonostante la sconfitta, la dura repressione susseguente ai moti non fece altro che accrescere l'ampio consenso gravitante intorno all'MNR, che si presentò alle elezioni del 1951 in un regime di semi-clandestinità. Nonostante la partecipazione al voto fosse circoscritta a una ristretta minoranza di popolazione<sup>57</sup>, l'MNR ottenne una vittoria schiacciante ed Entessoro fu pronto ad assumere la presidenza. L'esercito boliviano non poteva però tollerare un simile affronto. Il Paese non poteva essere governato da coloro che solo due anni prima avevano attentato alla sicurezza interna della Bolivia. Le lezioni vennero dunque annullate e la dirigenza venne assunta dal Generale Hugo Ballivan, con Entessoro costretto all'esilio in Argentina. I vertici dell'MNR, fallita la via democratica di accesso al potere, capirono che l'unica soluzione possibile per tornare al governo sarebbe stata quella rivoluzionaria. In soccorso a questo piano giunse l'aiuto popolare, con i cittadini e i minatori boliviani pronti a combattere al fianco del partito di Siles Zuazo ed Entessoro. Fiutando l'aria di rivolta che dilagava nel Paese, il 10 aprile del 1952 l'esercito ordinò il coprifuoco a La Paz, imponendo che tutte le luci della città venissero spente per disorientare l'assembramento dei cittadini che si erano arroccati, con organizzazione militare, nei pressi di El Alto, non distante dal maggiore insediamento boliviano. I ribelli vennero però aiutati non solo dalla maggioranza della popolazione civile, pronta a fornire all'esercito informazioni errate per disorientarlo, ma anche dalla notte di luna piena che illuminò il terreno e rese possibile la marcia verso la sede governativa. I disordini si diffusero velocemente in tutta la Bolivia. Focolai di ribellione si accesero in tutti i maggiori centri urbani del Paese, con l'esercito che in qualche caso si arrese o passò addirittura dalla parte dei

---

57 Gli analfabeti, ovvero più del 70% della popolazione, non avevano diritto al voto.

cittadini. Dopo tre giorni di scontri sanguinosi, che costarono la vita a circa 600 persone, l'MNR ottenne l'incarico di formare un nuovo governo. I minatori, giunti con i caschi gialli e i candelotti di dinamite marciando dai distretti minerari, sfilarono per La Paz chiedendo la nazionalizzazione delle miniere.

Il 15 aprile del 1952, accolto da una folla di più di 7000 persone cariche di speranza, Entessoro atterrò all'aeroporto di El Alto, salutato come “padre dei poveri”. Il leader boliviano, conscio dell'importanza fondamentale del supporto popolare, si rivolse alla folla in Aymara, la lingua indigena più diffusa nel Paese, scandendo le parole: “Jacca t'anta uthjani”, che in italiano suona come: “ci sarà molto pane per tutti”<sup>58</sup>. Il Presidente boliviano, che si insediò ufficialmente tre giorni dopo, si trovava di fronte a un dilemma politico piuttosto complesso. Da una parte, egli doveva far fronte alle richieste popolari, che si riassumevano sostanzialmente nell'adozione di una riforma agraria, nell'ampliamento del diritto di voto e nella nazionalizzazione delle miniere; dall'altra, non poteva dimenticare la base elettorale, di estrazione sociale assai diversa, che lo aveva eletto; non poteva sottovalutare, inoltre, i pericoli insiti in uno scontro aperto con le oligarchie spalleggiate dall'esercito, che, seppur sconfitto, non poteva certo essere ignorato. Infine, dal 1953 si fecero sempre più intense le pressioni degli Stati Uniti, preoccupati per la nazionalizzazione delle miniere, e del Fondo Monetario Internazionale, che in cambio di prestiti di denaro fresco richiedeva politiche contrastanti con i desideri popolari, quali privatizzazioni e apertura del Paese ai capitali esteri. La soluzione fu una sorta di compromesso, che comportò l'attuazione delle riforme richieste, ma in misura meno enfatica rispetto a quanto preventivato. Di fatto, comunque, il 21 luglio del 1952 venne stabilito il suffragio universale per tutti i cittadini che avessero compiuto i 21 anni di età, fatto che sancì l'ingresso delle masse nel sistema elettorale,

---

58 Dunkerley, J.: “Rebelión en las venas”, Plural Editores, La Paz, 2003.

con special riguardo alla maggioranza indigena fino ad allora completamente esclusa. Entessoro diede pieno appoggio alla creazione del sindacato *Central Obrera Boliviana* (COB), rappresentante gli interessi dei minatori, e il 31 ottobre 1952 procedette mediante decreto alla nazionalizzazione delle miniere. Nonostante questo atto rappresentasse un passo significativo verso le richieste della stessa COB, enormi somme monetarie vennero stanziare per il risarcimento delle maggiori compagnie che controllavano le miniere del Paese. Nel frattempo, però, cominciarono le operazioni statunitensi in Guatemala. Inizialmente l'indifferenza americana era anche dovuta a un clamoroso errore di valutazione, secondo il quale l'MNR sarebbe stato un partito di ispirazione peronista e quindi estraneo al blocco sovietico. Se l'estraneità al comunismo era comunque vera, le preoccupazioni di Entessoro furono quelle di attrarre il supporto statunitense. Di qui non solo la decisione di ricompensare le compagnie con circa 27 milioni di dollari, ma anche quella di limitare la nazionalizzazione alle miniere di stagno, ignorando invece le numerose altre miniere controllate da compagnie statunitensi. Inoltre, nel 1953, fu varata la tanto attesa riforma agraria, le cui dimensioni furono in realtà piuttosto modeste, coinvolgendo a livello nazionale solamente il 28,5% dei grandi proprietari terrieri.<sup>59</sup>

Fino al 1964, anno del prorompente rientro in ruolo dell'esercito nella politica interna boliviana, si susseguirono governi democratici guidati dall'MNR. Da un punto di vista politico, i risultati conseguiti non furono di grande rilevanza. La Bolivia manteneva un'economia piuttosto debole e l'insegnamento guatemalteco venne presto recepito. Ancora una volta, tuttavia, ci pare opportuno rimarcare due elementi, uno di carattere interno e uno di carattere per così dire geopolitico. Il primo è l'entrata delle masse, rappresentanti per definizione la

---

<sup>59</sup> Dangel, B.: "The Price of Fire: Resource Wars and Social Movements in Bolivia", AK Press, Oakland, 2007.

schiacciante maggioranza della cittadinanza boliviana, nel processo politico locale. Entrata delle masse significa anche primo effettivo riconoscimento politico per la popolazione indigena, cui seguirà, anche a causa dei regimi autoritari che si avvicenderanno nel Paese dopo il 1964, l'etnicizzazione politica, ovvero la capacità da parte di un'alleanza costituita su base etnica e indigena di spezzare il monopolio economico oligarchico e portare la Bolivia, grazie anche al favorevole clima internazionale causato dalle difficoltà statunitensi nel mantenere il nuovo ordine unipolare, a una significativa, anche se, va detto, tutt'altro che definitiva, riduzione del proprio grado di dipendenza.

Il secondo elemento da considerazione, complementare al primo, è il ruolo decisivo assunto dagli Stati Uniti nel condizionare la politica non solo boliviana, ma sudamericana, a livelli sempre maggiori, a partire dall'esplosione del conflitto bipolare. Se per anni le economie centrali del blocco vincitore ebbero gratificazioni quasi esclusivamente economiche, i danni strutturali causati dalla competizione tra superpotenze sono tuttora visibili e di profondo insegnamento, alla luce delle difficoltà economiche che hanno travolto l'Europa in tempi recentissimi.

## **2.2. Verso la guerriglia: un Continente pervaso dall'antiamericanismo.**

Il biennio 1958-59 comportò una decisiva svolta nel ruolo statunitense in America Latina: nel 1958, l'allora vice-presidente americano, Richard Nixon, intraprese un lungo tour nei Paesi del Sud America con l'intento di diffondere un clima di positività tra le popolazioni, mostrando al contempo il ritrovato interesse statunitense per le sorti del Continente. L'accoglienza riservata a Nixon, accompagnato nell'occasione dalla moglie, non fu, per usare una litote eufemistica, delle migliori: già in Perù, in

occasione della visita all'università nazionale, il vice-presidente fu bersaglio di imponenti proteste. La situazione rischiò addirittura di precipitare in Venezuela, dove la visita di Nixon coincise con le proteste popolari contro il governo di Marcos Pérez Jimenéz: la folla inferocita attaccò la sfilata di automobili che trasportava i coniugi Nixon, che vennero salvati non senza difficoltà dai corpi speciali.<sup>60</sup> Per la prima volta, in seno all'opinione pubblica americana, cominciò a circolare con insistenza la domanda “perché ci odiano?”, che strideva con il concetto di missione quasi messianica di cui l'ideale americano era intriso e si sentiva rivestito. Si palesava così, in modo spontaneo e impetuoso, il malcontento che le politiche statunitensi avevano prodotto tra la popolazione latinoamericana fin dalle operazioni in Guatemala, nel 1953. Nel frattempo, nell'estate del 1958, i guerriglieri cubani, capitanati dall'avvocato Fidel Castro, lanciavano l'operazione Verano, una potente controffensiva con la quale si accingevano a prendere il controllo dell'isola, costringendo il dittatore filo-americano Fulgencio Batista alla fuga. Il successo della rivoluzione cubana, completatosi nei primi giorni del gennaio 1959, costituì per gli Stati Uniti, oltre che una sconfitta nell'ambito del conflitto bipolare, un momento di profonda crisi per la politica estera fin allora adottata. Il progressivo avvicinamento del governo rivoluzionario cubano all'Unione Sovietica, resosi inevitabile a causa dell'aperta ostilità mostrata da Washington verso il regime castrista, comportava la costante presenza, a pochi passi dal suolo americano, di un Paese nemico e pericoloso propugnatore dell'ideologia comunista. Pochi mesi dopo, il 2 marzo del 1959, scoppiarono in Bolivia dei violenti movimenti di protesta anti-americani, con epicentro a La Paz, in seguito alla pubblicazione, da parte dell'edizione latinoamericana della rivista *Time*, di un articolo nel quale veniva sostenuta la tesi secondo la quale l'unica via possibile per risolvere i gravi problemi economici

---

60 Grandin, G.: opera citata.

boliviani sarebbe stata quella di dividere il Paese tra gli Stati confinanti.<sup>61</sup> Le proteste cessarono solo dopo tre giorni in seguito alle rassicurazioni da parte del Segretario Christian Herter sulla infondatezza delle tesi proposte dall'articolo. Questi eventi, collegati tra loro, rappresentarono l'akmè del logoramento della politica americana in America Latina, manifestando un profondo dissenso a cui gli Stati Uniti dovevano in qualche modo dare risposta. Due erano le possibili strategie adottabili dalla superpotenza in questo delicato momento storico: la prima era quella di assecondare il vento di cambiamento che soffiava tra i popoli del Continente sudamericano in modo da ristabilire una sorta di consenso alle politiche di Washington. Questa strategia, però, era di fatto improponibile, perché conteneva al suo interno altissimi fattori di rischio: da una parte, le degenerazioni che potevano assumere governi ispirati da posizioni di sinistra erano ben visibili alla luce dei recenti avvenimenti cubani; dall'altra, gli interessi economici in gioco erano talmente elevati che non sarebbe stato minimamente pensabile un assenso americano a tale politica di cambiamento. Vi era poi la possibilità di una soluzione drastica di rafforzamento delle operazioni di *intelligence* avviate, in modo da attuare una restaurazione autoritaria nei Paesi latinoamericani per scongiurare definitivamente il pericolo comunista. L'*establishment* americano optò, chiaramente, per questa seconda ipotesi, ma decise, seppur solo formalmente, di appoggiare la formazione di governi di sinistra moderata in seno al Continente. Questa politica ambivalente fu resa possibile anche perché, nel 1961, si insediò alla presidenza degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy, il quale, nel suo breve mandato, rilanciò l'intensità del conflitto bipolare, che ebbe come apice la crisi missilistica di Cuba. Egli alternò dichiarazioni ed atti sostanzialmente distensivi ad una politica aggressiva nei

---

61 Brune, L.H.; Burns, R.D.: "Chronological History of U.S. Foreign Relations, Vol. II (1933-1988)", Routledge, New York, 2003.

confronti del blocco sovietico, seguita del resto anche dal suo successore, Lyndon Baines Johnson, concretizzatasi nell'*escalation* della presenza americana in Vietnam. Il primo degli atti distensivi di Kennedy fu il lancio dell'*Alliance for Progress to develop Latin America*, un imponente piano di aiuti economici, stimato in venti miliardi di dollari, in grado di rilanciare le economie del Continente e perseguire una più equa redistribuzione dei redditi. Come ciò fosse in contrasto con le necessità reali dell'America Latina è evidente: un contributo fondamentale alla messa a punto del piano fu dato da Rostow. Costui proponeva ricette economiche che, quando applicate, avrebbero provocato una delle più gravi crisi finanziarie mai conosciute in Sud America. Nella pratica, il piano fallì in poco tempo. Ad un taglio del 40% dei fondi destinabili da parte del Congresso americano seguì la mancata applicazione di tutte le riforme preventivate.

Il neo-Presidente diede l'assenso allo sbarco nella Baia dei Porci, avvenuto nell'aprile del 1961, pochi mesi dopo il suo insediamento alla Casa Bianca. Il corpo delle operazioni era costituito da 1400 esuli cubani addestrati dalla CIA,<sup>62</sup> con l'obiettivo di rovesciare il Regime cubano: l'operazione si trasformò in uno dei più grandi fallimenti di Kennedy, che in seguito ebbe a dire: "Come ho potuto essere così stupido da lasciarli andare avanti?".<sup>63</sup> Secondo i piani statunitensi, infatti, lo sbarco, che avrebbe dovuto provocare un'insurrezione generalizzata anti-comunista, non solo non sortì tale effetto, ma per di più rafforzò il sentimento rivoluzionario e la *leadership* di Castro. Un anno dopo, nel 1962, Kennedy dovette confrontarsi con la crisi missilistica cubana: questa costituì, più che una reale minaccia, un tentativo da parte sovietica di rinegoziare l'assetto geopolitico, con speciale riguardo alle basi missilistiche

---

62 Kornbluh, P.: "Bay of Pigs Declassified: the Secret CIA Report on the Invasion of Cuba", The New Press, New York, 1998.

63 Wyden, P.: "Bay of Pigs. The Untold Story", Simon and Schuster, New York, 1979.

americane in Europa che costituivano un serio pericolo per i confini dell'URSS. Non vi era nessuna possibilità, infatti, da parte di entrambi gli schieramenti, che, nonostante la drammaticità con la quale la crisi venne percepita dall'opinione pubblica mondiale, la situazione precipitasse al punto tale da far arrivare le due superpotenze a uno scontro frontale, che avrebbe avuto come possibile scenario la distruzione dell'intero globo. Nonostante, con il superamento della crisi, Cruščëv avesse conseguito, dal punto di vista tattico, gli obiettivi per cui era stata avviata l'installazione missilistica a Cuba, la sensazione globale che l'Unione Sovietica avesse in realtà dovuto ritirare i propri propositi in seguito alla decisa risposta americana, comportò per il blocco sovietico una chiara sconfitta strategica, che permise agli Stati Uniti il lancio della controffensiva nel Continente sudamericano. Va, tuttavia, ricordato ancora una volta il fatto che nei piani sovietici l'America Latina non aveva mai occupato alcun posto. Essi ritenevano che il Continente, fin dal lancio della dottrina Monroe, fosse appannaggio degli americani, per cui non si dedicarono mai concretamente alla stesura di un piano di destabilizzazione politica. Cuba, dal canto suo, specialmente nei primi anni, fu vessata da problemi economici, causati anche dall'embargo americano, che non le permisero un coinvolgimento attivo reale al di fuori del proprio territorio. Le operazioni di guerriglia svolte da Che Guevara vanno, dunque, maggiormente inquadrate nell'ambito di azioni idealiste coordinate dal singolo, piuttosto che in un'azione coordinata atta all'esportazione della causa rivoluzionaria.<sup>64</sup> Del resto l'Unione Sovietica si mostrò sempre, nel corso della storia, piuttosto restia ad accettare l'autonomismo in politica estera di paesi facenti parte del proprio blocco, anche perché, nell'ambito del conflitto bipolare, iniziative individuali non coordinate avrebbero potuto causare danni irreparabili.

---

<sup>64</sup> Diversamente, invece, vanno inquadrate le operazioni cubane degli anni '70 in Angola e in Etiopia, che ricevettero un supporto logistico pianificato e rivendicato.

In Bolivia, negli stessi anni, l'entusiasmo iniziale che la Rivoluzione del 1952 aveva prodotto andava scemando. I dissidi sempre più evidenti tra Entessoro e Siles Zuazo, quest'ultimo contrario in particolar modo alla modifica costituzionale con cui Entessoro si apprestava a presentarsi alle elezioni per il terzo mandato consecutivo, avevano creato una spaccatura in senso all'MNR, che aveva avuto come principale ripercussione un allentamento dell'efficacia dell'azione governativa del partito. Zuazo approntò una coalizione di sinistra denominata Movimento Nacionalista Revolucionario de Izquierda (MNRI), pronta a rivaleggiare con l'ex compagno di partito. Entessoro aveva mostrato nella propria condotta politica una certa sensibilità nel mantenere cordiali relazioni con il governo statunitense e dal 1960 cominciò, con il pretesto di contenere la minaccia comunista, a riorganizzare l'esercito, svolta che costituirà un punto essenziale nel ritorno dei militari sullo scenario politico nazionale. Gli Stati Uniti, fedeli alla nuova linea strategica sudamericana, non rimasero insensibili a ciò, non perdendo occasione di addestrare gli ufficiali boliviani nelle proprie basi e portandoli a conoscenza delle più sofisticate tecniche di sovversione interna. Nello scenario internazionale, infatti, l'inaugurazione nel 1964 della diga di Assuan in Egitto, celebrata congiuntamente dal binomio Cruščëv-Nasser, non permetteva agli americani ulteriori passi falsi. L'assassinio, avvenuto solo un anno prima, di Kennedy, sostituito alla presidenza dal vice Johnson, non comportò alcuno slittamento in corso d'opera della strategia americana, ché, anzi, portò alla luce nel Sud-Est asiatico la questione vietnamita, in grado di provocare nell'opinione pubblica mondiale una crisi di popolarità devastante e senza precedenti della potenza statunitense. Così, l'anno 1964 vide l'America Latina protagonista nell'affermarsi di governi di destra democraticamente eletti o mediante golpe. Il 31 marzo 1964, un colpo di stato destituì il presidente brasiliano João Goulart,

inaugurando quella che venne denominata dittatura dei *gorillas*<sup>65</sup>. In campo economico il nuovo regime si segnalò soprattutto per l'attuazione di intense riforme di ispirazione liberale, che ebbero come principale effetto quello di accentuare la divaricazione sociale, da sempre problema centrale del Paese. Pochi mesi dopo, in settembre, si tennero in Cile delle elezioni che preoccupavano molto Washington: il candidato della sinistra, Salvador Allende, si presentava infatti per la terza volta alle votazioni forte di un crescente consenso presso la popolazione locale. Il principale rivale Eduardo Frei Montalva, leader di una coalizione di centro, costituiva un'alternativa di opposizione non radicale al socialismo di Allende, ponendosi come terza via tra l'applicazione di ortodosse politiche liberali e le idee di ispirazione marxista del candidato del Frente de Acción Popular. Secondo quanto rivelato nel 1975 da una Commissione del Senato statunitense, la CIA stanziò una somma superiore ai 2,6 milioni di dollari per sostenere la campagna elettorale di Frei, che, effettivamente, conseguì alle elezioni una netta affermazione.

In Bolivia le elezioni del '64 vennero vinte, ancora una volta, da Entessoro, ma lo scenario politico interno era talmente frammentato che si giunse, nel giro di poco tempo, al termine dell'esperienza democratica che aveva visto luce nel 1952. L'alleanza interclassista e popolare che aveva sostenuto il Presidente boliviano nel momento della sua ascesa si era rotta. Da una parte egli aveva mostrato una crescente insofferenza nei confronti della COB. Il suo stesso partito, l'MNR, aveva

---

65 Nella storia latinoamericana, l'espressione "gorilla" fu utilizzata per la prima volta nel 1955: così infatti vennero denominati dal popolo argentino i militari responsabili del rovesciamento di Perón. Il termine fu poi adottato con particolare riferimento ai corpi armati latinoamericani che avevano ricevuto formazione presso la "School of Americas", avente sede a Panama fino al 1984 ed attualmente negli Stati Uniti. Presso tale Accademia i militari ricevevano un addestramento che prevedeva l'insegnamento di tecniche repressive, di tortura, guerra d'assalto e psicologica. Veniva inoltre fornita una preparazione politica ed economica fortemente conservatrice. Anche in Brasile, il termine gorilla nacque tra i movimenti di opposizione alla dittatura: la cantante brasiliana Elis Regina, nel 1969, definì il proprio Paese in una conferenza stampa del suo tour europeo "guidato da gorilla".

definitivamente smarrito la propria compattezza, manifestando rotture sia esplicite, con Siles Zuazo, ma anche al proprio interno. L'esercito, dal canto suo, riorganizzato e potenziato proprio da Entessoro, non aveva mai perduto le antiche smanie di governo. Nei fatti si trovava ora nella posizione ideale per sancire il proprio ritorno alla vita politica boliviana, dopo i fallimenti che avevano portato ai noti fatti della rivoluzione nei primi anni Cinquanta. Così, pochi mesi dopo le elezioni, nel novembre del 1964, con un colpo di Stato attuato senza nemmeno troppi spargimenti di sangue, i militari destituirono l'ormai ex Presidente. Al suo posto salì alla carica il Generale René Barrientos Ortuño, con cui iniziò una lunga stagione autoritaria in Bolivia, che terminò solamente nel 1982. È di particolare interesse notare come sia la COB sia lo stesso Zuazo, nelle fasi iniziali della dittatura, avessero fornito il proprio sostegno al *golpe*, erroneamente ritenendo che l'ingresso dei militari si sarebbe limitato a un lasso di tempo necessario all'organizzazione di nuove elezioni. Questo fornisce una spiegazione del perché il colpo di Stato sia avvenuto in un clima di relativa tranquillità. La situazione di apparente calma, tuttavia, non durò a lungo, in quanto nel giro di pochi mesi il Paese, di riflesso alla frammentata situazione politica interna, avrebbe sperimentato una lunga fase di intense turbolenze, nelle quali giocarono un ruolo importante gli attori internazionali analizzati in questo capitolo.

### **2.3. Il fallimento della guerriglia guevarista: cause e conseguenze.**

Analizzare l'azione di guerriglia condotta da Ernesto Che Guevara a partire dal 1967 affrancandola dai contenuti ideologici risulta un'azione decisiva ai fini della comprensione di questo paragrafo. Le ragioni sono, analogamente a quanto avvenuto in precedenti analisi, sia di carattere interno, sia

internazionale. La questione cubana, fin dalla sua sollevazione, successiva all'instaurazione del regime Rivoluzionario, costituì per gli Stati Uniti un nodo di centrale interesse. Del resto, l'avvicinamento cubano al blocco sovietico si era reso necessario in un certo senso *obtorto collo*, a causa della crescente ostilità politica americana verso il Governo rivoluzionario dell'isola.<sup>66</sup> Non tutti, però, all'interno della sfera politica statunitense, condividevano la politica di scontro frontale, che, con speciale riguardo all'area latinoamericana, aveva causato sentimenti di profondo risentimento tra le popolazioni locali, risentimento manifestato, come già visto, in più occasioni. Cuba, d'altra parte, era conscia del fatto che l'ostilità statunitense avrebbe potuto produrre effetti solo negativi per la già debole economia dell'isola. Lo scrittore Jon Lee Anderson riferisce di un incontro nei pressi di Montevideo, successivo al fallito sbarco della Baia dei Porci, tra il portavoce di Kennedy, Richard Goodwin e Che Guevara,<sup>67</sup> in cui quest'ultimo, dopo aver dichiarato come il fallito tentativo controrivoluzionario avesse cementato lo spirito rivoluzionario dell'isola, propose una sorta di patto di non aggressione tra i due Paesi: gli Stati Uniti avrebbero dovuto riconoscere il Governo locale e, in cambio, Cuba avrebbe accantonato qualsiasi velleità internazionalista. Sebbene poi le scelte, da parte di entrambi gli schieramenti, siano andate in direzioni diametralmente opposte, non fu l'unico tentativo. Il 16 dicembre 1964 il senatore Eugene Mc Carthy che, sull'onda delle proteste di massa contro la guerra in Vietnam, tentò addirittura la scalata alla presidenza statunitense, ebbe un incontro con il guerrigliero argentino in un appartamento di Manhattan.<sup>68</sup> Il piano, per certi versi analogo a quello adottato da

---

66 Duncan, W. R.: "The Soviet Union and Cuba: Interests and Influence", Praeger Publisher, Westport, 1985; Pavlov, Y.: "Soviet-Cuban Alliance: 1959-1991", University of Miami Press, Miami, 1996.

67 Anderson, J.L.: "Che Guevara, a Revolutionary Life", Grove Press, New York, 1997.

68 Cereghino, M.J.; Vasile, V.: "Che Guevara Top Secret: La guerriglia boliviana nei documenti del Dipartimento di Stato e della CIA", Bompiani, Milano, 2006.

Nixon nei confronti della Cina, avrebbe dovuto prevedere un riconoscimento del regime castrista che avrebbe così allontanato l'isola dal gioco sovietico. Le pressioni dell'*establishment* americano erano però tali che questi rimasero solo tentativi isolati, tanto che ancora oggi la questione cubana rimane irrisolta. Viene comunque confermata la tesi secondo la quale il problema non era Cuba in sé e per sé, ma l'Unione Sovietica. Tutta l'attenzione americana era concentrata sui pericoli di un possibile avanzamento del blocco comunista, intollerabile nell'ambito del conflitto bipolare. Il Che, dal canto suo, non era un politico, ma un idealista, un appassionato lettore e commentatore che lo spirito ribelle portava più all'azione che alla pianificazione. Nel 1965, nel celebre “discorso di Algeri”, egli attaccò l'URSS, pur senza mai citarla, con una durezza insolita per un Ministro che dipendeva economicamente dagli aiuti sovietici. I Paesi socialisti, nel suo pensiero, erano complici dello sfruttamento imperialista, in quanto mancavano di fornire un adeguato supporto alla pratica dell'internazionalismo proletario.<sup>69</sup> La decisione del guerrigliero di abbandonare gli incarichi politici sull'isola per perseguire gli ideali rivoluzionari altrove fu accettata da Fidel Castro con un misto di rassegnazione e preoccupazione. La prima era dovuta al fatto che, nella vita del *Líder máximo*, la figura dell'ex medico argentino rivestiva un ruolo di considerevole importanza, anche dal punto di vista affettivo. Gli aspetti, per così dire, sentimentali dell'addio erano sicuramente molto meno rilevanti, rispetto alle preoccupazioni di carattere internazionale che l'attività del Che faceva profilare all'orizzonte. Da una parte, infatti, un'attività rivoluzionaria ricollegabile a Cuba avrebbe ulteriormente irrigidito la posizione, già intransigente, degli Stati Uniti, con un conseguente peggioramento delle relazioni. Dall'altra parte, e ciò preoccupava maggiormente Castro,

---

<sup>69</sup> Kalfon, P., Cortese, L.: “Il Che, una leggenda del secolo”, Feltrinelli, Milano, 1998.

l'Unione Sovietica avrebbe mal digerito un attivismo cubano nell'esportazione di rivoluzioni di cui il centro sovietico si riteneva esclusivo attore. L'esperienza guerrigliera in Bolivia nacque, dal punto di vista internazionale, su un binario morto, in quanto Cuba dette a Guevara solo un appoggio morale, che non si tramutò in supporti concreti. Questo comportò ulteriori difficoltà sul piano locale. Il Partito Comunista boliviano, infatti, legato a doppio-filo con l'Unione Sovietica, evitò di aderire all'esperienza rivoluzionaria, così creando un ostacolo aggiuntivo all'attecchimento dell'ideale rivoluzionario nel Paese. Non si tratta, però, dell'unico elemento di carattere interno da considerare per comprendere il fallimento boliviano. Così ebbe modo di scrivere l'ambasciatore statunitense a La Paz, Douglas Henderson, in una corrispondenza con Washington successiva alla morte dell'argentino, avvenuta nei pressi di La Higuiera:

Il *campesino* boliviano è un essere assai più primitivo del contadino cubano del 1959. Protegge con zelo i suoi interessi ed è sospettoso degli intrusi, siano questi forestieri o rappresentanti del governo.<sup>70</sup>

L'esperienza rivoluzionaria fallì, principalmente, perché mancò completamente dell'appoggio popolare. Entrato in Bolivia nel novembre del 1966 sotto la falsa identità di Adolfo Mena Gonzalez, Che Guevara, analogamente a quanto avvenuto a Cuba, organizzò i focolai di guerriglia mediante piccoli gruppi organizzati.

Tuttavia, dopo qualche iniziale successo, questi vennero

---

70 Cereghino, M.J.; Vasile, V.: opera citata

sbaragliati dai gruppi militari di Rangers, addestrati dalla CIA fin dagli ultimi anni di Presidenza Entessoro<sup>71</sup>. Il Paese andino attraversava una fase di intensa frammentazione sociale. Ma il *campesino* non era semplicemente un essere “primitivo”. Il motivo per cui la guerriglia non riuscì ad attecchire tra i coltivatori, attori sociali di importanza fondamentale nella sfera politica boliviana e maggiormente permeabili all'influsso delle idee rivoluzionarie, va anche ricercato all'interno dell'abile strategia politica messa a punto da Barrientos per garantire la sostenibilità del proprio regime. Qualsiasi governo, per poter sopravvivere e attuare il proprio progetto politico, non può prescindere dalla formazione di un'ampia base di consenso. La Bolivia presentava un'economia ad impostazione essenzialmente agricola, ancora in gran parte vittima di oligarchie che controllavano i principali settori produttivi. Per poter legittimare il proprio ruolo il Generale boliviano, dopo aver abilmente sfruttato le divisioni interne alla politica nazionale, doveva dare vita ad un'ampia coalizione interclassista, in grado di conquistare sia il supporto delle masse, sia, soprattutto, quello delle classi produttive identificabili in una forma, seppur primitiva, di nuova borghesia. Nel latifondo, costruito sul vincolo di origine coloniale *patron-peon*, la coltivazione estensiva non permetteva margini di sviluppo e progresso. Il latifondista, di conseguenza, si trovava a far parte di quella che può essere definita un'oligarchia tradizionale, ancorata al passato e restia all'innovazione. Le nuove classi benestanti, concentrate specialmente nei centri urbani in via di sviluppo, andavano a costituire per opposto un'oligarchia modernizzante, il cui appoggio, per i militari, era da ritenersi indispensabile al fine di adottare nel Paese una rinnovata politica economica di carattere liberale. Appare così non contrastante la possibilità di ottenere l'appoggio delle masse, per la stragrande maggioranza rurali,

---

71 Walt Rostow avrà in seguito modo di scrivere al Presidente Johnson: “Ci sarebbe da gloriarsi per l'addestramento offerto dagli istruttori del maggiore Shelton ai ranger boliviani.” Ibidem

senza privarsi dell'appoggio delle classi agiate. L'operazione svolta dal neo-Presidente ricalcò per molti versi quella del leader argentino Perón, anche se venne adattata alle differenze notevoli che il Paese andino conteneva rispetto all'Argentina. Infatti, mentre l'esperienza peronista si avvale dell'importante contributo della classe operaia, perseguendo un modello economico di forte espansione dell'industrializzazione noto come modello ISI (industrializzazione attraverso la sostituzione delle importazioni), Barrientos rivolse la propria attenzione alle masse rurali, che pose al centro del proprio programma politico. Riuscì a farlo anche grazie alla conoscenza della lingua Quechua, gettando così le basi di un'alleanza sociale di sfondo etnico.<sup>72</sup> Dopo la deludente esperienza del 1952, la questione della redistribuzione delle terre e la Riforma Agraria tornarono al centro del discorso politico. La giunta militare rivolse successivamente la propria attenzione alla distruzione dell'attività sindacale svolta dai minatori. Essi, infatti, minoritari per numero ma protagonisti da sempre dell'antagonismo politico, costituivano la più seria minaccia, almeno fino allo scoppio della guerriglia, per il mantenimento dell'ordine interno, che costituiva poi la principale motivazione formale per l'ingresso dei militari nella politica nazionale. Le associazioni di minatori divennero così vittime di una brutale repressione, con l'esercito inviato nelle miniere a monitorare costantemente le

---

<sup>72</sup> L'esperienza politica di Barrientos non può dunque essere definita populista. Giorgio Alberti introduce la nozione di *movimientismo*, definito come “stile di comportamento politico che tende ad esprimere identità collettive e a rappresentare interessi variegati e differenti”. Caratteristiche fondamentali nel *movimientismo* sono: a) la presenza di una forte leadership; b) forte sentimento di solidarietà verticale ed orizzontale; c) antagonismo inconciliabile tra chi fa parte del movimento e chi ne sta fuori. Il populismo aggiunge a questi elementi basilari sia alcune caratteristiche generiche quali l'essenza A) demagogica B) paternalista C) antimperialista D) antioligarchica, di quello che rimane comunque uno “stile di comportamento politico”, sia alcune nozioni più specifiche quali E) nazionalismo F) la partecipazione costante e numerosa delle masse G) atteggiamenti autoritari episodici H) centralismo e statalismo I) sviluppo di una burocrazia gestionale L) clientelismo M) industrialismo. Da ciò consegue il fatto che il populismo sia un fenomeno essenzialmente urbano in cui le classi rurali vengono marginalizzate. Il regime di Barrientos può dunque essere definito *movimientista*, ma non populista.

attività svolte nei luoghi di lavoro.

L'alleanza decisiva con il *campesinato* localmente e con gli Stati Uniti sul piano internazionale garantirono a Barrientos la possibilità di governare fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1969 in un incidente aereo le cui circostanze rimangono tuttora avvolte dal mistero. I militari, però, nel lungo interregno durato per 18 anni, seppur con la sporadica presenza di civili nei governi, a differenza di quanto avvenne nel resto del Sud America, mancarono di quella coesione interna necessaria per dare continuità all'azione governativa. I governi boliviani, infatti, dopo la morte di Barrientos, oscillarono verso politiche antipodali tra un Presidente e l'altro, rimanendo in balia delle personalità singole. Vale la pena, al proposito, accennare al breve mandato del Generale Juan José Torres, il quale, in meno di un anno, attuò politiche radicali di ispirazione marxista, giungendo addirittura a stringere accordi collaborativi di carattere economico con l'Unione Sovietica. Nel concreto però, questo rimase un esempio isolato, in quanto, pur con tutte le differenze sottolineate, non vi furono altri tentativi di avvicinamento da parte dei militari al blocco socialista.

Come conclusione a quanto detto finora e ricollegandoci all'obiettivo di questo lavoro, possiamo affermare che gli anni '60 costituirono per la Bolivia un arretramento rispetto ai progressi ottenuti con la Rivoluzione del 1952. L'ingresso dei militari fu reso sicuramente più facile dalla mancanza di coesione politica, ma soprattutto si inquadrò in un'ampia strategia americana volta al mantenimento dell'ordine in seno al Continente latinoamericano. Esso si tradusse, nei fatti, in un impegno economico e logistico per l'annientamento della minaccia comunista, così evidenziando l'impossibilità per il fragile Stato boliviano di sottrarsi alla logica bipolare e un elevato grado di dipendenza dalla superpotenza statunitense. Viene datata proprio a questi anni, del resto, la nascita delle teorie della dipendenza, che, con tutte le contraddizioni

analizzate nel primo capitolo, aiutano a comprendere in modo soddisfacente i vincoli sussistenti tra le periferie e le potenze centrali. Non bisogna, tuttavia, valutare questi vincoli come inscindibili e insuperabili. Gli Stati di entrambi i blocchi mantengono, seppure con modalità e possibilità differenti, consistenti margini di azione individuale. La stessa uccisione di Che Guevara, voluta fermamente dal Presidente Barrientos, destò più di qualche perplessità all'interno dell'*establishment* di Washington, che così perse un potenziale testimone chiave nell'ambito del conflitto bipolare.<sup>73</sup> La restaurazione militare, che avverrà con tempi differenti in quasi tutto il Continente latinoamericano, mostrerà caratteri ancora più interessanti nell'ottica di una strategia cooperativa, in perfetto allineamento con la questione dell'autonomia relativa all'interno di dipendenze nel sistema dei magneti. Il prossimo paragrafo, che concluderà il secondo capitolo, affronterà con dovizia di particolari il sistema segreto Condor, una rete di cooperazione e sovversione che vide lo Stato boliviano tra i protagonisti anche e soprattutto nella fase esecutiva del piano stesso.

#### **2.4. L'Operación Cóndor. Quale ruolo per la Bolivia?**

Gli anni '60 videro l'America Latina protagonista di un processo di restaurazione autoritaria che fu reso possibile anche grazie alla disponibilità finanziaria degli Stati Uniti, allarmati dalla possibilità che una nuova Cuba potesse ripetersi nel Continente. Gli anni '70 furono segnati da una serie di eventi,

---

<sup>73</sup> Ebbe modo di scrivere Walt Rostow in un rapporto inviato al Presidente Johnson: "Possiamo affermare con certezza che Che Guevara è effettivamente deceduto. [...] secondo le ultime notizie fornite dalla CIA, il Che è stato catturato vivo. Dopo un breve interrogatorio inteso a stabilire la sua identità, il capo delle forze armate boliviane, generale Ovando, ha ordinato la sua esecuzione. A mio parere, è stata una mossa stupida [...]". Al tempo stesso, però, l'azione "dimostra l'efficacia dei nostri aiuti ("medicina preventiva") ai paesi che affrontano un principio di rivolta. È stato infatti il Secondo Battaglione di ranger (addestrati dai Berretti Verdi tra il giugno e il settembre di quest'anno) a intrappolare e catturare Che Guevara". Cereghino, J.M.; Vasile, V.: opera citata.

primo tra tutti il colpo di Stato cileno con il quale l'11 settembre 1973 i militari diedero vita all'efferata esperienza dittatoriale di Augusto Pinochet, che trascinarono la quasi totalità del Continente sudamericano in una delle più violente e diffuse spirali di autoritarismo e negazione dei diritti umani mai conosciute. In assenza di conflitti significativi tra nazioni latinoamericane nel '900, il budget che gli Stati riservavano all'apparato militare si manteneva sorprendentemente alto, basti pensare che nel 1950 Bolivia e Paraguay destinavano quasi il 45% del bilancio nazionale alle Forze Armate.<sup>74</sup> Il ruolo militare nella vita sociale e politica dell'America Latina, già introdotto in questo lavoro, merita senz'altro ulteriori approfondimenti. L'introduzione del servizio militare di leva avvenne solo nei primi anni del '900, lasciando inalterati alcuni elementi per così dire ereditari del sistema organizzativo precedente, che era stato caratterizzato dalla predominanza della figura del *caudillo*. Vi era infatti una profonda divisione tra le alte sfere delle Forze Armate, che erano state sottoposte a corsi di professionalizzazione avanzata in Europa come negli Stati Uniti, e le truppe, composte prevalentemente da popolazioni indigene, meticce o mulatte, e con le quali esistevano in taluni casi problemi di comunicazione.<sup>75</sup> Questa polarizzazione non rappresenta un *unicum* nella strutturazione sociale latinoamericana: si tratta piuttosto, in termini più ampi, di un lascito onnicomprensivo della società coloniale, visibile nella contrapposizione tra oligarchie e masse, con le popolazioni non creole marginalizzate nel campo economico, politico e giuridico. L'ingresso nelle scuole militari, gratuito, comportava per ampi strati delle popolazioni locali l'unica reale possibilità di mobilità

---

74 Si potrebbe obiettare che una tale sproporzione sia attribuibile al conflitto che, solo pochi anni prima, aveva coinvolto i due Paesi. Ciò giustifica solamente in parte l'enorme dispiegamento di finanziamenti per l'apparato militare. La tendenza a spese crescenti destinate alle Forze Armate riguardò comunque tutti i Paesi dell'area latinoamericana esclusi, almeno fino agli anni '70, Messico, Costa Rica e Uruguay. Si veda a proposito: Plana, M.; Trento, A.: "L'America Latina nel XX secolo", Ponte delle Grazie, Milano, 1993.

75 Plana, M.; Trento, A.: opera citata.

sociale. Questo fatto comportò, oltre a un graduale accrescimento nelle dimensioni e nell'importanza delle Forze Armate, la possibilità che all'interno degli apparati militari nascesse un profondo desiderio di studio e conoscenza della società. Esso si tradusse, in un primo momento e specialmente in seguito alla crisi del 1929, nella formazione di un sentimento nazionalistico con forti connotazioni idealistiche. Al contempo gli eserciti si strutturano sempre più come componenti nazionali elitarie, arrivando spesso a considerarsi i rappresentanti dell'unica istituzione veramente nazionale e quindi, di riflesso, l'unica in grado di portare l'America Latina al di fuori del ruolo periferico rivestito dal Continente fin allora. Al termine della seconda guerra mondiale, con lo scoppio del conflitto bipolare, l'organizzazione delle Forze Armate divenne fortemente influenzata dagli Stati Uniti: nel 1947, alla conferenza di Rio de Janeiro, la superpotenza ottenne l'impegno di una mobilitazione comune in caso di attacco o segnali di sovversione interna.<sup>76</sup> Si tratta di un passaggio estremamente importante perché questo influsso, se vogliamo anche culturale, farà da perno alla successiva organizzazione del sistema Condor. Da quel momento in poi, migliaia di ufficiali latinoamericani seguirono corsi avanzati di contro-guerriglia presso la scuola dell'Alto Comando di Panama.<sup>77</sup> La professionalizzazione e l'autonomia conquistata dagli eserciti locali nel corso degli anni portò inevitabilmente ad una sempre maggiore pervasività dell'azione delle Forze Armate nei momenti di maggiore criticità economica e politica. Sempre più, anche da parte delle sfere civili, ai militari venne richiesta una sorta di funzione

---

76 Il Patto di Rio doveva essere, analogamente all'istituzione della NATO del 1949, uno strumento attraverso il quale i firmatari si garantivano la mutua assistenza militare in caso di attacco esterno. Nella pratica, invece, il trattato venne utilizzato dagli Stati Uniti per sostenere i regimi anticomunisti dell'America Latina. Fin dal 1959 si organizzarono esercitazioni militari navali con cadenza annuale, che videro dapprima la partecipazione di Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Perù, Uruguay e Venezuela; in seguito si unirono altri Stati.

77 Mc Sherry, J. P.: "Clandestine Inter-American System", *Social Justice*, vol. 26., 22/12/1999.

moderatrice, sia nel caso, come quello boliviano del 1964, di un'estrema debolezza del sistema partitico, sia nei momenti di aspra frammentazione e lotta sociale, con special riguardo ai casi di emersione conflittuale di nuove classi sociali. I vertici militari, all'occasione, non persero l'opportunità di perseguire i propri fini stringendo alleanze di volta in volta con formazioni politiche o attori sociali in grado di finalizzare la funzione di mantenimento dell'ordine sociale.

Il sistema Condor rappresentò l'apice della presenza militare nel Continente nel prorogarsi del conflitto bipolare. La persistenza di forti pulsioni sociali e di instabilità politica si accompagnò al crescente desiderio da parte degli Stati Uniti, acuitosi con la Rivoluzione cubana, di mettere a punto un'ampia controffensiva anti-comunista.<sup>78</sup> Nell'ambito della strategia statunitense, il Cile aveva sempre destato particolari preoccupazioni, in quanto, nonostante gli ingenti finanziamenti stanziati da Washington, come accennato nel precedente paragrafo, il leader Salvador Allende si apprestava a ricandidarsi alle elezioni presidenziali, forte di un crescente consenso tra la popolazione. Il suo programma auspicava una strada cilena e democratica al socialismo che, se attuata, avrebbe potuto portare a conseguenze determinanti nello scacchiere geopolitico mondiale. Gli Stati Uniti dovevano misurarsi con questa eventualità mentre stavano a loro volta affrontando una fase di grandi cambiamenti: nel marzo del 1968, al culmine della crisi vietnamita che aveva prodotto una *escalation* militare in grado di portare a 500.000 unità il contingente americano nel sud-est asiatico, il presidente Johnson dichiarò la propria intenzione di non candidarsi alle successive elezioni presidenziali. Nella campagna elettorale, Nixon presentò un piano di sganciamento dal conflitto basato sulla “vietnamizzazione”, ovvero sull'incremento, fino alla totale sostituzione delle forze

---

<sup>78</sup> Mariano, N. C.: “Operación Condor: Terrorismo de Estado en el Cono Sur”, Lholé-Lumen, Buenos Aires, 1998.

statunitensi, dell'esercito sud-vietnamita impiegato nello scontro. La tornata elettorale vide la vittoria di Nixon, agevolato, tra le altre cose, dall'assassinio del più accreditato rivale alla Presidenza, il democratico Robert Kennedy. Il neo-Presidente, assieme al Segretario di Stato Henry Kissinger, fu responsabile di una chiara svolta in politica estera, che combinava atti distensivi ad altri di più netta intransigenza, affrancandosi dall'ottica strettamente bipolare imperante dai tempi della "dottrina Truman". Uno dei primi nodi che la nuova *leadership* dovette affrontare fu quello cileno: le elezioni del Paese sudamericano si conclusero con la storica affermazione della *Unidad Popular* guidata da Allende. La CIA, mantenendo costantemente i contatti e l'approvazione dell'establishment di Washington, diede vita ad un piano di destabilizzazione politica strutturato in due fasi successive, note come *Track I* e *Track II*. La prima fase, rivelatasi fallimentare, riguardava la fase immediatamente successiva alle elezioni. Non avendo ottenuto una maggioranza assoluta dei voti, il Congresso poteva optare, potenzialmente, per la nomina del secondo candidato per numero di voti, l'ex Presidente Alessandri.<sup>79</sup> La fase denominata *Track I* consisteva dunque nell'attuare forti pressioni presso il Congresso e il Presidente uscente Frei, per sventare la possibilità che il governo Allende entrasse in carica. Una tale soluzione avrebbe però creato enormi problemi politici interni agli avversari della coalizione socialista, che si decisero infine a confermare l'esito delle elezioni, non prima, però, di aver provveduto a far ratificare allo stesso Allende una carta con cui egli si impegnava a rispettare le garanzie costituzionali. Le basi per la successiva *Track II*, che consisteva nella deposizione del Presidente cileno mediante colpo di Stato, vennero poste dallo stesso Nixon il 15 settembre 1970.<sup>80</sup> Egli richiese due piani

---

79 Il terzo candidato per numero di voti, il democristiano Rodomiro Tomic, aveva ottenuto il 27,8% dei voti con un programma in molte sue sfaccettature simile a quello della *Unidad Popular*.

80 Hanhimäki, J.; in (a cura di) Cricco, M.; Guasconi, M. E.; Napolitano, M. L.: "L'America Latina tra guerra fredda e globalizzazione", Polistampa Edizioni,

complementari: in primo luogo, lo Stato cileno avrebbe dovuto subire una campagna di *economic warfare*, in modo da destabilizzare l'economia locale e far crescere di conseguenza un'opposizione popolare contro il nuovo governo; il secondo piano chiamava, invece, direttamente in causa i servizi segreti americani, che avrebbero dovuto intrecciare rapporti atti a dar luogo a un immediato colpo di Stato. Nixon riteneva Allende una minaccia talmente concreta e preoccupante da risolversi a promettere cospicui finanziamenti (10 milioni di dollari di base, ma se necessario i fondi destinati sarebbero potuti aumentare) e richiedere che l'operazione impegnasse gli apparati di *intelligence* a tempo pieno, coinvolgendo gli uomini migliori. Il piano, che prevedeva il rapimento del Generale René Schneider, un militare da sempre legato alla fedeltà costituzionale, si rivelò, nonostante l'assassinio avvenuto per decisione autonoma cilena il 22 ottobre del 1970 dopo due tentativi andati a vuoto, fallimentare. Le responsabilità statunitensi nel *golpe* dell'11 settembre 1973 sono dunque da ritenersi più morali che materiali. L'intensa campagna di destabilizzazione cilena, nel lungo periodo, lacerò il Paese e diede la possibilità a Pinochet di impadronirsi del potere e dare luogo a una feroce e spietata dittatura. L'incapacità di Allende di attuare l'auspicata riforma democratica ma socialista del Cile, con tassi di inflazione che superarono il 400%, la profonda avversione che il Governo incontrò tra gli strati economicamente più abbienti della popolazione e infine il fallito tentativo da parte della Unidad Popular di incorporare le Forze Armate nel processo politico del Paese, con le dimissioni del Generale Prats sia dalla carica di Ministro che da capo delle Forze Armate, agevolarono il compito di destabilizzazione.

L'inizio del regime di Pinochet segnò anche il primo passo verso la realizzazione del sistema Condor. Ma in che cosa consisteva, nella sostanza, questo piano di cooperazione

---

Firenze, 2010.

autoritaria in chiave anti-comunista? E come si strutturò? Quale furono, in definitiva, il ruolo boliviano e quello statunitense nell'attuazione di questo piano? Secondo J. Patrice McSherry, una delle più autorevoli studiose dell'argomento:

L'Operazione Condor fu un sistema segreto di attività di spionaggio e operative, creato negli anni '70, attraverso il quale gli Stati militari sudamericani condivisero informazioni riservate e sequestrarono, torturarono e assassinarono oppositori politici nei vicendevoli territori. Ispirandosi a una dottrina di sicurezza continentale diretta contro nemici ideologici, gli Stati militari coinvolti nel sistema Condor si impegnarono in pratiche terroriste volte a distruggere la “minaccia sovversiva” proveniente da sinistra e difendere la “civiltà occidentale e cristiana”. L'organizzazione Condor fu un componente segreto di una più ampia strategia anti-sovversiva guidata dagli Stati Uniti, per ostacolare o rovesciare quei movimenti sociali che richiedevano cambiamenti politici o socio-economici.<sup>81</sup>

Il sistema Condor, nella sua prassi, si strutturò su tre differenti livelli: la prima fase, cooperativa, stabiliva il mutuo scambio di informazioni sensibili tra i Paesi; si trattava, in particolare, del monitoraggio e spionaggio di dissidenti e lo scambio di informazioni al fine di controllarne i movimenti e le attività. Il secondo livello aggiungeva degli elementi maggiormente inquietanti: vennero organizzati dei veri e propri squadroni in grado di attraversare i confini degli Stati aderenti al sistema alla ricerca dei dissidenti in esilio, in modo da catturarli e riportarli ai Paesi d'origine, dove vennero fatti spesso sparire, così portando il numero già impressionante dei *desaparecidos* ad alcune decine di migliaia di unità. Vi era poi una terza, segretissima fase, che contemplava la formazione di squadre speciali di assassini, liberi di agire al di fuori del Continente latinoamericano e di procedere all'eliminazione dei nemici sovversivi che avevano trovato rifugio al di fuori del Continente.

---

81 McSherry, J.P., opera citata.

Nella formazione di questo sistema, il ruolo cileno fu di assoluta predominanza, come si può evincere dallo stesso nome “Condor”, con il quale l'operazione venne codificata: il volatile, infatti, costituisce il simbolo del Cile. Agli ordini di Pinochet, i servizi segreti cileni, la DINA, liberi di agire senza alcun organo di controllo sulle loro operazioni, furono inviati in ogni angolo del globo a spiare e minacciare i rifugiati politici che denunciavano le violazioni dei diritti umani compiute dal regime autoritario. Paradigmatico il caso, citato da Barbara Zanchetta<sup>82</sup>, di Medal Schultz, che aveva fornito una testimonianza dettagliata della propria esperienza alla TV belga BRT. Dopo la sua apparizione televisiva, la donna ricevette minacce da parte di ignoti che parlavano in spagnolo, sulla sorte del suo compagno, Luis Perez Bustos, che era stato appena stato rilasciato da una prigione cilena. Fu Manuel Contrera, capo della DINA, ad organizzare nel novembre del 1975 una conferenza inter-americana che fu considerata l'atto fondativo del sistema Condor. Ad essa parteciparono rappresentanti dei governi di Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia. Fu durante lo svolgimento della conferenza che venne presa la decisione di istituire l'*Office of Coordination and Security*, nei fatti una vera e propria banca dati nella quale racchiudere le informazioni riguardanti tutti gli individui sospettati di tramare contro la sicurezza dei regimi militari. Si può dunque affermare che la prima fase del sistema Condor corrisponda al suo atto fondativo. L'esistenza di un coordinamento latinoamericano tra Stati militari è in ogni caso precedente alla creazione della rete Condor: nel biennio '73-'75 vennero compiuti alcuni significativi assassini riconducibili al disegno che poi diede origine al sistema. Il Generale Prats, ultimo oppositore alla scalata di Pinochet verso il potere, aveva trovato rifugio, dopo le proprie dimissioni, nella capitale Argentina, Buenos Aires. Il 30

---

82 Zanchetta, B.; in (a cura di) Cricco, M.; Guasconi, M. E.; Napolitano, M. L., opera citata.

settembre 1974, passata da poco la mezzanotte, egli trovò la morte, assieme alla moglie, in un'esplosione causata da una bomba ad attivazione radiocomandata, che in precedenza era stata collocata nella Fiat 125 dell'ex ministro. Di tutto questo la CIA e l'establishment statunitense erano giunti a conoscenza: in un rapporto per il Congresso<sup>83</sup>, redatto nel 2000, la CIA ammise di essere in possesso di informazioni precise riguardo alle modalità di cooperazione inter-americana da ben prima che si giungesse alla strutturazione del sistema Condor. Gli Stati Uniti dunque sapevano e non fecero nulla per contrastare l'azione di repressione in nessuna delle tre fasi, non solo durante l'amministrazione Nixon, ma anche nella successiva presidenza di Carter. Benché si fosse autoproclamato campione dei diritti umani, egli nei fatti si rese invece protagonista di una politica ambivalente che non fece mai mancare l'appoggio al regime di Pinochet. Negli anni successivi il sistema Condor dimostrò la propria efficacia portando a compimento una serie impressionante di omicidi e arrivando a colpire addirittura nel suolo statunitense: nel maggio del 1976, due tra i più fermi critici del regime militare che si era instaurato in Uruguay, Zelmar Michelini ed Héctor Gutiérrez Ruiz, vennero assassinati. La stessa sorte conobbe l'ex-Presidente della Bolivia, Jan José Torres Gonzales, il cui mandato del 1971 si era distinto, come visto in precedenza, per un'originale e per certi versi sorprendente azione politica di orientamento marxista ed avvicinamento al blocco sovietico. Quest'ultimo assassinio, avvenuto a Buenos Aires dove Torres si trovava, dimostra il pieno coinvolgimento boliviano nella rete Condor. Tacciati come "sovversivi", critici, oppositori e personalità di spicco nel contrasto all'autoritarismo latinoamericano venivano rintracciati e assassinati in nome del mantenimento dell'ordine interno e della necessità di sventare la presunta minaccia comunista

---

83 McSherry, J.P., in Menjívar, C.; Rodríguez, N.: "When States Kill: Latin America, the U.S., and Technologies of Terror" University of Texas Press, Austin, 2005.

incombente sul Continente. Presto la rete di servizi segreti ed assassini iniziò, come progettato nella fase III, ad eseguire operazioni al di fuori del Continente sudamericano: impressionanti, al riguardo, sono i collegamenti che la rete seppe organizzare con altre piattaforme paramilitari di *stay-behind*. In Italia risalgono al 1990 i primi riscontri effettivi dell'esistenza di una struttura, analoga al sistema Condor ma al tempo stesso dissimile da esso, denominata Gladio.<sup>84</sup> I legami con il sistema Condor vennero esplicitati dal neofascista Vincenzo Vinciguerra<sup>85</sup>, che ricostruì la regia del Condor nell'attacco subito dal politico dissidente cileno Bernardo Leighton a Roma, dove questi si trovava in esilio. Esso fu organizzato congiuntamente dalla DINA, dall'agente segreto Michael Townley e da Stefano Delle Chiaie<sup>86</sup>. Nel 1976 la rete Condor arrivò a colpire sullo stesso suolo statunitense: l'obiettivo primario era Orlando Leighton il quale, oltre ad essere amico personale di Salvador Allende, durante l'esperienza politica di quest'ultimo si era segnalato come collaboratore politico, venendo nominato come primo ambasciatore cileno a Washington durante il governo Allende. Il 21 settembre del 1976 egli rimase ucciso dallo scoppio di una bomba piazzata all'interno della sua autovettura. In Bolivia, la principale figura di riferimento per il Condor fu Carlos Mena Burgos. Negli anni '70 egli diventò la personalità di riferimento nell'apparato di *intelligence* boliviano, alla luce dell'esperienza maturata in Argentina, dove aveva ricevuto addestramento avanzato di tipo paramilitare. Come appurato dal parlamentare boliviano Marcelo Quiroga Santa Cruz nel corso del breve governo civile

---

84 In quell'anno Giulio Andreotti, che affermò di essere a conoscenza dell'esistenza di Gladio, concesse l'autorizzazione al giudice Felice Casson di accedere agli archivi segreti del SISMI nel corso delle indagini sulla Strage di Paetano, avvenuta nel 1972 e compiuta dagli ordinenuovisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Ciuttini.

85 McSherry, J.P.: "Predatory States", opera citata.

86 Il ruolo di Stefano Delle Chiaie sarà oggetto di analisi nel prossimo capitolo, in quanto fu determinante nel colpo di Stato che portò al potere in Bolivia Carlos Meza.

del 1979, destituito l'anno successivo da un *golpe*, le responsabilità boliviane riguardarono principalmente gli assassinii, oltre che dell'ex-Presidente Torres, di Jorge Ríos Dalenz e Joaquin Zenteno, avvenuti in territori stranieri. Inoltre l'apparato boliviano collaborò con il regime argentino facendo “sparire” dissidenti politici quali Graciela Rutilo, catturata, torturata e scomparsa il 2 aprile del 1976, mentre aveva trovato rifugio presso la cittadina di Oruro con il proprio bambino di pochi mesi. La Bolivia fu dunque uno dei capisaldi della struttura Condor, responsabile di violazioni dei diritti umani, torture ed assassinii tanto nel proprio territorio quanto in quello di Stati stranieri.

A partire dagli anni '60 l'America Latina tornò a occupare un ruolo centrale tra gli obiettivi strategici di politica estera degli Stati Uniti. La rivoluzione cubana costituì per la superpotenza un precedente intollerabile e irripetibile, che la portò a far affluire nel Continente una quantità sempre maggiore di fondi e iniziative di prevenzione rispetto all'affermarsi di ideologie compatibili con il blocco sovietico. Facendo leva sulle Forze Armate, oligarchia di profonda rilevanza nel tessuto connettivo latinoamericano, gli Stati Uniti riuscirono nell'intento di soffocare sul nascere una pericolosa diffusione di consapevolezze politiche basate sulla necessità di attuare profondi cambiamenti riformisti all'interno del Continente. La necessità di una redistribuzione più equa di terre, potenzialità economiche e redditi, vitale per lo sviluppo latinoamericano, venne, a torto o a ragione, ritenuta inconciliabile con le esigenze degli Stati Uniti e considerata troppo permeabile all'influenza comunista. La strategia di Washington si rivelò efficace e ovunque nel Continente si registrò un'avanzata di regimi autoritari di impronta anticomunista. Questi regimi, che sul piano economico si ispiravano alle teorie neoliberiste e favorivano l'afflusso di capitali stranieri nelle economie locali, non ottennero risultati favorevoli, a parte l'eccezione cilena. La

forbice sociale che da sempre aveva costituito “il” problema dai tempi della decolonizzazione si allargò. Le conseguenze più gravi, tuttavia, riguardarono il campo dei diritti umani: l'autoritarismo cooperativo, esplicitato dal sistema Condor, portò alla tortura, uccisione, soppressione di migliaia di individui, lasciando ferite profonde riscontrabili ancora oggi. Nonostante i legami tra organizzazioni di *stay-behind*, non bisogna però cedere alla tentazione di ipotizzare una teoria del complotto universale, una strategia unica di controllo repressivo dell'intero pianeta da parte degli Stati Uniti. Essi, piuttosto, stavano combattendo una guerra da vincere con qualsiasi mezzo, e per questo obiettivo si adoperarono. Le responsabilità di Washington furono di ordine sia materiale sia morale, e furono aggravate dal fatto che gli Stati Uniti nulla fecero per prevenire o controllare le degenerazioni all'interno del proprio blocco. Paradossalmente, dal punto di vista etico, si concentrarono a tal punto sul fine ultimo del conflitto bipolare, ovvero la sconfitta di Mosca, da ignorare o mettere in secondo piano le motivazioni ideologiche che essi attribuivano al conflitto stesso, “la vittoria del mondo libero”. La Bolivia fu direttamente coinvolta nel processo di restaurazione autoritaria: divisa economicamente e politicamente, dotata di istituzioni deboli ed incapace di portare a termine le riforme auspicate dalla Rivoluzione del 1952, a partire dal 1964 essa sperimentò il vigoroso rientro sullo scenario politico delle Forze Armate. Queste governarono il paese, con brevi interruzioni, per quasi due decenni. Sperequazione sociale, polarizzazione economica e debolezza istituzionale rimasero le debolezze croniche che si manifestarono in un livello di completa dipendenza dagli Stati Uniti. Il conflitto bipolare fu totalizzante e investì non tanto il campo bellico quanto quello economico ed ideologico. La Bolivia non si sottrasse alla propria dipendenza in nessuno di questi tre campi. Nel campo bellico, l'addestramento statunitense delle Forze Armate boliviane, ricompattate per la decisione

politica interna di mantenere buone relazioni con la superpotenza, comportò il loro rientro monopolizzante nell'arena politica. Nel campo economico, l'adozione di politiche neoliberaliste ispirate alla concezione americana, ma probabilmente inadatte alle peculiarità del Paese andino, vanificarono i timidi progressi sociali verificatisi dopo il 1952. In campo ideologico, infine, la dipendenza si mostrò nel suo lato più esplicito: l'evocazione della minaccia comunista fu così intensa da provocare fratture all'interno dei potenziali sostenitori della politica sovietica, come dimostrato ampiamente dal fallimento della guerriglia guevarista. La facilità con cui i movimenti di opposizione all'autoritarismo militare vennero stroncati dimostra anche le responsabilità dell'Unione Sovietica. Il disinteresse con cui questa decise semplicemente di non contrastare l'influenza di “monroeniana” memoria degli Stati Uniti nel Continente lasciò di fatto via libera al perseguimento delle strategie di Washington. Il supporto a Cuba fu infatti successivo alla riuscita della Rivoluzione e non ad essa precedente. Del resto, negli ultimi anni della sua vita, della scarsa propensione internazionalista sovietica si accorse lo stesso Che Guevara che, come già accennato, ebbe modo di criticare l'atteggiamento di Mosca nel famoso “discorso di Algeri”.

Gli anni '80 videro, con l'esplosione della crisi economica in America Latina, la crisi delle dittature militari. La dipendenza si manifestò ugualmente, seppure con gradi e modalità differenti, mentre l'America Centrale, specialmente negli anni di Reagan, rimaneva nelle logiche militari. Le principali pressioni statunitensi in Bolivia riguardarono soprattutto, a partire da quel momento, il contrasto al narcotraffico. Il *boom* della cocaina, con conseguenti costi sociali, portò gli Stati Uniti ad attuare pressioni sempre maggiori tra i maggiori coltivatori mondiali della foglia di coca, dalla quale lo stupefacente si ottiene mediante processo chimico, affinché attuassero politiche

repressive. In Bolivia, paradossalmente, la nascita del *business* del narcotraffico fu conseguenza diretta della strategia americana negli anni '70, in quanto fu allora che alcuni *golpe* portarono all'affermarsi delle cosiddette narcodittature. Le implicazioni di questo fenomeno sono di portata così ampia da rivelarsi cruciali per il presente lavoro, tanto che nel 2005 le elezioni furono vinte da quell'Evo Morales che aveva iniziato la carriera politica proprio come sindacalista dei coltivatori di coca.

### **3. Hoja diabólica o hoja sagrada? La questione della coca boliviana, tra neoliberalismo, narcotraffico e crisi del debito.**

Quando ci si avvicina allo studio economico di un Paese, si è soliti affrontare l'analisi delle attività lecite e legali di sviluppo, quali l'industria, l'agricoltura, il settore terziario. La ricchezza generata da uno Stato non consiste, però, unicamente negli introiti ottenuti attraverso forme legali. Vi sono attività che sfuggono, più o meno consapevolmente, al controllo diretto dello Stato e rientrano a far parte della cosiddetta "economia sommersa". Il commercio internazionale di stupefacenti è collegabile a questa categoria. La moderna economia della droga affonda le sue radici nelle due "guerre dell'oppio" combattute dalle potenze coloniali europee, in particolare il Regno Unito, per mantenere e sviluppare il commercio internazionale del narcotico ai danni della Cina, intenzionata a proibire l'uso di una sostanza, l'oppio, che nel Paese si stava trasformando in una vera e propria piaga sociale, anche a causa dell'elevatissimo livello di dipendenza che produceva tra i consumatori. Attorno agli anni '20 del Novecento, la produzione di narcotici venne resa illegale in buona parte del mondo. Il controllo della floridissima economia della droga passò quindi in mano a cartelli malavitosi, che si assicuravano ingenti guadagni di denaro illegale, che veniva poi riciclato attraverso attività legali. Nonostante la sempre maggior attenzione anche da parte dell'opinione pubblica verso il problema degli stupefacenti e la messa a punto di provvedimenti legislativi sempre più rigidi nei confronti di trafficanti e consumatori, a partire dagli anni '60 si è assistito ad un progressivo aumento nel consumo degli stupefacenti. E tuttavia per i Paesi produttori di droga il suo commercio, esulando dal giudizio morale, ha costituito un'opportunità economica e una possibilità di riscatto sociale. A partire dagli anni '80 la Bolivia attraversò, unitamente alla

maggior parte degli Stati latinoamericani, una drammatica fase di recessione e debolezza economica, nota come “crisi del debito”, che acutizzò le problematiche derivanti dalla coltivazione per fini illegali della foglia di coca. Migliaia di persone, rimaste senza lavoro, migrarono verso la regione del Chapare, trovando nel narcotraffico l'unica fonte di sussistenza economica. Questo capitolo cercherà di trattare in modo esauriente, analizzando il fenomeno al di fuori di considerazioni etiche, le difficili implicazioni che l'aumento della richiesta di coca con conseguente aumento della coltivazione della pianta, ha prodotto sulla Bolivia, correlandole alle difficoltà economiche attraversate dal Paese andino al termine dell'esperienza autoritaria. A ciò va aggiunta un'ulteriore considerazione: la coca ha rivestito e continua a rivestire per la popolazione locale un importante prodotto di consumo tradizionale slegato dallo stupefacente di derivazione e dal narcotraffico. Se dunque è indubbio considerare che l'aumento vertiginoso della coltivazione, unita alla possibilità per molti contadini di avere una vita dignitosa grazie al commercio della foglia, sia in qualche modo legata al commercio internazionale di cocaina, bisogna parallelamente sottolineare la necessità per il Paese di dotarsi di una legge di regolamentazione equa, capace di tenere conto di entrambi i fattori. Il processo legislativo ha richiesto per giungere a conclusioni maggiormente equilibrate un lasso di tempo piuttosto lungo e la discussione sul tema non si è ancora esaurita completamente. Se durante le dittature del Generale Banzer prima e di Meza poi, venne instaurato nel Paese un regime di controllo statale dei processi di narcotraffico, noto come “narcodittatura”, capace di mitigare in parte le difficoltà economiche prodotte dalla crisi, l'esperienza democratica avviò un dibattito a proposito della regolamentazione della coltivazione delle foglia di coca, in cui il ruolo giocato dagli Stati Uniti fu tutt'altro che secondario. L'appoggio ai due dittatori mutò, specialmente durante

l'amministrazione Reagan, in una ferma guerra contro il narcotraffico diretta verso i Paesi produttori. Si tentò, senza per altro riuscirvi completamente, di influenzare le politiche degli Stati latinoamericani ormai usciti dalle dittature militari e avviatisi verso un processo di democratizzazione. L'adesione alle politiche neoliberali, conseguente alla crisi del debito che travolse le economie degli Stati latinoamericani, fu l'ultima direttrice di influenza con cui il sistema bipolare cercò di massimizzare il grado di dipendenza della periferia nei confronti delle economie centrali. Questi argomenti saranno trattati con particolare dovizia perché proprio le interconnessioni tra debito e guerra al narcotraffico porteranno a una nuova fase di effervescenze sociali. In Bolivia esse si tramuteranno nell'elezione, per certi versi sorprendente, di Evo Morales, un indio sindacalista *cocalero*, un evento impensabile negli anni trattati nel precedente capitolo. La sua affermazione è comprensibile solo alla luce dell'incapacità degli Stati Uniti di gestire un ambito teoricamente unipolare, ma che portò profondi sconvolgimenti nell'assetto mondiale e nelle gerarchie di dipendenza tra centro e periferia.

### **3.1. Neoliberalismo e crisi del debito. Una “decada perdida”.**

Nel 1982 scoppiò in America Latina la peggiore crisi economica mai sperimentata a livello mondiale dai tempi della Grande Depressione del 1929. Lo scoppio di quella che successivamente venne ricordata come “crisi del debito”, dalla quale i Paesi sudamericani impiegarono un decennio per riprendersi<sup>87</sup>, rappresenta solamente la punta di un fenomeno che protende le sue radici nel decennio precedente la recessione. Gli

---

<sup>87</sup> Gli anni successivi allo scoppio della crisi sono anche noti con il nome di “decada perdida”.

Stati Uniti nel 1971, per la prima volta dal 1893, stavano riportando un crescente deficit non solo nella bilancia di pagamenti ma anche nella bilancia commerciale.<sup>88</sup> Gli ingenti costi provocati dal sostegno alla guerra in Vietnam, la politica finanziaria rivolta ai Paesi in via di sviluppo e alleati e le spese sostenute per orientamenti di tipo strategico, avevano fatto sì che le riserve auree di Washington si fossero rapidamente dimezzate. La superpotenza capitalista si presentava dunque come un Paese in declino e, forse per la prima volta, in grave difficoltà economica dovuta anche alla riuscita integrazione europea, con annessa ripresa della competitività sui mercati, e al *boom* economico giapponese. Parallelamente, gli Stati latinoamericani avevano fatto ricorso ad un massiccio uso di prestiti internazionali al fine di sviluppare le proprie economie secondo logiche di tipo neoliberista. Se gli anni '60 avevano visto lo sviluppo negli Stati sudamericani di un sistema industriale autarchico volto alla sostituzione delle importazioni, con conseguente varo di misure protezionistiche per la tutela e il sostegno del mercato interno, la crisi di questo modello portò negli anni '70 all'adozione di strategie di libero mercato e all'apertura delle proprie economie ai capitali e ai prestiti. I Governi dell'America Latina, per far fronte alla limitatezza delle proprie risorse finanziarie, erano costantemente ricorsi all'uso del deficit di bilancio, finanziando i propri programmi di sviluppo attraverso il sistematico indebitamento, secondo una dottrina economica che sosteneva l'inesistenza di un rischio di insolvenza per debiti contratti dagli stati sovrani.<sup>89</sup> La scelta del Presidente Nixon di abbandonare il sistema di Bretton Woods permise di alleviare la nascente crisi statunitense, spalmandone le conseguenze sul sistema economico mondiale. Gli effetti collaterali di questa svolta vennero però riversati tra gli Stati

---

88 Lundestad G.: "The United States and Western Europe since 1945", Oxford University Press, New York, 2003.

89 Favino, F.: in (a cura di) Cricco, M.; Guasconi, M. E.; Napolitano, M. L.: opera citata.

periferici, aggravati dal primo shock petrolifero del biennio 1973-74. Nonostante ciò, il meccanismo di indebitamento da parte dei paesi latinoamericani continuò. Da parte degli Stati non produttori di greggio, i prestiti venivano visti come una buona soluzione per sostenere gli elevatissimi costi del petrolio sul mercato mondiale. Altri Paesi, come la Colombia, l'Ecuador, il Venezuela e il Messico, esportatori di "oro nero", videro nei prestiti un'opportunità di capitalizzare l'aumento di introiti, nella convinzione che il prezzo di greggio sarebbe rimasto elevato per un lungo arco di tempo.<sup>90</sup> Il progressivo indebitamento ebbe come risultato il fatto che i prestiti ottenuti di volta in volta con tassi di interesse crescenti, uniti all'aumento dei prezzi dei beni di consumo e al fenomeno divenuto noto come "stagflazione", aggravarono la situazione economica degli Stati latinoamericani: i soldi dei prestiti infatti riuscivano a malapena a permettere a questi Paesi di mantenere i propri, bassi, *standard* di vita, piuttosto che per sbloccare progetti di sviluppo economico. Nel 1979, le misure volute da Paul Volcker, consistenti nel mantenimento di altissimi tassi di interesse, comportarono l'aggravarsi delle situazioni debitorie dei Paesi periferici. La convinzione che tali misure fossero solo temporanee, per contrastare la recessione americana, palesatasi a livello mondiale tra l'80 e l'82, portò alla deflagrazione della crisi nell'agosto del 1982, quando il ministro delle Finanze messicano Jesus Silva Herzog annunciò l'impossibilità per il proprio Paese di far fronte alle imminenti scadenze di pagamento sugli interessi maturati dai debiti contratti negli anni precedenti. All'annuncio seguirono una serie di analoghe dichiarazioni, che portarono a una lunga fase di contrattazioni, avvenute caso per caso, per la ristrutturazione del debito. In questa situazione emerse il ruolo delle organizzazioni internazionali, in particolare quello del Fondo Monetario Internazionale e della Banca

---

<sup>90</sup> Ferraro, V.; Rosser, M.: "Global Debt and Third World Development" in Klare, M.; Thomas, D.: "World Security: Challenges for a New Century", St. Martin's Press, New York, 1994.

Mondiale, che, insieme agli Stati Uniti,<sup>91</sup> si occuparono della ristrutturazione del debito chiedendo in cambio una modifica delle impostazioni economiche dei Paesi. L'IMF, in particolar modo, si distinse nell'assunzione del ruolo di garante degli Stati debitori, già ricoperto in passato ma solamente in riguardo al “proprio” denaro.<sup>92</sup> La convinzione dell'ente era che il motivo delle insolvenze dovesse essere ricercato nel cattivo uso fatto dagli Stati periferici delle somme ricevute e nella debolezza amministrativa riscontrabile in essi. Se da una parte è plausibile ipotizzare che gli Stati non abbiano sempre fatto un uso appropriato del denaro, questa rimane un'opinione che tende ad attribuire eccessive responsabilità ai Governi dei Paesi, in quanto molti fattori che delinearono la crisi, come l'aumento dei tassi di interesse, sono attribuibili esclusivamente a dinamiche economiche internazionali. Le soluzioni proposte dal Fondo di aggiustamento strutturale aggravarono i problemi latinoamericani. Stilati con l'obiettivo di stimolare una crescita economica che aveva aiutato le economie centrali, tra le quali gli stessi Stati Uniti, ad uscire dai problemi relativi all'indebitamento, i programmi del Fondo ebbero nella pratica risultati diametralmente opposti. Provocarono, infatti, un ulteriore impoverimento degli Stati già pesantemente indebitati, al punto da ostacolarne la stessa crescita economica, così acuendo quell'enorme sperequazione sociale che rappresenta uno dei maggiori problemi del Continente sudamericano.

La Bolivia, al pari degli altri Stati periferici, venne colpita duramente dalla crisi. L'economia del Paese andino risentiva in particolar modo delle profonde difficoltà che investivano il settore minerario. L'argento e lo stagno per lungo tempo

---

91 Banca Mondiale e Fondo Monetario hanno entrambi sede a Washington, motivo per il quale si cominciò a parlare di *Washington Consensus*, termine coniato da John Williamson per indicare le politiche neoliberiste proposte da tali organizzazioni. Si veda anche: Marichal, C.: “The Finances of Hegemony in Latin America: Debt Negotiations and the Role of the U.S. Government”, in Rosen, F.: opera citata.

92 Pastor, M.: “Latin America, the Debt Crisis and the International Monetary Fund”, *Latin American Perspectives*, vol. 16 n°1, 1989.

avevano fornito le risorse economiche necessarie per la sopravvivenza. Fortemente condizionata dalle fluttuazioni dei prezzi sul mercato internazionale, esposta alle difficoltà croniche determinate dalla carenza infrastrutturale e di investimenti nel settore, l'economia boliviana trovò nel Presidente militare Banzer il principale responsabile, durante il proprio primo mandato presidenziale (1971-78), dell'espansione del debito estero boliviano.<sup>93</sup> Gli ingenti prestiti ottenuti vennero utilizzati da Banzer per diversificare l'economia del Paese, con speciale riguardo al settore destinato all'esportazione, precedentemente monopolizzato dal settore minerario. Proprio i minatori, tanto durante la Presidenza Banzer quanto durante tutta la ventennale esperienza militare, furono le principali vittime dell'azione politica governativa. Lo smantellamento progressivo del settore minerario portò migliaia di lavoratori ormai disoccupati a migrare in altre aree del Paese, principalmente nel Chapare, dove la coltivazione illegale di coca divenne la loro principale forma di sostentamento. Nonostante quanto detto, se analizzati singolarmente, i dati economici del Governo Banzer risultarono piuttosto confortanti. Il PIL boliviano crebbe mediamente del 5,4% all'anno, un dato nettamente superiore alla media del 2,4% relativa al periodo 1952-85.<sup>94</sup> Banzer si assicurò il supporto delle nascenti borghesie urbane, del settore privato, dei militari e di alcuni tecnocrati, concentrando gran parte delle politiche di sviluppo economico nella regione natia di Santa Cruz, che conobbe un periodo di forte ascesa. La principale aspirazione presidenziale, ovvero la diversificazione delle esportazioni, che secondo i piani avrebbero dovuto garantire gli introiti per coprire le spese derivanti dai prestiti ottenuti, fallì. A questo, si aggiunse l'inedita pressione da parte dell'amministrazione Carter, che altrove, in Cile in particolare, fu assai più reticente,

---

93 Morales, J. A.; Sachs, J. D.: "Bolivia's Economic Crisis" in Sachs, J. D.: "Developing Country Debt and the World Economy", University of Chicago Press, Chicago, 1989.

94 Morales, J. A.; Sachs, J. D.: opera citata.

per il ritorno della democrazia nel Paese boliviano. Al tentativo di Banzer di rimanere comunque in carica, si verificò, ancora una volta, un colpo di Stato, al quale seguirono circa quattro anni di forte instabilità politica. Ciò si tradusse in una serie di Governi estremamente vulnerabili, non in grado di perseguire politiche economiche impopolari, come l'aumento delle tasse, necessarie per alleviare i pesanti bilanci statali, con il risultato che a queste doverose manovre fu preferita la stampa di enormi quantità di banconote. La Bolivia sperimentò un vertiginoso aumento dell'inflazione, che si aggravò in modo drammatico dopo l'esplosione della crisi, a livello mondiale, del 1982. Nel biennio 82-83 il Pil si ridusse di più del 10%.

La crisi palesò tutte le difficoltà del Continente latinoamericano ad uscire da una situazione di dipendenza dalle economie centrali. Analizzando una delle criticità maggiori delle teorie della dipendenza, ovvero l'inspiegabilità secondo queste dell'impressionante sviluppo economico, tecnologico e industriale riportato da alcune economie dell'Est asiatico, vi è stato un tentativo accademico di fornire alcune ragioni, strutturali e politiche, del perché ciò sia avvenuto. Kenichi Ohno, Professore ed esperto di economia dello sviluppo e delle politiche industriali, avvalendosi del contributo fornito da altri economisti, ha elaborato un modello capace di mostrare, a suo modo di vedere, alcune delle differenze tra i modelli di sviluppo latinoamericano ed est-asiatico, che permette di allargare, comprendere e completare gli orizzonti teorici presenti in questo lavoro.<sup>95</sup> Partendo dal presupposto secondo il quale ogni Stato presenta peculiarità storiche, sociali ed economiche distinte, egli traccia alcune linee di distinzione generali, secondo uno schema interpretativo simile alle strutture idealtipiche introdotte per la prima volta da Max Weber.

In primo luogo, come evidenziato anche in questo lavoro, si

---

<sup>95</sup> Per approfondire:  
[http://www.grips.ac.jp/teacher/oono/hp/lecture\\_F/lec10.htm](http://www.grips.ac.jp/teacher/oono/hp/lecture_F/lec10.htm)

dimostra come l'America Latina abbia dovuto affrontare, fin dai tempi della dominazione spagnola, una situazione di polarizzazione sociale che, nonostante qualche timido segnale di miglioramento, è rimasta sostanzialmente grave, costituendo una delle maggiori criticità per lo sviluppo del Continente. Nell'Est asiatico questa condizione di partenza, non solo nelle economie attualmente più sviluppate, si è verificata in una forma assai meno intensa, grazie anche alla strutturazione sociale tipica del confucianesimo, dottrina che ancor oggi esercita una forte influenza in questi Paesi. In secondo luogo, Ohno rileva come l'America Latina, a differenza dell'Est asiatico, sia un Continente immensamente più ricco di risorse naturali. Di primo acchito, questo fattore sembrerebbe costituire una condizione favorevole allo sviluppo sudamericano. Nei fatti, però, specialmente nei Paesi in via di sviluppo, questa condizione può risultare svantaggiosa, secondo un processo economico noto come “Dutch disease”. Negli anni '60, infatti, dopo la scoperta nel Mare del Nord di importanti giacimenti di gas naturale, i Paesi Bassi attraversarono una fase di profonda stagnazione economica. La presenza di abbondanti risorse naturali può indurre, come avvenuto in America Latina nel concreto, uno spostamento delle risorse da quelle attività che garantiscono un sentiero di crescita di lungo periodo (come ad esempio attività industriali e di servizi), verso attività volte unicamente allo sfruttamento della materia prima. In Bolivia, a questo fenomeno si accompagnarono la crescita e la diffusione di una miriade di gruppi di interesse, le oligarchie, che andarono ad accentuare la sperequazione sociale e ad ostacolare uno sviluppo armonioso e continuo del Paese.

L'ultimo fattore sottoposto all'analisi di Ohno è di tipo politico: la fragilità latinoamericana, consistente nell'alternarsi di regimi militari e populistici, intervallati da brevi e turbolenti periodi democratici, fu sicuramente un ostacolo allo sviluppo economico. La struttura asiatica fu decisamente meno elastica,

in quanto caratterizzata da strutture verticali autoritarie, in taluni casi tuttora perduranti, che procedettero all'industrializzazione del Paese.

Quanto detto finora non può, però, spiegare le difficoltà affrontate dagli Stati latinoamericani nella loro travagliata storia e non giustifica di per sé l'avvenuta crisi del debito. Si deve, ad esempio, tenere a mente che in America Latina, contrariamente a quanto avvenuto nell'Est asiatico, la colonizzazione comportò la distruzione della società preesistente ad opera dei conquistatori. Sebbene la politica perseguita dagli Stati latinoamericani possa evidenziare alcuni errori, alcune condizioni non possono essere considerate come colpe proprie del Continente. Inoltre è bene tenere a mente la complessità esaminata nel capitolo del conflitto bipolare, in quanto in molti casi non fu possibile un reale rinnovamento politico ed economico. Gli Stati Uniti, infatti, lo ostacolarono in favore dell'insediamento al potere di personaggi legati a doppio filo agli interessi economici della superpotenza, ingerenza che rese impossibile un reale ed egualitario processo di sviluppo in grado di eliminare o alleviare le enormi problematiche sociali del Continente. Effettuare un parallelismo storico tra America Latina ed Est-asiatico appare, dunque, un'operazione troppo semplicistica, tanto più che l'autore non fa alcuna menzione di specificità quali il ruolo degli Stati Uniti nelle due differenti aree e i conflitti di Corea e Vietnam, che ridefinirono tanto gli obiettivi strategici quanto i flussi di denaro indirizzati agli investimenti nell'area. L'impressione che emerge è che ritenere a posteriori un modello di sviluppo, che indubbiamente ha avuto successo, come efficace e direttamente applicabile ad ogni realtà mondiale, senza analizzare profondamente le diversità sociali, geopolitiche e storiche intercorrenti tra le diverse aree del globo, sia un'operazione criticabile. Si possono sempre opporre, infatti, osservazioni analoghe a quelle sollevate per la teoria della modernizzazione, secondo la quale l'esperienza inglese del 1600

costituisce la chiave di volta per lo sviluppo esportabile ovunque.

Gli effetti della crisi, disastrosi dal punto di vista economico e finanziario, furono totalizzanti e si riversarono nella sfera politica e sociale. La depressione latinoamericana fu di tale portata ed entità da scardinare non semplicemente un modello economico, ma un intero sistema di strutturazione sociale. La caratterizzazione politica sudamericana, autoritaria, verticale, paternalista e clientelare, che si esprime con vigorosa frequenza negli anni del conflitto bipolare, venne spazzata via come un castello di carte dalle turbolenze sociali scaturite dalle difficoltà economiche.<sup>96</sup> Gli anni '80 videro il Continente incamminarsi verso un difficile processo di democratizzazione, che in questo secolo appare aver trovato prerogative e identità proprie, permeato com'è da fenomeni di partecipazione attiva dal basso e condivisione. Tuttavia, l'opinione è che non sia ancora giunto il tempo dei giudizi, pur mettendo in risalto gli aspetti positivi, in quanto l'effervescenza sociale ed economica perdurante in America Latina potrà essere valutata esclusivamente nel medio-lungo periodo.

La Bolivia, piegata dalle difficoltà economiche, uscì dalla spirale autoritaria nel 1982, trovandosi immediatamente di fronte ad una scelta impegnativa: mettere in atto politiche volte alla redistribuzione delle risorse, divenute ora ancora più scarse, oppure seguire quelle politiche di ortodossia economica caldegiate dagli organi internazionali che avrebbero avuto come principale effetto un incremento del livello di conflittualità. La scelta, apparentemente scontata, doveva tenere però in considerazione anche fattori internazionali quali l'influenza della superpotenza statunitense, rilanciata nella propria aggressività politica dall'amministrazione Reagan. Per quasi 20 anni la politica boliviana cercò di limitare la

---

<sup>96</sup> Echeverria, G.: "I rapporti tra Stato, società ed economia in America Latina, Quaderni del dipartimento di Politica Sociale", Università di Trento, Trento, 1991.

conflittualità sociale senza innervosire al contempo lo storico alleato. L'impossibilità di perseguire entrambi questi obiettivi divenne infine evidente a partire dal 2000, con l'esplosione di tumulti che portarono a una svolta epocale con l'elezione di un indigeno a Presidente della Repubblica. La foglia di coca, in questo percorso, ebbe un ruolo decisivo ed esemplifica al meglio i motivi del fallimento di orientamento neoliberista della politica boliviana negli anni '80 e '90. La crisi economica portò migliaia di lavoratori rimasti disoccupati alla migrazione verso aree come quella del Chapare, in cui la coltivazione della coca divenne attività e fonte di sopravvivenza economica fondamentale. La mediazione continua tra lo Stato boliviano, incapace di proporre alternative ai propri cittadini, e gli Stati Uniti, desiderosi di debellare la coltivazione in uno dei principali Stati produttori, generò un malcontento sociale che esplose nelle rivolte del 2000 prima e del 2003 dopo. Queste videro come protagonisti proprio i *cocaleros*, portatori di una proposta politica precisa, come si analizzerà più dettagliatamente nei prossimi paragrafi.

### **3.2. La foglia di coca tra tradizione ed illegalità**

Dal punto di vista intellettuale e teorico, trattare la questione spinosa della foglia di coca è operazione tanto insidiosa quanto difficile, dato che l'argomento non solo solleva questioni etiche, economiche e sociali, ma traccia anche una netta linea di demarcazione tra la visione occidentale, che non distingue tra la pianta a portamento arbustivo e lo stupefacente da essa ricavabile, e la concezione più propriamente latinoamericana, che vede nella foglia di coca, prima ancora che una potenziale droga, un importante simbolo della tradizione precolombiana, completamente slegato dalla sfera dell'illegalità ormai sempre più rilevante a livello mondiale. L'antichissimo

utilizzo delle foglie di coca, risalente a circa due millenni prima di Cristo, fu per molti secoli una prerogativa quasi esclusiva della teocrazia incaica: agli albori della dominazione spagnola, la foglia veniva così conosciuta come *hoja diabólica*, in quanto si riteneva che, se usata appropriatamente durante i rituali delle popolazioni andine in tempo di guerra, avrebbe assicurato la protezione e la buona sorte delle divinità contro i nemici.<sup>97</sup> La principale forma di assunzione, nota come *akulliku* o *pijcheo*, avveniva attraverso la masticazione delle brattee, preventivamente essiccate e mantenute nel cavo orale, originando un bolo dalle proprietà energetiche. Questa modalità, vietata dalla Convenzione unica sugli stupefacenti delle Nazioni Unite del 1961, è oggi al centro di un vivace dibattito che ha visto nella Bolivia il principale sostenitore della legalizzazione della pratica, ritenuta non nociva. Nel corso dei secoli si assistette a un progressivo passaggio del consumo del fogliame dalla sfera più elevate della società ai settori popolari, un *trend* che si è vistosamente accelerato con l'inizio della dominazione spagnola. La scoperta di ricchissimi giacimenti minerari permise alla Spagna l'apertura di cave di estrazione nelle quali le condizioni dei lavoratori, principalmente indigeni, erano di immane gravità, sottoposti a turni estenuanti e usuranti. Fu allora che la foglia di coca venne introdotta per incrementare la produttività dei minatori, grazie alle proprietà energetiche dell'arbusto che permettevano di alleviare la sensazione di stanchezza e, di conseguenza, lavorare più a lungo. A Potosí, tra i minatori indigeni che ancora oggi affollano la città boliviana, l'importanza della foglia di coca viene ricordata nel rito propiziatorio verso la Madre Terra, divinità precolombiana nota con il nome di *Pachamama*, alla quale vengono offerti e condivisi doni quali tabacco, alcool, sigarette e per l'appunto coca. Proprio in questo passaggio è da ricercarsi il mutamento

---

<sup>97</sup> Stefanoni, P.; Do Alto, H.: "Evo Morales de la coca al Palacio, una oportunidad para la izquierda indígena", Malatesta, La Paz, 2006.

perceptivo nei confronti della brattea andina, passata da demoniaca a *hoja sagrada*. La pratica dell'*akulliku* non riguarda, però, solamente il settore minerario: trasportatori, contadini, masse popolari consumano le foglie per contrastare le fatiche lavorative e prevenire la sensazione di spossatezza acuita dall'elevatissima altitudine media del Paese andino. Le proprietà della coca vengono, inoltre, sfruttate dalle popolazioni andine per la preparazione di infusi (*mate*), nonché per usi medici, scoperti per la prima volta dai gesuiti giunti dal Vecchio Continente per diffondere la religione cristiana nel Nuovo Mondo.<sup>98</sup>

L'interesse europeo in ambito medico e farmacologico per le proprietà della foglia si manifestò con rinnovato vigore nel corso del XIX secolo. Nel 1860 un chimico e farmacista austriaco, Albert Niemann, isolò per la prima volta la cocaina nella sua forma cristallina.<sup>99</sup> Negli anni successivi cominciarono a essere condotte numerose ricerche scientifiche per stabilire gli effetti farmacologici edotti dalla nuova sostanza. Sigmund Freud sperimentò la somministrazione di cocaina tra i suoi pazienti ricavandone in un primo momento risultati entusiasmanti, salvo poi, anni dopo, dover recedere dalle proprie valutazioni iniziali a causa dell'impressionante numero di morti verificatosi tra le persone alle quali era stata praticata la terapia. Fu nei primi anni del '900 che la cocaina cominciò a diffondersi tra la popolazione europea, trovandosi in vendita nei maggiori centri urbani. Per quasi vent'anni il consumo dello stupefacente conobbe una fase di continua ascesa, venendo addirittura menzionato nel 1936 nel film di Charlie Chaplin "*Modern Times*".

Nello stesso anno, a Ginevra, venne stipulata l'omonima

---

<sup>98</sup> ibidem

<sup>99</sup> Pietrostefani, G.: "Geografia delle droghe illecite", Jaca Book, Milano, 2003.

Convenzione “per la repressione del traffico illecito degli stupefacenti”<sup>100</sup>, nella quale venne riconosciuto un modello proibizionista propugnato principalmente dagli Stati Uniti, favorevole alla stipulazione di accordi internazionali volti ad ostacolare la produzione e commercializzazione di sostanze stupefacenti a livello mondiale.

Fu a partire dagli anni '70 che si assistette ad una esplosione della domanda di cloridrato di coca, destinato principalmente ai Paesi delle economie occidentali. Questa tendenza si è mantenuta stabile fino a metà degli anni '90, per poi assestarsi o ridursi nell'ultimo decennio. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC), datato 2011, 210 milioni di persone, pari al 4,8% della popolazione mondiale tra i 15 e 64 anni, hanno assunto sostanze stupefacenti almeno in un'occasione nel corso dei 12 mesi precedenti. Per quanto riguarda la cocaina, si è registrato un costante calo, nonostante la sensibile diminuzione del prezzo dello stupefacente, nel mercato statunitense, che rimane tuttavia il più vasto a livello mondiale, con un consumo stimato in 157 milioni di tonnellate, mentre in Europa negli ultimi 10 anni esso è raddoppiato, raggiungendo le 123 tonnellate. Il 98% della coltivazione della foglia di coca da cui viene ricavato lo stupefacente ha luogo nei Paesi andini Perù, Colombia e Bolivia.<sup>101</sup>

Queste premesse e questi dati aiutano ad inquadrare una situazione complicata che presenta indubbi lati oscuri contrapposti ad altrettante difficoltà interpretative: nel 1980 il Generale Luis García Meza diede vita all'ultimo colpo di Stato verificatosi in Bolivia, inaugurando un'esperienza dittatoriale che, seppur breve, si distinse per brutalità ed efferatezza, stabilendo un vero e proprio controllo governativo sul traffico

---

100Il testo della Convenzione è reperibile consultando l'indirizzo web:

[http://www.admin.ch/ch/i/rs/0\\_812\\_121\\_6/](http://www.admin.ch/ch/i/rs/0_812_121_6/)

101 Tedeschi, P.: “La critica dei *campesinos cocaleros* boliviani alla politica della coca, dal piano *Por la Dignidad!* del 1998, all'elezione a presidente di Evo Morales nel 2005”, Aracne, Roma, 2007.

degli stupefacenti. Se è vero che fu durante la prima esperienza governativa di Banzer<sup>102</sup> che la coltivazione di foglia di coca ricevette un forte impulso per essere destinata al mercato illecito mondiale, è indubbio che la dittatura Meza rappresenta un punto al contempo di arrivo e partenza per la storia boliviana: di arrivo, in quanto il *golpe*, avallato dalla CIA per le affinità politiche del Generale con il dittatore cileno Pinochet, rappresentò il punto finale di un sistema di autoritarismo diffuso nel Continente latinoamericano espressosi nel binomio Stati Uniti – Condor (il *golpe* vide la partecipazione al proprio interno di figure quali il terrorista neofascista italiano Stefano Delle Chiaie e dell'ex gerarca nazista Klaus Barbie, noto come il Boia di Lione); di partenza, in quanto l'iniziale appoggio statunitense venne a mancare nell'arco di pochi mesi proprio a causa dello stretto legame tra Governo e narcotraffico, secondo la ferrea politica della *war on drugs* inaugurata dal Presidente americano Reagan.

Con la fine della dittatura Meza e il ritorno alla democrazia, iniziò una nuova fase politica in Bolivia, sia dal punto di vista locale sia internazionale. Internamente, lo smantellamento del settore minerario, l'adozione di drastiche misure economiche di aggiustamento strutturale e infine l'iperinflazione<sup>103</sup> che colpì il Paese in seguito allo scoppio della crisi del debito, provocarono un vertiginoso aumento della disoccupazione. Le masse di ex-lavoratori e giovani disoccupati trovarono per lo più rifugio nella zona del Chapare, una regione boschiva tropicale di dimensione comparabile alla Sicilia. Tra il 1976 e il 1992 la sua popolazione aumentò da 40000 a 110000 persone.<sup>104</sup> Al tempo stesso, il decennio di politiche accondiscendenti e, in taluni casi, apertamente favorevoli alla trasformazione del Paese in una

---

102 Ballesteros, L.; Illanes, C.; Suaznabar, M.: “Organizaciones sindicales de productores de coca. Compleja lucha de reivindicación y estigmatización”, Boletín Internacional Acción Andina, n°1, Cochabamba, 2001.

103 Nel 1985 l'inflazione raggiunse l'incredibile tasso dell'8170% su base annua. Klein, H.S., opera citata.

104 Tedeschi, P.: opera citata.

vasta area di coltivazione di coca destinata al narcotraffico, fece in modo che proprio nel Chapare i nuovi insediati si dedicassero a quella redditizia attività. Il fenomeno raggiunse proporzioni di tale ampiezza da consentire la formazione di una nuova classe sociale, il *campesino cocalero*, che assunse un ruolo di assoluta centralità nel giro di due decenni nella sfera politica del Paese. Dal punto di vista internazionale, le preoccupazioni statunitensi per la svolta democratica boliviana furono alleviate dall'adozione stringente, da parte dei Governi che si succedettero, di politiche di aggiustamento strutturale di stampo neoliberista, più confacenti alla visione geopolitica ed economica della superpotenza americana. Di contro, l'aumento vertiginoso del consumo di cocaina negli Stati Uniti, la configurazione della paura di una nuova piaga sociale di vastissime dimensioni, convinsero l'interesse americano della necessità di combattere il nuovo pericolo alla radice, operando pressioni nei Paesi produttori affinché procedessero all'eliminazione delle coltivazioni destinate alla sfera dell'illegalità. La guerra al narcotraffico non ebbe i risultati sperati, in quanto la collaborazione con i Governi locali si rivelò spesso infruttuosa, anche a causa della scarsa operatività che questi dimostrarono nell'affrontare il problema, per una serie di ragioni di ordine economico e sociale: in primo luogo, la coltivazione di coca rappresentava per un numero consistente di nuclei familiari l'unica possibilità di sostentamento, per cui l'eradicamento forzato delle coltivazioni avrebbe portato a deflagrazioni sociali ben peggiori del mantenimento dello *status quo*; in secondo luogo, la principale alternativa alla soluzione coercitiva, ovvero l'adozione di politiche di sviluppo alternativo, consistenti nell'incentivare produzioni agricole diversificate, si scontrò con la mancanza di redditività del piano stesso, in quanto i beni agricoli proposti in sostituzione non incontravano la stessa competitività della coca sul mercato. Un nucleo familiare, in parole povere, sostituendo alla coca la coltivazione

di pomodori o patate, non avrebbe avuto modo di sostentarsi economicamente. In terzo luogo, la diffusa opinione tra la popolazione boliviana che la foglia di coca fosse un patrimonio culturale ed un bene di consumo proprio e che il problema della cocaina esulasse dalla sua competenza. Quarto e conseguente punto: la preoccupazione nei Governi succedutisi che l'aperta collaborazione con gli Stati Uniti, comportante anche operazioni di polizia e militari congiunte, avrebbe prodotto un sempre maggior malcontento tra la popolazione, e diffuso un sentimento antiamericano e antimperialista dalle conseguenze sociali imprevedibili, oltre che dannose nei riguardi della tradizionale alleanza con la superpotenza americana. Nonostante la timidezza e l'estrema cautela con la quale i Governi affrontarono il problema, specialmente a partire dal 1988 con il varo della *ley 1008*, molte delle conseguenze temute dai politici boliviani si verificarono puntualmente. Nei prossimi paragrafi affronteremo nello specifico l'attuazione delle politiche volte al contenimento del narcotraffico in Bolivia dalla fine degli anni '80 agli anni '90, ponendo particolare attenzione alle conseguenze sociali che queste produssero, prima tra tutte la nascita di un movimento sindacalista e poi politico *campesino-cocalero* in grado di raccogliere il consenso di fette sempre più ampie di popolazione. Gli effetti specifici di queste conseguenze, culminate nel 2005 nell'elezione di Evo Morales, saranno oggetto di studio nel quarto e ultimo capitolo di questo lavoro.

### **3.3. La Legge 1008: nascita e fallimento.**

La formulazione di una legislazione in grado di porre rimedio all'attività illegale connessa alla coltivazione di coca fu

un'operazione complessa in quanto dovette tenere conto della diversità strutturale nella produzione e mercificazione della materia prima, ovvero le foglie di coca. L'attività agricola svolta dalla famiglia *campesina* boliviana, volta tipicamente alla sussistenza, comprende la coltivazione della coca associata alla presenza di altre colture, quali ad esempio cereali, tuberi, agrumi, banane e ananas. Il fogliame ricavato da questa attività familiare è solitamente destinato a usi considerati leciti e non costituisce la base del narcotraffico, che invece fa leva sulle grandi piantagioni monoculturali situate nelle impervie zone collinari e forestali del Chapare, per sfuggire ai controlli della polizia. Le brattee, rapidamente essiccate per mantenere l'alcaloide in esso contenuto, possono essere immagazzinate e conservate per periodi di tempo sufficientemente lunghi da poter ridurre le perdite derivanti dalle continue fluttuazioni di prezzo e domanda del mercato internazionale. Nonostante l'andamento oscillatorio i prezzi sono comunque sufficientemente alti da costituire anche nel caso di coltivazioni diversificate la maggior fonte di guadagno. I coltivatori legali di coca devono comunque il loro relativo benessere al narcotraffico, in quanto il valore delle brattee si assesta su tali livelli grazie all'ingente domanda mondiale di cocaina. Lo *United Nations International Drug Control Programme* (UNDCP) ha stimato il reddito dei *cocaleros* del Chapare a 3000 US\$ annui. Anche qualora questa cifra venisse reputata eccessiva, essa è di gran lunga superiore al reddito di non più di 700 US\$ acquisito dalle famiglie *campesinas* nelle altre zone del Paese.<sup>105</sup>

Il sistema coca/cocaina boliviano rispecchia le divisioni sociali permeanti l'intera economia del Paese. Le operazioni di manodopera, raccolta (l'arbusto è in grado di fornire fino a quattro raccolti l'anno) e, più raramente, di lavorazione per l'ottenimento della pasta di cocaina<sup>106</sup>, sono svolte interamente

---

105 Tedeschi, P.: opera citata.

106 Solfato impuro di cocaina.

da popolazioni indigene, principalmente di etnia Quechua e Aymara. Ad un livello intermedio si trovano invece i piccoli narcotrafficienti, produttori di pasta base<sup>107</sup>, giovani *mestizos* o bianchi che entrano temporaneamente a far parte del sistema per soddisfare esigenze monetarie. La parte più cospicua e redditizia del mercato è, però, appannaggio dei gruppi di narcotrafficienti di estrazione sociale elevata, facendo essi parte delle élites rurali boliviane. Tali gruppi si occupano di stringere i contatti con le maggiori organizzazioni di smercio illegale mondiali, solitamente rappresentate dai cartelli colombiani e messicani. Il sistema così formato si delinea, quindi, come una complessa struttura interclassista in grado di procurare benefici economici ad ampi settori di popolazione delle più diverse estrazioni sociali.

Il boom della domanda internazionale di cocaina coincise con la peggior crisi economica mai sperimentata dalla Bolivia<sup>108</sup>. L'emigrazione di migliaia di persone verso il Chapare e la crescita continua del mercato illegale di foglia di coca continuarono per alcuni anni prima che il problema venisse affrontato per via legislativa, cosa che accadde solamente quando le pressioni statunitensi, che in quel periodo presentavano i più alti indici di consumo di stupefacenti a livello mondiale, si fecero particolarmente insistenti. L'amministrazione Reagan pose al centro del proprio programma il recupero dei valori connessi, a loro modo di vedere, alla moralità e alla legalità, che dovevano suggellare la posizione egemonica degli Stati Uniti nel mondo. Le modalità di questo recupero dovevano, però, basarsi, più che sulla messa a punto di proposte etico-sociali all'interno della stessa società americana, sull'eliminazione dell'offerta. La proposta statunitense verso i Paesi produttori si incentrava sull'offerta di ingenti incentivi economici da impiegare in una triplice direttrice: la

---

107 Solfato puro di cocaina.

108 Painter, G.: "Bolivia and Coca: a study in dependency", Lynne Rienner Publisher, Boulder, 1994.

realizzazione, attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria dell'*U.S. Agency for International Development* (USAID), di progetti a favore dello sviluppo alternativo nella regione del Chapare; un analogo appoggio di tipo economico e logistico fornito attraverso l'agenzia antinarcotraffico *Drug Enforcement Administration* (DEA), in grado di favorire la creazione di un'entità locale di contrasto ai traffici e la distruzione dei laboratori di produzione clandestini, sorta in Bolivia nel 1983 e denominata *Unidad Móvil de Patrullaje Rural* (UMOPAR), alla quale si aggiunse nel 1987 la *Fuerza Especial de Lucha Contra el Narcotráfico* (FELCN); infine, la diretta partecipazione della stessa DEA ad azioni coordinate o effettuate in piena autonomia che contrastassero efficacemente le attività illegali.<sup>109</sup> A questi aiuti se ne aggiungevano altri in favore della bilancia dei pagamenti, aspetto di fondamentale importanza soprattutto in un Paese fortemente indebitato come la Bolivia.

Nel 1988 fu un volto noto della politica boliviana, Paz Entessoro, giunto alla sua quarta presidenza e da sempre legato al potente alleato statunitense, a varare insieme al proprio Governo, sostenuto dal partito con cui nel 1952 era stato protagonista della Rivoluzione, l'MNR, la Legge 1008 del “Regime della coca e delle sostanze controllate”. La legge, basata su dati degli anni '70, dopo aver distinto tra coca allo stato naturale e coca impiegata nel processo di produzione della cocaina, si proponeva di suddividere il territorio in tre zone distinte: una prima zona, comprendente parte degli Yungas, di La Paz e Cochabamba, e dotata di un'estensione massima di 12.000 ha, nella quale la coltivazione della pianta veniva riconosciuta come legale ed esercitata storicamente; una seconda zona, definita “eccedentaria e di transizione”, corrispondente a parte del Chapare e ad altre porzioni di territorio boliviano, ritenuta come zona di produzione destinata al mercato illegale. Qui, il governo si proponeva di predisporre strumenti di

---

109 Tedeschi, P.: opera citata.

supporto tecnico ed economico per l'introduzione di colture sostitutive all'arbusto, fino a giungere alla totale eliminazione delle coltivazioni. Il restante territorio veniva considerato come area di assoluta illegalità in cui il Governo sarebbe proceduto all'eradicamento forzato delle piantagioni.

L'applicazione della legge si rivelò talmente difficoltosa, tra reticenze dei sindacati *cocaleros* locali e ostacoli logistici nell'individuare le coltivazioni illegali, da suscitare a più riprese le proteste degli Stati Uniti, che vedevano vanificati gli sforzi economici e logistici stanziati per l'operazione di abbattimento dell'offerta di cocaina. Così, nell'arco di un decennio, i Governi locali succedutisi, per dare risposta alle esigenze della superpotenza, procedettero a un sistematico quanto impalpabile (nei fatti) indurimento della legislazione. Significativi sono in merito alcuni dati riguardanti il finanziamento statunitense verso la Bolivia nell'arco temporale compreso tra il 1989 e il 1996: gli Stati Uniti versarono un aiuto economico stimabile in 608,721 milioni di dollari; di questi, più della metà, il 51%, fu investito in operazioni di repressione, mentre solo 101,765 milioni di dollari vennero destinati al finanziamento del cosiddetto sviluppo alternativo. Il 28,3% della somma fu invece rilasciato come contributo alla Bilancia dei pagamenti.<sup>110</sup> Sempre secondo dati del 1996, si calcola che la sradicazione fosse stata effettuata su 7500 ha, un dato vanificato dalla creazione illegale di circa 7000 ha di nuove coltivazioni.<sup>111</sup> Nonostante alcuni risultati positivi, che avevano visto scendere la superficie coltivata a coca da 60000 a 48100 ha, l'introduzione nelle piantagioni di nuove tecnologie e tecniche di produzione rendevano i dati molto meno promettenti. A metà anni '90 la Bolivia si ritrovava ad avere una produzione potenziale di cocaina annua addirittura superiore al dato calcolato all'entrata in vigore della legge, il che dimostrava l'insuccesso della *war on drugs* condotta dagli Stati

---

110 ibidem

111 Pietrostefani, G.: "Il sistema droga, per capire le cause e punire di meno", Jaca Book, Milano, 1998.

Uniti. Il fallimento della strategia di lotta al narcotraffico portò nel 1998, abbastanza curiosamente, uno degli artefici dell'espansione del narcotraffico, l'ex dittatore Hugo Banzer, eletto democraticamente nonostante i passati legami con il sistema Condor e le violazioni dei diritti umani compiute negli anni '70, ad apportare nuove misure complementari alla legge 1008. Il piano, denominato secondo l'antica matrice populista del *Banzerato*<sup>112</sup> “*¡Por la dignidad!*”, si proponeva di pervenire nel giro di soli quattro anni all'intero eradicamento della coca illegale, stimata in circa 38000 ha. La legge 1008, che fino a quel momento era stata discussa e applicata lasciando alcuni spazi alla concertazione e al dialogo sindacale, divenne uno strumento squisitamente propagandistico, nel quale lo sviluppo alternativo lasciò spazio all'ambito militaristico e repressivo. Proprio questo passaggio risulta costituire un punto di svolta decisivo sia sul piano sociale sia su quello politico per la storia boliviana. La repressione diventò un micidiale collante per le unioni sindacali fino ad allora frammentate dei contadini, che nel giro di pochi anni giunsero a creare un *instrumento politico* in grado di attuare proposte concrete. Proprio queste costituiranno la base per l'elezione di Evo Morales. Gli Stati Uniti fallirono la loro *war on drugs* per molteplici motivi: combattendo l'offerta piuttosto che la domanda interna di stupefacenti, essi ebbero una libertà di azione assai meno incisiva di quella dimostrata durante gli anni più accesi del conflitto bipolare, che con la caduta dell'Unione Sovietica era giunto al termine. Effettuarono pressioni che politicamente ebbero risultati opposti a quelli desiderati, in quanto fomentarono l'effondersi di un vasto sentimento antiamericano. Mancando il presupposto idealistico proprio degli anni culminati nella creazione del sistema Condor, inibiti nella possibilità di identificare un nemico certo da combattere e da contrapporre, avallarono indirettamente, proprio quando il principale

---

112 Nome con il quale la dittatura del Generale divenne celebre.

antagonista era venuto a mancare, la nascita di movimenti che in breve tempo arrivarono al Governo. Paradossalmente, dimostrarono un'incapacità politica nel gestire quel mondo potenzialmente unipolare per il quale avevano combattuto per mezzo secolo. La guerra alle droghe non poteva essere vinta perché con essa si palesavano debolezze fino ad allora mascherate coercitivamente, mostrando essi stessi, forse per la prima volta, di essere in qualche modo soggetti a quel fenomeno di dipendenza che era stato tipico delle economie periferiche nei confronti delle economie centrali. La cura proposta si rivelò peggiore della malattia e la superpotenza si mostrò in tutta la sua vulnerabilità.

Nel prossimo paragrafo, conclusivo di questo capitolo, dopo aver affrontato questioni puramente legislative e governative, affronteremo l'argomento della nascita, in seno alla Bolivia, di una nuova consapevolezza sociale. Riesamineremo le ragioni dei coltivatori di coca, la loro ascesa e le proposte che contrapposero al modello neoliberista e repressivo, che dimostrò tutti i suoi limiti dallo scoppio della crisi del debito agli anni '90.

### **3.4. La nascita di una proposta alternativa: le ragioni dei coltivatori di coca e l'strumento politico.**

La ragione della tenace opposizione incontrata dalla legge 1008 presso i coltivatori di coca è da ricercarsi in una molteplicità di fattori, teorici, tecnici e applicativi. Nella prima categoria va compresa la già menzionata convinzione che la coca non sia un prodotto illegale, ma un importante elemento della tradizione locale. La criminalizzazione della foglia di coca viene ritenuta tanto più inaccettabile quanto più a volerla sia una potenza aliena alla cultura boliviana, segnatamente gli Stati Uniti, interessata a districare una seria problematica interna riversandone gli effetti esclusivamente sulla vita delle

popolazioni locali. La stessa mistificazione scientifica, compiuta fin dalla stesura della prima Convenzione delle Nazioni Unite sugli stupefacenti del 1961, viene ritenuta la dimostrazione della volontà di imporre una linea di pensiero occidentale nei confronti della cultura e delle tradizioni dei popoli indigeni latinoamericani. Da questa motivazione deriva anche la considerazione di un elemento oggettivo, ovvero la nascita di una sempre maggiore consapevolezza raggiunta dalle popolazioni locali dell'essere portatori di una cultura e di valori propri, dai quali ricavare un proprio percorso politico indipendente e originale, slegato dai canoni di dipendenza e soggezione dal mondo occidentale, come invece avvenuto fin dai tempi della conquista spagnola del Continente. La protesta dei sindacati dei coltivatori non nasce, quindi, solamente come difesa di una categoria o di un'attività, ma si coordina in un più vasto ambito di protezione e rivendicazione di un'identità, costituendo così una novità fondamentale nel quadro politico nazionale. Nel 1952, il supporto indigeno, rappresentato in special modo dai minatori, la maggior parte dei quali, dopo la dismissione delle cave conseguita alla crisi del debito, si trasferì proprio nel Chapare in cerca di opportunità lavorative, era stato per così dire esterno e complementare alla riuscita della Rivoluzione. Ora si assiste, invece, alla nascita di un movimento dal basso, desideroso di portare una voce nuova e indipendente, lontana dai Partiti che nel corso della storia boliviana avevano mostrato una certa accondiscendenza nei confronti delle influenze esterne e occidentali.

Per quanto riguarda le motivazioni puramente tecniche, va segnalato che l'applicazione della legge fu alquanto arbitraria, per motivazioni sia oggettive che di interesse. Da una parte vi erano infatti le indubbie difficoltà logistiche nell'individuazione delle piantagioni illegali, arroccate nelle impervie alture del Chapare, inarrivabili anche a causa delle gravi carenze

infrastrutturali del territorio;<sup>113</sup> dall'altra, la difficoltà oggettiva nel distinguere tra zone definite “eccedentarie e di transizione” e zone di assoluta illegalità, portò ad azioni repressive arbitrarie giustificate dal raggiungimento dell'obiettivo, ma che non tenevano conto delle gravi problematiche sociali che potevano causare. Infine, per quanto riguarda le motivazioni applicative della legge, occorre rimarcare ancora una volta come la proposta di uno sviluppo alternativo si sia rivelata insufficiente e inadatta a costituire una seria alternativa economica per i coltivatori. Costoro, anche quando ritenuti legittimi, proprio dalla foglia di coca ottengono gli introiti sufficienti a condurre una vita poco più che dignitosa. A questo riguardo, è interessante segnalare l'opinione di Allison Spedding<sup>114</sup>, la quale propone uno sviluppo non alternativo ma comprendente la coca, ottenuto mediante la cessazione della militarizzazione del conflitto e capace di generare le condizioni economiche per lo sviluppo di produzioni complementari alla coca. Vi è, infatti, un buon numero di prodotti alternativi alla cocaina che si possono commerciare sul mercato internazionale, quali vino, infusi, dentifrici, cosmetici e medicinali.<sup>115</sup>

La serie di ragioni qui indicate non sono che la conseguenza di un lungo percorso di maturazione compiuto da un attore sociale, il *campesino cocalero*, che negli anni '80 faticava a trovare collocazione e identità nello scenario politico a causa della propria frammentazione. A quell'epoca, infatti, la *Federación Especial del Trópico* era una federazione di sindacati *campesinos* piuttosto debole e continuamente scossa da

---

113 A tal proposito, occorre sottolineare come l'espandersi della coltivazione illegale di coca nella zona del Chapare costituisca un grave problema anche dal punto di vista ambientale. Per far spazio alle nuove coltivazioni si è proceduto a un disboscamento arbitrario e capillare delle regioni tropicali boschive boliviane. L'abbattimento della vegetazione comporta enormi conseguenze dal punto di vista idrico, aumentando la possibilità di alluvioni e smottamenti, mettendo a repentaglio l'intero ecosistema della regione.

114 Spedding, A.: “Wachu Wachu. Cultivo de coca e identidad en los Youngas de La Paz”, Hisbol-Cocayapu-Cipca, La Paz, 1994; “Kausachun-Coca”, La Paz, 2004.

115 Stefanoni, P.; Do Alto, H.: opera citata.

dispute e rivalità interne. Questa conflittualità diede origine a sei federazioni distinte tra loro, che facevano riferimento a sigle sindacali di coltivatori differenti: quattro appartenevano alla *Confederación Sindical de Colonizadores de Bolivia* (CSCB), mentre le altre due erano affiliate alla *Confederación Sindical Única de Trabajadores Campesinos de Bolivia* (CSUTCB). Questa divisione aveva come principale conseguenza l'incapacità cronica di definire politiche e rivendicazioni unitarie, sia a livello locale che nazionale. Un contributo fondamentale all'unificazione del movimento sindacale fu dato dalle migrazioni dei minatori nella regione del Chapare. L'esperienza di lotta politica dalla quale provenivano e che li aveva visti protagonisti in differenti fasi della storia boliviana aiutò l'accelerazione del processo di condivisione di esperienze sociali, in un contesto di crescente criminalizzazione da parte governativa dell'attore sociale *cocalero*. In tale processo, la riscoperta delle matrici indigene costituì il collante fondamentale che portò, negli anni successivi, ad allargare gli orizzonti di partecipazione, facendo uscire le rivendicazioni dal contesto meramente sindacale ed evidenziando la necessità di dar vita ad uno *instrumento político* capace di unire i valori e le tradizioni dei coltivatori non in quanto tali, ma in quanto provenienti da uno stesso percorso storico e culturale. Così, nel 1992, venne segnato un primo e decisivo passo, istituendo un coordinamento dei sei sindacati, del quale nel 1996 fu eletto rappresentante Evo Morales. Secondo il futuro Presidente, gli attriti sindacali non si fondavano su differenti visioni politiche, ma piuttosto “era una disputa tra una nuova generazione e la vecchia guardia”<sup>116</sup>. Così, quella che era una minoranza *cocalera* cominciò ad acquisire sempre maggior peso anche all'interno delle organizzazioni delle quali faceva parte, in particolar modo in seno alla CSUTCB. Già nel 1987 i *cocaleros* erano riusciti a triplicare il numero dei proprio delegati e a far

---

116 La Prensa, La Paz, 27 dicembre 2005.

approvare la creazione di una commissione di lavoro destinata al tema della coca. Parallelamente, essi cercarono possibili alleanze all'interno dell'arena politica. È interessante notare come la coalizione dell'*Izquierda Unida*, creata in vista delle elezioni del 1989, dopo l'appoggio dato dai *cocaleros* riuscì, nella regione del Chapare, a ottenere il 42% dei voti, divenendo la forza politica maggioritaria della regione.<sup>117</sup>

In conclusione, le effervescenze sociali maturate in Bolivia a partire dalla crisi del debito, portarono profondi sconvolgimenti nello scenario politico del Paese, che, sebbene si siano manifestati in tutto il loro vigore specialmente a partire dagli anni 2000, mostrarono le prime importanti implicazioni già dalla fine degli anni '80. La foglia di coca costituì una sorta di *fil rouge* tra diverse esperienze sociali, lavorative e politiche. La criminalizzazione del coltivatore di coca permise la riunificazione di una realtà sociale complessa e frammentata, la riscoperta di un'identità collettiva comune di matrice indigena. Furono lanciate campagne in nome dei “Cinquecento anni di resistenza [indigena]” (1992), proteste come la *Marcha por la Vida, la Coca y la Soberanía* (1994), espressioni di una compattezza e volontà mai sperimentate precedentemente nella storia boliviana. Inizialmente, la ricerca di uno spazio nell'arena politica seguì canoni tradizionali, stringendo alleanze strategiche con partiti o coalizioni in vista delle elezioni. L'alleanza sindacale ed etnica si rese conto, però, della possibilità di procedere a un passo successivo, quello della creazione di uno strumento “proprio”, in grado di far sentire le rivendicazioni direttamente ed autonomamente.

---

117 A livello nazionale la IU ottenne invece il 7.2% dei voti, diventando la quinta espressione della volontà popolare del Paese. Van Cott, D.L.: opera citata.

#### **4. ¡Ahora es cuando! La svolta boliviana verso un “buen vivir”.**

In questo capitolo finale affronteremo il tema dei passaggi sociali e internazionali che hanno condotto alla vittoria delle elezioni Presidenziali Evo Morales, un indio già sindacalista *cocalero*. Accentrare, però, i meriti della svolta boliviana in una singola personalità o entità politica sarebbe un grave errore. Dal punto di vista etimologico, il termine democrazia indica l'appartenenza del potere decisionale e sovrano al popolo. È proprio da questo aspetto che si evidenziano le finalità del presente lavoro. Il singolo, per quanto elevato possa essere il suo rango o compito, è suscettibile all'errore, alla critica e alla deposizione, mentre il popolo, nel sistema democratico, funge da organo di controllo qualitativo dell'operato governativo. Così, recentemente, è emersa nelle cronache mondiali la crescente protesta, a cui è conseguita un'interruzione dei lavori, nei confronti del Presidente boliviano per la costruzione di un'autostrada che, se completata, andrebbe a intaccare una zona incontaminata di foresta amazzonica, con ripercussioni ecologiche notevoli.<sup>118</sup> Comunque debba concludersi la vicenda, le proteste hanno segnato una grave sconfitta per Evo Morales: in primo luogo perché, se è vero che il Paese necessita di profondi investimenti strutturali, la localizzazione dei lavori rappresenta un chiaro segnale di discontinuità rispetto a una delle più interessanti operazioni del suo mandato, ovvero l'approvazione nel 2009 di un nuovo testo costituzionale che ha introdotto la titolarità di diritti inviolabili non solo da parte dell'essere umano, ma anche della natura. La lunga marcia

---

<sup>118</sup><http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/11/bolivia-passo-indietro-morales-lautostrada-attraversera-lamazzone/203704/>; <http://www.guardian.co.uk/world/2011/oct/21/evo-morales-scrap-amazon-highway>; <http://www.france24.com/en/20110927-morales-suspends-highway-construction-after-protests-amazon-indian-bolivia>. Consultati il 12/5/12.

organizzata dagli indios della regione toccata dai cantieri, giunta a La Paz dopo 63 giorni tra le acclamazioni dei cittadini locali, indica quello che è il vero punto di svolta per l'entità statale boliviana, e nello stesso tempo il punto di arrivo del presente lavoro: la Bolivia, al pari di altri Stati latinoamericani, come Ecuador, Argentina, Cile e in parte Brasile, attraversa una positiva fase economica raggiunta mediante un processo politico partito dal basso, caratterizzato da azioni di inclusione sociale, allargamento dei diritti e sviluppo armonico con l'ambiente circostante. Da sempre esposto alle fluttuazioni dei mercati, legato dal vincolo di dipendenza economico e politico con i Paesi centrali, il Paese ha tracciato una propria via di sviluppo complementare, alternativa, ma non contrastante con il sistema capitalistico. Il così denominato “buen vivir”, di cui ci occuperemo nei paragrafi finali di questo capitolo, non propone lo stravolgimento di alcuni principi base diventati capisaldi delle concezioni economiche, quale ad esempio il diritto alla proprietà privata, ma piuttosto li ricolloca in ordine di importanza, intendendo così rappresentare un'efficace forma di adattamento della via di sviluppo capitalista in conformità alle esigenze locali e del pianeta.<sup>119</sup> Il principale avversario di questa politica economica sta nel “capitalismo selvaggio”, identificabile con i programmi neoliberisti, la cui applicazione fu responsabile della gravissima crisi economica che il Continente latinoamericano affrontò a partire dal 1982. Si configura così un'economia portata sì allo sviluppo, ma a patto che corrisponda a principi etici inalienabili. L'introduzione di parametri di giudizio diversificati dal semplice calcolo di crescita del PIL è un argomento che raccoglie sempre maggior consenso tra i più

---

119 Nel 2009 la Bolivia ricevette addirittura il plauso del Fondo Monetario Internazionale: “I direttori esecutivi si congratulano con le autorità boliviane per la loro solida gestione macroeconomica e per la loro efficace risposta politica all'esigenza di mitigare l'impatto della crisi globale. [...] La crescita è stata una delle più alte dell'America Latina e l'inflazione è caduta significativamente”. Stefanini, M.: <http://temi.repubblica.it/limes/lamerica-latina-e-il-boom-della-economics/18821>

importanti economisti a livello mondiale.<sup>120</sup> L'ingresso dei movimenti e della società civile come elementi guida della politica latinoamericana, uniti alla favorevole *performance* economica del Continente, stupisce ancora di più se paragonato all'attuale crisi europea. Essa, infatti, colpisce non solo le economie, ma lo stesso modello e progetto dell'Unione Europea che per decenni era stato visto come lungimirante e innovativo. Altri due fattori di livello internazionale devono, però, essere tenuti presenti: da una parte, la definitiva rinuncia statunitense al proprio “cortile di casa”, di cui si è avuta conferma nel 2011 durante la visita del Presidente Obama nel Continente. Egli ha infatti ammesso la necessità di una nuova fase di collaborazione statunitense-latinoamericana, basata su rapporti non più di dipendenza ma paritari, riconoscendo l'importanza del ruolo dell'America Latina nelle relazioni con gli Stati Uniti, dimenticato dalla precedente amministrazione Bush; ciò si lega, d'altra parte, con l'ascesa economica dei cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa), con il Paese guidato da Lula prima e da Dilma Roussef ora, che sta assumendo sempre più ad attore di riferimento nel Continente latinoamericano. La ridefinizione dei ruoli geopolitici delinea un sistema magnetico multipolare ed effervescente in cui le esperienze degli ex Paesi in via di sviluppo spalancano le porte ad interessanti quanto incerte prospettive. Ciò dimostra come si stia chiudendo un'era: terminata l'esperienza bipolare, vi è ora la possibilità di sostituire al regime di dipendenza dicotomica economie periferiche/economie centrali un sistema di interdipendenza, che provveda ad una globalizzazione non più unidirezionale, ma multidirezionale. Tale scenario presenta a sua volta diverse incognite, prima tra tutte quella del destino cinese,

---

120 Nel 1990 Amartya Sen e Mahbub ul Haq elaborarono l'Human Development Index, un indice che teneva conto non solo degli elementi economici ma anche dell'incremento del benessere della popolazione. Nel 2008, su iniziativa del Governo francese guidato da Sarkozy, venne istituita una commissione per misurare il benessere della popolazione dell'Europa dei 27; si veda anche il sito <http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/en/index.htm>.

diviso tra spinte riformatrici e mantenimento del sistema monopartitico.

#### **4.1. La Bolivia verso la fine del neoliberismo: dalle lotte interne al movimento al MAS.**

Nel corso dell'ultimo capitolo evidenziavamo il passaggio sociale portatore di una nuova consapevolezza politica, che permise la formazione di una nuova spinta riformatrice dal basso. Ebbe così termine il decennio di incertezza economica dovuto all'adozione del neoliberismo dettato dal binomio Stati Uniti-istituzioni internazionali, che il premio Nobel 2001 per l'economia Joseph Stiglitz ebbe modo di criticare<sup>121</sup>. Tali scelte, asseriva, spesso non rispondevano alle reali esigenze delle singole economie, mostrandosi in taluni casi addirittura di ostacolo alla ripresa economica dei Paesi in crisi. La seconda esperienza governativa di Banzer terminò bruscamente nel 2001, quando l'ex dittatore lasciò la carica al suo vice Jorge “Tuto” Quiroga per motivi di salute. Nel frattempo, nel Paese erano andati moltiplicandosi i fermenti a livello sia politico, sia sociale. L'atto di nascita di un vero e proprio movimento indigeno-campesino viene fatta risalire al 1992, anno in cui, nel corso della prima e unica sessione dell'Assemblea dei Popoli Originari, il CSUTCB, con il fondamentale sostegno dei coltivatori di coca, elaborò una proposta favorevole alla creazione di un braccio o strumento politico portatore delle richieste del nuovo attore sociale. Era infatti opinione diffusa che i sindacati non fossero più sufficienti da soli a far conseguire gli obiettivi che il movimento si prefiggeva.<sup>122</sup> Nel 1995, nel Congresso denominato *Tierra, Territorio y Instrumento Político*, tenutosi a Santa Cruz de la Sierra, la proposta si concretizzò nella formazione della *Asemblea por la Soberanía de los*

---

121 Stiglitz, J.E.: “Globalization and its Discontents”, Norton & Company, New York, 2002.

122 Stefanoni, P.; Do Alto, H.: opera citata.

*Pueblos* (ASP), che nei proclami promuoveva la lotta per la costituzione di una Bolivia socialista, multietnica e comunitaria. Si amalgamavano così la componente katarista<sup>123</sup>, sostenitrice del ritorno agli *ayllus*, antiche unità politiche e sociali precolombiane costituite da gruppi familiari estesi, contrapposte ad un modello tipico dello “Stato coloniale”, e quella dei *cocaleros* che dell'unità politica avevano fatto la propria bandiera. L'ASP rimaneva in ogni caso un'entità dal valore esclusivamente simbolico, in quanto mancava della personalità giuridica che le permettesse di presentarsi alle elezioni come entità a sé. Alle elezioni municipali del 1995, rese possibili dalla promulgazione da parte del Governo di Sánchez de Lozada della *Ley de Participación Popular*, che aveva introdotto la suddivisione dell'entità statale boliviana in municipalità, il movimento politico indigeno-campesino dovette ancora una volta ricorrere all'alleanza strategica con partiti preesistenti, confluendo nuovamente con la coalizione dell'*Izquierda Unida*. La riforma di decentralizzazione voluta da de Lozada costituì uno snodo di fondamentale importanza. Per la prima volta fu affidato un serio potere economico alle riformate entità locali.<sup>124</sup> L'ASP eseguì un'ottima performance elettorale, conquistando consensi non solo nella “storica” regione del Chapare, ma anche nel distretto di Cochabamba, che nel giro di pochi anni sarebbe diventato teatro della prima delle due rivolte popolari che segnarono la fine dell'era neoliberista in Bolivia. L'esperienza del 1995 costituì una breve parentesi unitaria della nuova alleanza politica e sociale. Negli anni immediatamente successivi, infatti, una serie di rotture politiche sembrò portare ad una nuova fase di frammentazione e di incertezza nel movimento. Nonostante ciò, fu dalle ceneri di questa separazione che nacque il *Movimiento al Socialismo*, partito

---

123 Da Tupac Katari, *leader* aymara protagonista di una delle più significative rivolte indigene nell'Alto Perù contro le autorità coloniali spagnole.

124 Pearce, J. A. (a cura di): “Evo Morales and the Movimiento al Socialismo in Bolivia, the First Term in Context”, Institute for the Study of the Americas, London, 2011.

capitanato da Evo Morales. La prima significativa frattura si ebbe tra il futuro Presidente e Alejo Véliz, un *campesino* di Cochabamba, che era stato designato nel 1995 come *leader* dell'ASP. Alle elezioni del 1997, il fronte indigeno-campesino si era presentato nuovamente compatto, in seguito alla riunione del VII Congresso della CSUTCB (Santa Cruz, 1996) e al *Segundo Congreso del Instrumento Politico y el territorio* (gennaio 1997). In quell'occasione la coalizione della IU riuscì a ottenere 4 seggi parlamentari, che vennero attribuiti a Evo Morales e al segretario esecutivo del CSUTCB, Roman Loayza. Rimase, però, escluso Véliz, che decise, in seguito all'episodio, di iniziare un'avventura politica alternativa. Il maggior problema che l'alleanza sociale incontrava era quello della compresenza al proprio interno di correnti e figure carismatiche che ne minavano la compattezza, visioni contrastanti in campo economico e politico che cercavano di prevalere una sull'altra, provocando, accanto a sporadiche riconciliazioni, momenti di frizione e frattura. In particolare, il dualismo tra il sindacato CSUTCB e la corrente che faceva capo a Evo Morales, si riproponeva con regolarità temporale. La conquista del seggio parlamentare consentì a Morales di accentrare attorno a sé un consenso tale da permettergli nel 1998 di creare l'*Instrumento Politico por la Soberanía de los Pueblos* (IPSP). Nello stesso anno fu eletto segretario esecutivo del CSUTCB Felipe Quispe Huanca, noto come *Mallku* (condor in aymara), uscito recentemente dal periodo di detenzione a causa della adesione e partecipazione alla guerriglia coordinata dall'*Ejercito Guerrillero Tupac Katari* (EGTK). Si trovavano così destinate a convivere le due ali maggioritarie del movimento: l'ala politica, rappresentata da Morales, volta alla creazione di un partito in grado di portare avanti le istanze indigene e *campesine* a livello nazionale, e la componente katarista, favorevole a una completa ridefinizione sociale ed economica della società boliviana. La convivenza fu di nuovo di breve durata, in quanto il *Mallku*,

sostenitore della necessità di creare un movimento indigeno autonomo, diede vita, nel 2000, a un proprio partito, il *Movimiento Indígena Pachakuti* (MIP). Il quadro dipinto fino ad ora ci mostra una situazione estremamente caotica. Da un lato esso evidenzia quanto fosse sentita, da parte di attori sociali fino allora emarginati dalla sfera politica, la necessità di innestare all'interno della discussione nazionale temi sociali e culturali particolarmente sentiti. Da un'altra prospettiva, però, esso dimostra come i processi sociali richiedano un lungo arco di tempo per giungere a maturazione. Vi era, all'interno della società boliviana, un comune bisogno di cambiamento derivante dal fallimento delle politiche neoliberiste. La politica di criminalizzazione della coca, come illustrato nel precedente capitolo, si era rivelata fallimentare perché percepita come una forzatura aliena alla cultura e alle tradizioni boliviane. Tra il 1982 e il 1986, il PIL nazionale era diminuito del 12.4%<sup>125</sup>. La successiva crescita degli anni seguenti, supportata dallo smantellamento del settore minerario mediante la riduzione del numero dei lavoratori da 30000 a 7000, era stata ottenuta a costo di enormi sacrifici sociali. La disoccupazione arrivò a sfiorare il 20%. Furono gli anni delle migrazioni di massa verso il Chapare, dove l'economia informale legata alla coca costituiva per ampi settori della popolazione l'unica possibilità di condurre una vita dignitosa. Mentre le risorse minerarie tradizionali, quali lo stagno e l'argento, perdevano il loro ruolo centrale nell'economia boliviana, le esportazioni di gas naturale conoscevano, almeno fino al 2003, una costante crescita. Il PIL pro capite nel 1991 si attestava a 804 US\$ mentre nel 2003, anno dei disordini che portarono alla fuga dal Paese del presidente Gonzalo Sánchez de Lozada, era stimato 897 US\$.<sup>126</sup> Da questi dati si evince che, nonostante alcuni timidi segnali di

---

125 Nel 1982 la decrescita del Prodotto Interno Lordo si era attestata sul 3,9%, nel 1983 sul 4,0% , nel 1984 sullo 0,2%, nel 1985 sull'1,7% e nel 1986 sul 2,6%. Fonte: IMF World Economic Outlook Database, ottobre 2009.

126 Fonte: IMF World Economic Outlook Database, ottobre 2009.

crescita economica, la Bolivia rimaneva uno dei Paesi più poveri del mondo e che, nonostante gli immensi sacrifici richiesti dalle politiche neoliberiste, non vi era stato alcun sostanziale quanto desiderato aumento del benessere della popolazione. Il malcontento non era dunque circoscritto a determinate classi sociali, perché anzi era maggiormente localizzabile nei grandi centri urbani. L'economia informale rappresentava quasi paradossalmente la maggiore fonte di benessere. Evo Morales, che dal banco parlamentare ora godeva di una posizione di osservatore privilegiato, fu abile a carpire la trasversalità di questa opposizione, prendendo coscienza della possibilità dell'alleanza sociale tra agricoltori e indigeni di uscire dalla propria nicchia e allargare gli orizzonti politici. Le separazioni ci furono, ma nella creazione del proprio “strumento politico” Morales tenne conto degli insegnamenti tratti dalle correnti sindacali e politiche, giungendo con il MAS a una sintesi in grado di ottenere un appoggio politico vasto e di concorrere direttamente alle elezioni. Quando tra il 2001 ed il 2003 scoppiarono due rivolte di origine urbana, egli ne approfittò per attirare attorno a sé quei consensi che gli permisero di diventare il primo Presidente indio della storia latinoamericana. In vista delle elezioni del 1999, il *leader cocalero* si appropriò della sigla del *Movimiento al Socialismo-Unzaguista*, una costola nata dalla *Falange Socialista Boliviana* capitanata da Daviz Añez Pedrasa. Il progetto politico a cui mirava Morales si allontanava dai vecchi canoni della sinistra boliviana: affrancandosi dalla dialettica marxista, il profilo assunto dallo strumento politico si inquadra in un'ottica “antineoliberale” e antimperialista. Così, come accennato all'inizio di questo capitolo, il capitalismo non si configurava come un modello antitetico da combattere, bensì una via di sviluppo da sottoporre a profonde riforme strutturali.<sup>127</sup> In questa prospettiva, il dibattito legato alla foglia

---

127 Álvaro García Linera, eletto Vicepresidente della Bolivia alle elezioni del 2005, parla di una terza via, da egli denominata come “capitalismo andino-amazzonico”, in cui le tre dimensioni economiche del Paese, industriale,

di coca viene considerato come una questione di “dignità e sovranità”, in cui il motto “coca igual soberanía” diventerà paradigmatico della posizione vicina alle tesi citate nel precedente capitolo da Alison Spedding, favorevole a uno sviluppo economico complementare alla coca, da perseguire attraverso la legalizzazione della coltivazione della pianta e la commercializzazione dei prodotti legali derivanti dall'arbusto. La proposta politica del MAS si articolava in più direttrici volte a un sostanziale riequilibrio della composizione sociale del Paese. Un ruolo centrale assumeva l'indianismo, attraverso il quale si intendeva ristabilire all'interno dell'arena politica il ruolo delle popolazioni originarie, considerate come attori sociali rilevanti. In un Paese in cui gli indigeni costituiscono il 62,05% della popolazione<sup>128</sup>, storicamente sfruttati dalle elites del Paese per detenerne il controllo, l'ingresso dell'indio nei processi decisionali, la possibilità di elaborare una proposta economica per lo sviluppo del Paese rappresenta il segnale di discontinuità primario da cui derivano tutti gli snodi cruciali del pensiero masista. Per tale ragione Morales non deve essere inteso come un *leader* populista, sebbene dal populismo attinga alcuni elementi come l'antimperialismo, l'avversione per le oligarchie e la concezione olistica e interclassista del termine popolo, bensì quale portavoce di istanze nuove e concrete, volte ad attuare una sorta di “decolonizzazione del potere”. Quale che possa essere il giudizio sull'esperienza governativa offerta dal MAS, non privo di chiaroscuri, dal punto di vista sociale è necessario prendere atto della struttura preesistente e delle riflessioni che l'ingresso sullo scenario politico del movimento pone. Il termine Socialismo nella nomenclatura del Partito assume un profilo retorico piuttosto che strumentale, sinonimo di riscatto e ricostruzione della società boliviana unita nelle sue

---

comunitaria andina e amazzonica giungano ad un punto di sintesi ed equilibrio. Fonte: [http://std.iiec.unam.mx/system/files/Entrevista\\_%20%C3%81lvaro%20Garc%C3%ADa%20Linera%20X%20Lora%20Fuentes\\_0.pdf](http://std.iiec.unam.mx/system/files/Entrevista_%20%C3%81lvaro%20Garc%C3%ADa%20Linera%20X%20Lora%20Fuentes_0.pdf)

128 Van Cott, D.L.: opera citata.

diversità. Alle soglie del 2000 lo strumento politico fortemente voluto dalla rappresentanza dei coltivatori di coca vedeva, dunque, la luce. Nelle elezioni degli anni precedenti le istanze sviluppatasi in forma embrionale nel Chapare, ma le cui radici risalivano alla Rivoluzione del 1952, avevano conquistato significativi avanzamenti. La possibilità che il MAS ottenesse la maggioranza parlamentare rimaneva in ogni caso assai remota. Tra il 2000 e il 2003, la Bolivia attraversò una fase di esplosività sociale a cui non si assisteva da mezzo secolo. Nel prossimo paragrafo illustreremo l'epifania della rivolta sociale e, in particolar modo, le sue conseguenze.

#### **4.2. La guerra dell'acqua (2000): segnali di implosione di un modello socio-economico.**

Nel precedente paragrafo abbiamo insistito sulla determinazione con cui il MAS cercava di contrastare la visione neoliberista identificabile con il capitalismo selvaggio, ma poco è stato detto sui criteri e sulle logiche secondo cui si strutturava. Giuseppe De Marzo<sup>129</sup> ci fornisce uno schema logico dettagliato, capace di fornire un'adeguata esemplificazione teorica. Possiamo così mostrare le ragioni filosofiche oltre che economiche, che costituiscono il trampolino di lancio per lo scoppio della prima grande rivolta boliviana: la guerra dell'acqua. La principale distorsione operata dal neoliberismo consiste nella separazione della dimensione umana da quella naturale. La natura viene considerata secondo un'ottica esclusivamente strumentale, sia dal punto di vista economico, sia da quello semantico. L'espressione, piuttosto abusata, "risorse naturali", con la quale la natura viene spesso definita nel suo insieme, tende a sottolineare la declassificazione dell'ambiente a strumento nella logica di produzione. La crisi

---

129 De Marzo, G.: "Buen Vivir, per una nuova democrazia della terra", Ediesse, Roma, 2009.

attuale si sta rivelando particolarmente dura perché multidimensionale: essa non è solamente economica, ma anche ecologica, energetica e migratoria. In Europa, area centrale e non periferica dal punto di vista economico, le ricette studiate per porre rimedio a questa crisi multiforme sono di stampo squisitamente neoliberale: taglio dei sussidi, riduzione e ridefinizione dei diritti dei lavoratori, privatizzazioni. In Italia, il 12 e 13 giugno 2011 si sono tenuti referendum abrogativi nei quali il dibattito relativo a un bene da sempre considerato come comunitario, l'acqua, si è rivelato particolarmente acceso. La logica secondo la quale anche beni come acqua e foreste vadano considerati come risorse sfruttabili secondo logiche di mercato, rappresenta a pieno titolo una delle degenerazioni più odiose del capitalismo selvaggio. In Bolivia il processo di privatizzazioni era cominciato fin dal 1985 e aveva investito le principali imprese nazionali: la Lloyd Aerolinea Boliviana, la ENDE (impresa nazionale di elettricità), la ENTEL (impresa nazionale di telecomunicazioni), la ENFE (impresa nazionale ferroviaria) e la YPFB (impresa petrolifera boliviana).<sup>130</sup> Nel 1955 Ismael Serageldin, allora Presidente della Banca Mondiale, sosteneva che se nel XX secolo le guerre erano state combattute per il petrolio, nel XXI secolo esse avrebbero avuto come obiettivo il possesso dell'acqua, una visione simile a quella assai più prosaica di Mark Twain, secondo la quale “il whisky è per bere, l'acqua per combattersi”. A partire dagli anni '90, la stessa Banca Mondiale decise di sostenere la privatizzazione dell'acqua e la tariffazione a costo pieno. In Bolivia, la Banca si rifiutò di prestare garanzia per un prestito di 25 milioni di dollari per il rifinanziamento dei servizi idrici a Cochabamba, la terza città del paese, se non a condizione che il governo vendesse il sistema pubblico delle acque al settore privato e permettesse che tutti i costi gravassero d'ora in avanti sui consumatori. Così, nel

---

130 De Marzo, G.: “La guerra dell'acqua: Cochabamba 2000”:  
<http://www.asud.net/file/ACQUAPER CARTA.pdf>

1999, la multinazionale statunitense Butchel, insieme all'italiana Edison, diede vita a un consorzio denominato *Aguas del Tunari*, firmando un contratto trentennale di concessione idrica esclusiva per l'area urbana di Cochabamba, stipulato con l'ex dittatore e allora Presidente Banzer. Astutamente, il consorzio venne registrato in Olanda, in quanto gli accordi bilaterali tra la Bolivia e i Paesi Bassi prevedevano condizioni estremamente favorevoli nel caso in cui l'accordo fosse stato successivamente rescisso. Tra le più significative, vi era la possibilità da parte della multinazionale di chiedere un risarcimento per il mancato lucro nel caso di future scelte governative che sfavorissero l'azienda, persino se queste avessero avuto un carattere di tutela nei confronti dell'ambiente e dei lavoratori.<sup>131</sup> I risultati dell'avvenuta privatizzazione divennero chiari nel giro di pochi mesi. Il costo delle bollette registrò un aumento fino al 300%, senza che peraltro venissero apportati miglioramenti alla rete idrica del Paese. La spesa per l'acqua diventava tanto più insostenibile in considerazione del fatto che il reddito medio dei cittadini di Cochabamba si aggirava attorno ai 60 US\$ mensili, di cui 15-20 destinati al pagamento delle bollette. Nel dicembre del 1999 cominciarono mobilitazioni che ben presto assunsero carattere nazionale e venne creata la *Coordinadora de defensa del agua y la vida*. La sigla si rivelò un formidabile strumento di coesione sociale, capace di accogliere tra le sue fila attori sociali fino ad allora divisi, quali operai, contadini, *cocaleros*, studenti, ecologisti e gente comune dei settori urbani.<sup>132</sup> Il 10 gennaio del 2000 la straordinaria alleanza sociale procedette alla stesura di un Manifesto che inquadrava le linee guida del movimento, riassumibili nel motto “i diritti non si mendicano, i diritti si conquistano”. Nello stesso mese la Coordinadora diede vita a una serie di proteste e azioni dimostrative contro l'innalzamento delle bollette. Qualora non avessero avuto risposta da parte del

---

<sup>131</sup> ibidem

<sup>132</sup> Hylton, F.; Sinclair, T.: “Revolutionary horizons: past and present in Bolivian politics”, Verso, Londra, 2007.

Governo, le manifestazioni sarebbero sfociate in una serie di blocchi stradali in grado di paralizzare il Paese. Di fronte alle proteste di piazza, la risposta di Banzer fu totalmente inadeguata e si concentrò unicamente in azioni repressive. Mentre l'aeroporto e le principali vie di comunicazione di Cochabamba venivano sbarrate con pile di pietre e tronchi d'albero, migliaia di persone si radunavano nella piazza principale della città. Il 13 gennaio, il Ministro dell'Economia e Commercio giunse sul posto per discutere possibili soluzioni con i rappresentanti del movimento. Mentre, però, i delegati stavano per iniziare un difficoltoso dialogo, cominciarono a verificarsi i primi gravi incidenti con la polizia locale. Per protesta, la delegazione lasciò il meeting, rifiutando qualsiasi forma di negoziazione fino a quando non fossero cessati gli atti di ostilità da parte delle forze dell'ordine. Ristabilita momentaneamente la calma, il Governo promise che avrebbe rivisto gli accordi e la legge che li regolava, assicurando risposte concrete nell'arco di tre mesi. Tale arco, però, non era compatibile con le richieste della popolazione, in evidente stato di difficoltà economica. Anziché pagare le bollette, queste vennero ammassate e bruciate in piazza. La risposta del consorzio *Agua del Tunari* non tardò ad arrivare. Di fronte all'intransigenza popolare, la compagnia proclamò che avrebbe tagliato i rifornimenti. Per tutta risposta, la Coordinadora annunciò una marcia regionale che si sarebbe conclusa con l'occupazione pacifica della piazza di Cochabamba. Il Governo scelse di nuovo la via repressiva, vietando lo svolgimento della marcia, inviando sul posto da La Paz speciali reparti di polizia, i "Dalmata", così denominati per le particolari uniformi maculate. Il 4 marzo del 2000 migliaia di persone sfilarono per la città, affrontati da un fitto lancio di lacrimogeni, che riuscirono nell'intento di disperdere la folla, nonostante ripetuti tentativi di raggiungere la piazza attraverso manovre di aggiramento. Il 6 marzo arrivò il primo atto distensivo del Governo, che siglò un patto per congelare le

bollette. In marzo la Coordinadora tenne un referendum popolare in cui il 96% dei 50000 votanti votò a favore della cancellazione del patto con il consorzio<sup>133</sup>, risultato che venne totalmente ignorato da parte governativa. Le dimostrazioni di piazza si rinnovarono il 4 aprile, questa volta senza incontrare opposizione da parte delle forze di polizia. L'8 aprile, però, il movimento venne scosso da un fatto drammatico: un ragazzino di 17 anni, Victor Daza, rimase ucciso da un colpo partito dall'arma del Capitano Robinson Iriarte de la Fuente. L'evento suscitò ancora più scalpore dal momento che, secondo le ricostruzioni<sup>134</sup>, il ragazzino non stava partecipando alle dimostrazioni, ma camminando tranquillamente per strada. Victor Daza fu la prima delle 5 vittime del conflitto, che contò inoltre centinaia di feriti, di cui alcuni in modo grave.<sup>135</sup> Quello stesso giorno si assistette a un'enorme mobilitazione popolare, che sfociò in atti di violenza. Alcuni giovani si diressero verso il carcere di San Antonio bruciando volantini della polizia. Il 10 aprile il Governo, travolto dalle pressioni ormai insostenibili di quelli che venivano denominati “guerriglieri dell'acqua”, incontrò la Coordinadora, comunicando poche ore più tardi lo stralcio dell'accordo con effetto immediato e il ritorno dell'acqua in mano pubblica.

#### **4.3. Dalle elezioni del 2002 alla guerra del Gas (2003) verso una nuova stagione politica.**

I moti dell'acqua ebbero una valenza non solo sostanziale ma anche simbolica. Mettendo a nudo le contraddizioni di uno stile politico che vedeva il dissenso sociale come mera questione

---

133 Shultz, J.: “The Water is Our, Damnit!”, in: “We are Everywhere: the irresistible rise of global anticapitalism”, Verso, London, 2003.

134 L'evento venne infatti filmato dal network indipendente Periodistas Asociados Televisión' (PAT), le cui riprese mostravano l'agente sparare verso la folla dei dimostranti, colpendo fatalmente il ragazzo alla testa.

135 De Marzo, G.: “La guerra dell'acqua”, opera citata.

di ordine pubblico e che ritrattò le proprie posizioni solo quando si trovò di fronte ad un vicolo cieco, la raggiunta coesione sociale tra classi urbane e contadine fece da perno alla nascita di una nuova consapevolezza. Un radicale cambio di orientamento appariva non più solamente auspicabile, ma possibile. Il processo di maturazione del movimento, tuttavia, era ancora lontano dall'essersi completato. Benché abile nel contrasto e nell'opposizione alle politiche del "nemico comune" neoliberista, mancava ancora di spessore e concretezza nelle proposte politiche da contrapporre al modello socio-economico con il quale era entrato in conflitto. Alle elezioni del 2002, infatti, le varie correnti si presentarono divise, in ciò favorendo l'affermazione di Sánchez del Lozada. La strada che portò alla campagna elettorale fu preceduta da una nuova stagione di frizioni e conflitti sociali. L'anno successivo Banzer, protagonista nelle giornate della guerra dell'acqua, abbandonò per motivi di salute il proprio mandato, che fu assunto dal vice Jorge "Tuto" Quiroga. Egli, consapevole di avere ereditato una situazione esplosiva, cercò di ottenere legittimazione attraverso l'azione repressiva, in ciò perseverando nell'errore del suo predecessore. Una delle prime azioni di Quiroga fu, infatti, quella di chiudere i mercati di approvvigionamento della coca del Chapare, negli ultimi mesi del 2001. Il 15 gennaio, nel corso dello svolgimento di una marcia di protesta contro la chiusura del mercato di Sacaba, nei pressi di Cochabamba, scoppiarono veementi incidenti tra manifestanti e polizia, che terminarono solo dopo quattro giorni, con un bilancio di cinque *campesinos*, tre soldati e un poliziotto morti. Ancora una volta lo Stato manifestava quella che il sociologo boliviano René Zavaleta ha definito *atrofia hegemónica*, ovvero l'incapacità da parte delle elites governative di inglobare al proprio interno domande sociali scaturite proprio dal fallimento neoliberista. Occorreva costruire un modello di Paese capace di riconoscere la legittimità delle manifestazioni di dissenso e delle proposte

avanzate dai collettivi organizzati nascenti dal basso.<sup>136</sup> A conferma di quanto detto, Quiroga accusò Morales, allora parlamentare, di essere l'ispiratore intellettuale e morale degli incidenti di Sacaba. Con l'appoggio dei maggiori partiti politici e il consenso dell'ambasciata statunitense, egli ne eseguì la sospensione dalla carica, che si concretizzò nel giro di appena 72 ore.<sup>137</sup> L'avvenimento ebbe risalto nazionale e, nei fatti, giocò a favore di Morales, la cui figura diventò il simbolo dell'aggressività del sistema politico soggiogato all'*imperialismo yanqui* nei confronti di chi ad esso non si sottometteva. Così, quando Evo Morales venne presentato come candidato presidenziale del MAS, il suo volto era divenuto popolare. Ciononostante, come accennato precedentemente, il movimento si presentò diviso: Morales, Felipe Quispe e Véliz facevano riferimento a tre sigle diverse e tra loro in concorrenza. Il *Mallku* aveva creato un proprio partito, il già citato *Movimiento Indígena Pachakuti*, mentre Véliz si era addirittura alleato con un partito nazionalista su posizioni di estrema destra, la *Nueva Forza Republicana* (NFR), dell'ex militare e allora prefetto di Cochabamba Manfred Reyes Villa. Morales orientò la propria strategia politica alla conquista delle classi medie. La ricerca di un candidato che provenisse da quel ceto sociale, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, si concentrò su Antonio Peredo, un giornalista i cui fratelli avevano combattuto nella guerriglia di Ñancahuazú al fianco di Che Guevara. Un aiuto imprevisto a Morales venne dato da uno dei suoi principali oppositori politici, ovvero gli Stati Uniti, preoccupati dalla congiuntura politica che il Paese andino stava attraversando. Nel giugno del 2002, in un discorso pronunciato a Chimoré, cittadina nei pressi di Cochabamba, l'ambasciatore statunitense in Bolivia Manuel Rocha dichiarò che l'elezione di Morales sarebbe stata desiderabile solamente per quanti auspicavano il ritorno del

---

136 Quiroga, M. V.: "Somos nosotros, somos gobierno: experiencia de movimientos sociales en Bolivia", *Revista de Estudios Bolivianos*, 2010.

137 Stefanoni, P.; Do Alto, H.: opera citata.

Paese al ruolo di protagonista nello smercio di cocaina sul mercato internazionale, e che ciò avrebbe messo in serio pericolo gli aiuti economici e le relazioni con gli Stati Uniti. Nel febbraio dello stesso anno Rocha aveva paragonato i *cocaleros* boliviani ai talebani.<sup>138</sup>

Non sorprende il timore statunitense nei confronti del processo politico che si stava avviando in Bolivia come nel resto dell'America Latina e che in seguito esso divenne noto con il nome di “onda rosa”, un aspetto di cui ci occuperemo nelle conclusioni di questo lavoro. Sicuramente, la contrarietà statunitense all'ascesa della *leadership* di Morales rappresentò un'ulteriore spinta per il MAS verso l'ampliamento del proprio consenso elettorale e da quel momento la campagna elettorale del partito si orientò alla denuncia dell'ingerenza imperialista nel Paese, riadattando slogan che si richiamavano direttamente alla campagna peronista in Argentina negli anni '40, quando il motto “Braden (allora ambasciatore statunitense in Argentina) o Peron” era divenuto uno dei perni del sostegno al *leader* argentino. La versione boliviana fu: “Boliviano, decidi tu: Roche o la voce del popolo”.

Nonostante ciò, la campagna elettorale venne dominata dalla figura di Gonzalo “Goni” Sánchez de Lozada, dotato peraltro di risorse economiche di gran lunga superiori a quelle del MAS. Egli riuscì ad ottenere, anche a causa della già citata divisione elettorale dei *cocaleros*, il secondo mandato presidenziale, mentre il MAS divenne la seconda forza elettorale del Paese. Sorprendentemente, Felipe Quispe riuscì a conquistare il 6% delle preferenze, che gli valse un seggio parlamentare, così come Véliz con l'NFR. Aumentava così la presenza del fronte *campesino* in un Parlamento dominato dall'alleanza di “responsabilità nazionale”, composta da MNR e MIR e capitanata da de Lozada. La seconda presidenza di Goni durò solo 14 mesi, poi soffocata dalle proteste che sfociarono

---

138 ibidem

nella cosiddetta guerra del Gas. Nella precedente esperienza governativa, egli si era distinto per la strategia politica della *democracia pactada*, consistente nella ricerca sistematica all'interno del Parlamento di accordi politici che garantissero la più ampia condivisione possibile delle riforme da adottare. Risultava, però, evidente che la congiuntura politica era completamente diversa da quella del 1993, quando l'adesione alle politiche neoliberiste era sentita come necessaria per un superamento delle difficoltà economiche nelle quali versava il Paese. La tenace opposizione condotta dall'MNR comportava l'impossibilità di raggiungere qualsiasi patto che fosse condiviso da una maggioranza assoluta e la pressione popolare era molto più intensa di quanto non fosse stata tra il 1993 e il 1997.<sup>139</sup>

Le prime avvisaglie delle difficoltà che il Presidente avrebbe incontrato nel corso del secondo mandato si verificarono nel “febbraio nero” del 2003, quando, in seguito alla decisione del Governo di introdurre una nuova tassa che andava a incidere sul salario dei lavoratori, si scatenò nel Paese un'ondata di proteste. De Lozada ignorò i pericoli insiti in esse e continuò per la propria strada. La scarsa propensione alla negoziazione, unita alla riluttanza a mostrarsi in pubblico, entrando così in contatto con l'opinione pubblica boliviana, risultarono errori decisivi: rinchiuso nel proprio “circolo interno” costituito da collaboratori di fiducia e consulenti dalla formazione politica e universitaria statunitense, con i quali studiava le decisioni politiche governative, egli visse il proprio mandato estraniandosi quasi completamente dalla società che lo circondava e impedendo che il Paese potesse comprendere le motivazioni delle riforme. La classica goccia che fece traboccare il vaso fu la decisione di esportare il gas naturale di cui la Bolivia era ricca verso il Messico e gli Stati Uniti, utilizzando i

---

139 Mihaly, A. M.: “¿Por qué se ha caído Goni? Explicando la renuncia forzada del Presidente Sánchez de Lozada en octubre de 2003”, in: Robins, N. A.: “Conflictos políticos y movimientos sociales en Bolivia”, Estudios bolivianos, volumen IV, Plural Editores, La Paz, 2006.

porti cileni. Si trattava di quegli stessi porti di cui la Bolivia si era vista privare dopo la Guerra del Pacifico, una ferita evidentemente non ancora rimarginata e particolarmente sentita dalla popolazione locale. In un Paese in cui disporre di allacciamenti domiciliari costituiva ancora un privilegio, la decisione di esportare un bene di cui molti non potevano usufruire fu sentita come una beffa insopportabile. Il 19 settembre 2003 un'assemblea pubblica tenutasi nella città di Cochabamba si espresse a favore della decretazione di uno sciopero generale a tempo indeterminato, che avrebbe comportato il blocco delle vie di comunicazione e la resistenza civile nel caso in cui le richieste della stessa assemblea non fossero state accolte. La forma di protesta trovò imitazione nel resto del Paese, dove analoghe assemblee nelle maggiori città boliviane avanzarono le stesse richieste e perseguirono le stesse forme di lotta.

A La Paz, una serie di manifestazioni indette dalla COB e dal MAS riscontrarono un'enorme partecipazione, che di fatto paralizzò la città. Come avvenuto solamente pochi anni prima nelle giornate della guerra dell'acqua, la risposta governativa fu di tipo repressivo. Furono impiegati carri armati, elicotteri e centinaia di soldati per rompere i blocchi che paralizzavano l'interno Paese, mentre la benzina cominciava a scarseggiare. Quando Goni capì che la situazione stava precipitando, maturò la decisione di ritrattare le proprie posizioni, ma ormai era troppo tardi. La protesta, scaturita in risposta a precise azioni politiche, si era trasformata in una rivolta di massa, alla quale avevano aderito anche le classi urbane. Riprendendo l'esempio dei *piqueteros* argentini, migliaia di manifestanti che praticavano lo sciopero della fame avevano bloccato le strade di La Paz. Una folla enorme cominciò a radunarsi nella centralissima Plaza de Héroes, mettendo così virtualmente fine al mandato del Presidente Goni. Poche ore dopo, il 17 ottobre del 2003, un elicottero portò in salvo De Lozada dalla furia

popolare. L'ormai ex Presidente trovò rifugio e asilo negli Stati Uniti. Il suo vice, Carlos Mesa, che aveva espresso contrarietà alle politiche governative, fu eletto nuovo inquilino del Palazzo Quemado, ma non prima di aver promesso solennemente alla folla la convocazione di una nuova Assemblea Costituente e l'attuazione delle riforme richieste dalla popolazione. Il neoliberalismo non era stato in grado di dare risposte economiche e sociali adeguate. Per la Bolivia si apriva adesso una nuova fase storica.

#### **4.4. L'elezione di Evo Morales. Una nuova stagione politica latinoamericana?**

In questo paragrafo conclusivo del percorso storico tracciato finora cercheremo, dopo aver descritto brevemente la campagna elettorale che nel 2005 portò il MAS al governo, di dare risposte ad alcune domande cruciali: vi è stata realmente una svolta nella politica economica boliviana sotto l'azione del Governo Morales? In che modo si sono modificate le relazioni con gli Stati Uniti? Si è segnata la strada per una nuova stagione politica latinoamericana o esistono ancora dei vincoli insuperabili di dipendenza? Può davvero il “buen vivir” fornire un modello di sviluppo sostenibile e condivisibile da cui trarre spunti, alla luce della recessione europea che sta colpendo con particolare virulenza paesi come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia?

Prima ancora di individuare possibili risposte a questi legittimi interrogativi, alcune dei quali suggeriscono inquietanti analogie, con le debite distinzioni, con l'attuale congiuntura economica, occorre analizzare le fasi conclusive del processo di rottura boliviano affrontato nel corso della presente analisi storico-economica.

Il principale elemento che segnò la campagna elettorale del 2005 fu il tentativo delle vecchie nomenclature partitiche di

offrire elementi di discontinuità con il passato. Quiroga, successore di Banzer, si presentava nuovamente candidato a capo di una nuova sigla, PODEMOS. Nonostante l'utilizzo di simboli e programmi di ispirazione progressista (come la stella rossa a cinque punte) e un partito il cui nome solo fallacemente potrebbe apparire come un'anticipazione storica del noto motto del Presidente statunitense Obama “Yes, we can”, occorre ricordare come Quiroga, nella brevità temporale del proprio mandato, si fosse distinto come un tenace oppositore dei *cocaleros*, nonché un fiero sostenitore di una politica conservatrice e neoliberista.<sup>140</sup> Un altro avversario rilevante era costituito da Samuel Doria Medina, un imprenditore nel campo del cemento e referente boliviano della catena di *fast-food* Burger King, già ministro sotto il governo di Jaime Paz Zamora (1989-93) e ora candidato di un partito fondato da lui stesso, l'*Unidad Nacional*. L'MNR cercò di far dimenticare l'esperienza di de Lozada, unico superstite dell'antica nomenclatura partitica, candidando Michiaki Nagatami, figlio di genitori giapponesi dall'aurea tanto esotica quanto improbabile. Come avvenuto nel 2002, Morales cercò un candidato alla vicepresidenza in grado di catturare il consenso dei ceti urbani. Venne scelto un intellettuale con un passato di militanza all'interno della guerriglia del EGTK, Álvaro García Linera. Questi riuscì a costruire un'immagine complementare a quella di Morales all'interno delle classi urbane e intellettuali, che, permeate da una visione razzista post-coloniale, confidavano nel carisma e nello spessore di Linera piuttosto che nel *leader campesino*, descritto come un “indigeno analfabeta”<sup>141</sup>. Il programma del MAS riprendeva alcuni dei punti maggiormente invocati dai movimenti sociali, quali la convocazione di una Asamblea Constituyente in grado di rifondare le basi del Paese, la nazionalizzazione degli idrocarburi, la legalizzazione e

---

140 Dangl, B.: opera citata.

141 Stefanoni, P.; Do Alto, H.: opera citata.

industrializzazione della foglia di coca attraverso uno sviluppo economico “con coca” e la riaffermazione della sovranità della Bolivia di fronte alle pressioni statunitensi. La mediazione di Linera fu in grado di controbilanciare le paure di chi temeva le ripercussioni di un programma così sbilanciato verso le rivendicazioni dei movimenti.<sup>142</sup> Solo chi si era reso partecipe dello sfruttamento della Bolivia avrebbe potuto temere un governo del MAS, assicurò. Quiroga, perseguendo una campagna di demonizzazione del proprio avversario politico, ottenne risultati contrari a quelli auspicati. Compì, infatti, alcuni errori tanto grossolani quanto tragicomici: in uno spot trasmesso dalle televisioni nazionali, un operaio tessile metteva in guardia dai rischi che la Bolivia avrebbe corso in caso di elezione di Morales, quali la totale chiusura delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Ben presto si scoprì che l'operaio tanto attento alle implicazioni economiche altri non era che l'autista personale di Quiroga.

I risultati delle elezioni furono superiori a qualsiasi ottimistica previsione dello stesso MAS: per la prima volta in più di quarant'anni un candidato presidenziale riuscì a ottenere la maggioranza assoluta, con 1.544.374 preferenze, pari al 53,7% dei consensi.<sup>143</sup> L'elezione di Morales diede risposte in termini politici a istanze popolari ed esperienze di lotta che affondavano le radici nei lontani giorni della Rivoluzione del 1952. Per comprendere al meglio la portata di questo cambiamento sulla Bolivia, non possiamo prescindere dal contesto latinoamericano generale. Nel corso della prima decade del XXI secolo, l'opposizione politica al neoliberismo ha dato luogo in America Latina a un processo che alcuni osservatori politici e media internazionali<sup>144</sup> hanno definito come *Pink Tide* (marea rosa),

---

142 Webber, J. R.: “From Rebellion to Reform in Bolivia: Class struggle, Indigenous Liberation, and the Politics of Evo Morales”, Haymarket Books, Chicago, 2011.

143 Ballivián, S. R.: “Análisis de la Elección Presidencial de 2005”, La Paz, Corte Nacional Electoral, 2005.

144 L'origine del termine viene ricollegata a un'asserzione di Larry Rother,

connotando con essa l'uscita dal radicalismo marxista in favore di una *izquierda permitida*<sup>145</sup>. Di questa farebbero parte *leader* di orientamento politico e stile di governo piuttosto differenti, quali i coniugi Kirchner in Argentina dal 2003, Morales in Bolivia, Lula e Dilma Rouseff in Brasile dal 2002, Michelle Bachelet in Cile fino al 2010, Rafael Correa in Ecuador dal 2006, Daniel Ortega in Nicaragua dal 2006, Ollanta Humala in Perù dal 2011, Tabare Vazquez in Uruguay dal 2004 e Hugo Chavez in Venezuela dal 1998. Questa definizione, pur avendo il pregio di individuare una tendenza, rimane a nostro modo di vedere troppo generalizzante e semplificatoria: se, infatti, tra le personalità politiche elette sono certamente individuabili alcuni tratti comuni, quali la tendenza a praticare politiche volte all'inclusione sociale e alla rivalorizzazione dei Paesi anticamente soggiogati a schemi coloniali ed imperialisti, rimane tuttavia altrettanto indubbia l'estrema differenza intercorrente tra i diversi *leader* latinoamericani, sia nei modelli di sviluppo sociali adottabili, sia nei rapporti internazionali (verso gli Stati Uniti in particolare), sia nelle politiche ispiratrici, che spaziano dal peronismo argentino e dal katarismo indio boliviano ed ecuadoregno al bolivariano rivoluzionario venezuelano. Comunque la si voglia definire, la tendenza elettorale ha rappresentato un'opportunità unica per il Continente. Essa ha fatto da apripista a un'inedita stagione di sinergia cooperativa in America Latina, resa possibile dal nuovo assetto economico globale, dominato dall'ascesa dei Paesi del blocco BRICS. Proprio e solamente in questo contesto è possibile analizzare le politiche attuate dal Governo di Morales, che nel 2009 è stato confermato alla guida del Paese con il 64%

---

giornalista del New York Times, che commentando l'elezione di Vazquez in Uruguay definì la direzione del voto come "not so much a red tide...as a pink one". Si veda anche il sito web: <http://www.nytimes.com/2005/03/01/international/americas/01uruguay.html> (1 marzo 2005).

145 Un importante contributo sulla questione è stato fornito da Gian Luca Gardini. Si consulti a proposito il suo libro: "l'America Latina nel XXI secolo. Nazioni, regionalismo e globalizzazione", Carocci, Roma, 2009.

delle preferenze. Julia Kennedy sostiene<sup>146</sup> che l'operato del MAS non debba essere inquadrato come un tentativo di uscita dall'economia globale, quanto come una ridefinizione dei termini del coinvolgimento del Paese nella stessa, attraverso una visione economica definita, a seconda dei casi, come “buen vivir” o “sviluppo sostenibile”. Durante il Governo Morales, la partecipazione boliviana all'economia mondiale è cambiata sia in termini qualitativi che quantitativi, intendendo con i primi la diversificazione dei principali *partner* commerciali, con i secondi i volumi commerciali e la loro incidenza nel PIL boliviano. In entrambi i casi, la politica boliviana mostra una tendenza all'incremento del proprio coinvolgimento nell'economia globale. In particolare, il volume delle esportazioni è cresciuto più di quello delle importazioni, così come la percentuale di valore aggiunto sul PIL derivante dal commercio.<sup>147</sup> All'interno, l'azione del MAS si è rivolta alla riduzione della forbice sociale, mediante programmi di finanziamento ai nuclei familiari più poveri, in grado di alleviare le sofferenze di quel 65,2% della popolazione che, tra il 2000 ed il 2006, viveva al di sotto della soglia di povertà.<sup>148</sup> Una parte dei proventi ricavati dalla nazionalizzazione del settore minerario e degli idrocarburi è stata impiegata per la messa a punto di tre differenti programmi di sostegno alle famiglie boliviane: il primo, denominato Juancito Pinto, ha provveduto a fornire incentivi per l'accesso all'istruzione primaria ai figli delle famiglie in difficoltà economiche; con il programma Juana Azurduy si è invece inteso sostenere donne incinte o con giovani figli a carico nell'effettuare regolari visite mediche; il terzo programma ha riguardato il settore pensionistico e provveduto a estendere il sistema di *welfare* boliviano.

Il piano più ambizioso del Governo Morales è stato però

---

146 Kennedy, J.: “Evo Morales and the Global Economy: Sustainable Development in Bolivia”, *Journal of International Service*, 2011.

147 *ibidem*

148 “Human Development Report Statistical Tables” (United Nations Development Program, 2009).

sicuramente quello che ha portato il Paese a dotarsi, previa approvazione referendaria avvenuta il 25 gennaio del 2009, di una nuova Costituzione. Secondo William Assies<sup>149</sup>, la nuova Carta Costituzionale rappresenta una svolta nel costituzionalismo latinoamericano. Essa ha sancito il superamento del sistema coloniale di divisione sociale mediante l'introduzione di concetti quali il multiculturalismo e plurinazionalismo, dai quali scaturisce una novità nella suddivisione dei poteri, e permesso ai popoli che abitano lo Stato una sorta di autodeterminazione e autonomia. A nostro modo di vedere, i punti di maggior interesse del testo sono i seguenti:

a) la ridefinizione della Bolivia come stato plurinazionale, come ritenuto dalla stessa popolazione del Paese, composto da popolazioni di differente origine e propulsione autonomista;

b) la predisposizione di un tetto massimo per le dimensioni della proprietà terriera, fissato tramite consultazione referendaria al 5.000 ha;

c) il rafforzamento della rigidità costituzionale: le modifiche al testo richiedono una maggioranza parlamentare dei  $\frac{3}{4}$  dei votanti, al posto della maggioranza semplice;

d) l'ingresso della società civile e dei movimenti nel processo di *decision-making* statale, con funzioni di monitoraggio sul funzionamento dei servizi pubblici e delle agenzie statali;

e) l'introduzione di riferimenti ai “principi etici e morali della società plurale: *ama qhilla, ama llulla, ama suwa* (non essere pigro, non mentire, non rubare), *suma qamaña* (corrispondente allo spagnolo *buen vivir*), *ñandereko* (vita armoniosa), *teko kavi* (vita decorosa), *ivi maraei* (terra libera dal male) e *qhapaj ñan* (nobile vita)”.<sup>150</sup>

---

149 Assies, W.: “Bolivia's New Constitution and its Implications”, in Pearce, J. A.: opera citata.

150 Le traduzioni qui fornite sono a carattere puramente interpretativo, in quanto le originali espressioni Quechua sono comprensibili interamente solo alla luce delle tradizioni legate all'idioma locale.

L'ultimo punto in particolare riflette quello che è il più ambizioso obiettivo delle politiche del MAS: il perseguimento di una società maggiormente emancipata ed egualitaria, liberata dai retaggi coloniali e predisposta al raggiungimento di un benessere consapevole secondo necessità e non secondo consumo indiscriminato di beni e prodotti. Al tempo stesso, non è possibile allo stato attuale fornire considerazioni definitive sull'operato di Morales: molte delle politiche macroeconomiche adottate risultano ancora troppo giovani per consentire di giungere a conclusioni assolutistiche.

Cercheremo, comunque, di fornire alcuni spunti di riflessione, aggiornati alla situazione economica attuale e alla nuova fase geopolitica mondiale, rapportandoli ai principi interpretativi elencati all'inizio del nostro viaggio all'interno della complessa storia boliviana.

## Conclusioni

Il “buen vivir”, ovvero la necessità di soddisfare le necessità umane attraverso un armonico sviluppo con la natura, è un tentativo di rispondere a un problema che è stato lungamente dibattuto dall'uomo. Il rapporto tra crescita umana e offerta di prodotti alimentari, discusso fin dai tempi di Aristotele, emerse con decisione nel pensiero di Thomas Robert Malthus (1776-1834), che espose le proprie idee nel “Saggio sui principi della popolazione e nella sua influenza sullo sviluppo della società”, pubblicato nel 1798. Egli poneva l'accento sull'impossibilità per il sistema economico di coniugare il vertiginoso aumento della popolazione, che a partire dalla Rivoluzione Industriale cominciò ad avvenire in proporzione geometrica, con l'aumento della disponibilità alimentare, che manifestava invece una tendenza di crescita, a suo modo di vedere, aritmetica.<sup>151</sup> Le soluzioni proposte da Malthus prevedevano un controllo delle nascite, mediante l'adozione del costume dei matrimoni ritardati e l'assoluta mancanza di incentivi da parte del sistema economico alla crescita della popolazione.<sup>152</sup> David Ricardo (1772-1823) ipotizzò, invece, che l'aumento della popolazione e la crescente industrializzazione avrebbero comportato la necessità di elevare la produzione agricola mettendo a coltura aree via via meno fertili, dando luogo alla cosiddetta teoria “dei rendimenti decrescenti”: utilizzando maggiore manodopera per lavorare lo stesso pezzo di terra, si sarebbe ridotto sia il prodotto marginale che il prodotto medio. La coltivazione di terre meno fertili, del resto, avrebbe coperto esclusivamente i costi di produzione, mentre sarebbe cresciuto il rendimento della terra inframarginale. Se la terra fosse appartenuta a chi effettivamente

---

151 Malthus, T. R.: “An Essay on the Principle of Population”, Londra, 1798.

152 Hallet, G.: “Economia e politica del settore agricolo”, il Mulino, Bologna, 1983.

l'avesse lavorata, questi avrebbero, di conseguenza, visto crescere i propri redditi; nel caso dei grandi latifondi però, l'aumento della ricchezza avrebbe riguardato solo i latifondisti, attraverso l'aumento del fitto e del rendimento. Alcuni eventi, nel corso dei secoli successivi, sono sembrati smentire in parte l'idea dell'inconciliabilità tra aumento della popolazione e limitatezza delle risorse a disposizione. Da un lato si è verificato un continuo aumento delle risorse disponibili, dall'altro la popolazione nei Paesi delle economie centrali ha cessato di aumentare, escludendo i movimenti migratori. Anche il neoliberalismo ha costituito un tentativo, per quanto fallimentare, di dare risposte allo sviluppo umano. Esso, però, come evidenziato nel presente lavoro, ha prodotto alcune gravi conseguenze: le economie centrali, composte tanto dai Governi quanto dalle multinazionali, hanno proceduto alla depredazione e all'usufrutto delle risorse naturali delle economie periferiche, dando luogo a quello che Giuseppe De Marzo definisce “debito ecologico”<sup>153</sup>. Vi è una stretta connessione tra “debito ecologico” e debito estero che grava sulla maggior parte delle economie periferiche: quanto più elevato risulta essere il debito estero, tanto maggiore è la possibilità di subire ricatti al fine di aumentare il debito ecologico.

La Bolivia costituisce un formidabile esempio di come tale ricatto sia stato messo in pratica, sia con strumenti di coercizione diretta, sia con il suggerimento di politiche quali la privatizzazione delle risorse naturali, dagli idrocarburi all'acqua passando per le miniere, che hanno portato il Paese sull'orlo del tracollo finanziario. Oltre all'influenza delle economie centrali, degli Stati Uniti in particolare, la Bolivia, straordinario caso di multiculturalismo e permanenza di una società indigena, ha dovuto affrontare gli odiosi retaggi coloniali, che per molto tempo hanno segnato il Paese secondo una divisione sociale verticale di stampo razzista, che ha generato un processo di

---

153 De Marzo, G.: opera citata.

dipendenza doppia. I teorici della dipendenza hanno saputo cogliere le implicazioni economiche derivanti dall'interconnessione tra sviluppo e sottosviluppo, pur ritenendo questa, anche se in modo erroneo, fatalmente inevitabile e destinata ad aumentare, senza del resto riuscire a proporre valide alternative di sviluppo. Inoltre, concentrandosi sui fattori economici, alcuni teorici, come Cardoso e Faletto, hanno trascurato l'influenza degli elementi culturali e della politica sia sulla loro stessa analisi, sia sugli attori sociali che si accingevano ad analizzare.<sup>154</sup> Il neoliberismo ha fallito in America Latina, ma il Washington Consensus non è definitivamente accantonato: la recente crisi europea mostra sorprendenti analogie con il disastro economico sudamericano degli anni '80. Per lungo tempo numerosi Paesi europei, quali la Grecia, la Spagna, l'Italia, il Portogallo, sospinti dalla convinzione che il *default* fosse un'eventualità possibile solo nelle economie periferiche, hanno perseguito politiche di ulteriore indebitamento. Ad oggi, il salvataggio dei Paesi in difficoltà economiche sta avvenendo mediante l'erogazione di nuovi prestiti dal costo sociale elevatissimo, con lo smantellamento del settore pubblico, nuove ondate di privatizzazioni, il taglio del sistema di *welfare* in settori ritenuti di vitale importanza e vere e proprie conquiste civili, quali l'istruzione e la sanità. In tali paesi si preferisce scaricare sulle popolazioni locali oneri di cui non sono direttamente responsabili, in favore del salvataggio di corporazioni e lobbies colpevoli di bolle speculative e di investimenti incerti. L'Europa, come si evince anche dalla dialettica politica quotidiana, si è scoperta a sua volta soggetta alla dipendenza. Sempre più di frequente, nella dialettica quotidiana, si fa riferimento ai mercati quali entità personificate in grado di salvare dalla crisi, con l'ausilio di riforme *ad hoc*, evidenziando come e quanto una situazione di indebitamento possa inficiare la sovranità e

---

154 Anton, N.: opera citata.

l'effettività di un Governo. L'Unione Europea costituisce un'idea e una risorsa imprescindibili, ma ad oggi essa si configura come un ibrido dotato di poteri troppo scarsi per poter garantire risposte unitarie e condivise, ma nello stesso tempo anche troppo forti e tali da poter consentire a uno Stato di agire o uscire dalla crisi come meglio crede.

L'assetto geopolitico mondiale non fornisce orizzonti maggiormente confortanti: di fatto, le economie emergenti non hanno portato una ventata di novità qualitativa sull'assetto finanziario, sociale e politico mondiale, ma stanno perseguendo quel sistema di “capitalismo selvaggio” tanto criticato nella Bolivia di Morales: vengono erogati prestiti per lo sviluppo a Paesi, imprese cinesi, piuttosto che brasiliane, indiane, russe, ed eseguiti lavori infrastrutturali. Il ruolo della Cina a sostegno del debito europeo è sempre più decisivo e promette l'apertura di scenari inediti dal punto di vista internazionale. Fukuyama prevedeva “la fine della storia”<sup>155</sup>, Huntington “uno scontro di civiltà”<sup>156</sup>. Di fatto, all'orizzonte sembra esserci solo un incontro conflittuale tra economie capitaliste di prima e seconda generazione, in un contesto multipolare.

In uno scenario per certi versi desolante, quali insegnamenti si possono trarre per il futuro? Questo lavoro non vuole essere solo una fredda analisi storica ed economica di un Paese che nel corso della sua storia ha affrontato notevoli difficoltà, ma deve essere letto, se possibile, in chiave allegorica: l'ondata democratica che ha galvanizzato l'America Latina ha portato esperienze, saperi e conoscenze piuttosto diversificate tra loro, ma che hanno visto nei movimenti, nella partecipazione, nell'interazione tra modernità e tradizione la risposta alle annose problematiche di un Continente sconvolto dalla colonizzazione europea. Se personalità singole, un Partito, un dogma, prevarranno sulla spinta propulsiva prodotta dalla società, un

---

155 Fukuyama, F.: “The end of History?”, *The National Interest*, 1989.

156 Huntington, S. P.: “The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order”, Touchstone, New York, 1997.

nuovo fallimento sarà inevitabile.

## Bibliografia

AA.VV.: *“20<sup>th</sup> Century in Bolivia: Chaco War, CIA Activities in Bolivia, Aerial Operation in the Chaco War, Tank Warfare in the Chaco War”*, Books LLC, Memphis, 2010.

Anderson, J. L.: *“Che Guevara: a Revolutionary Life”*, Grove Press, New York, 1997.

Ballesteros, I.; Illanes, C.; Suaznabar, M.: “Organizaciones sindacales de productores de coca. Compleja lucha de reivindicación y estigmatización”, *Boletín Internacional Acción Andina*, n°1, Cochabamba, 2001.

Ballivián, S. R.: “Análisis de la Elección Presidencial de 2005”, *Corte Nacional Electoral*, La Paz, 2005.

Bonazzi, G.: *“Storia del Pensiero Organizzativo”*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Brune, L. H.; Burns, R. D.: *“Chronological History of U.S. Foreign Relations, vol. 2 (1933-1988)”*, Routledge, New York, 2003.

Cardoso, F. E.; Faletto, E.: *“Dependencia y desarrollo en America Latina – Ensayo de interpretación sociológica”*, Instituto Latinoamericano de Planificación Económica y Social, Santiago, 1967.

Catone, A.; Susca, E.: *“Problemi della transizione al socialismo in URSS”*, la Città del Sole, Napoli 2004.

Cereghino, M. J.; Vasile, V.: *“Che Guevara Top Secret: la guerriglia boliviana nei documenti del Dipartimento di Stato e della CIA”*, Bompiani, Milano, 2006.

Cortese, L.; Kalfon, P.: *“Il Che, una leggenda del secolo”*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Cricco, M.; Guasconi, M. E.; Napoletano, M. L.: *“L’America Latina tra guerra fredda e globalizzazione”*, Polistampa Edizioni, Firenze, 2010.

Dangl, B.: *“The Price of Fire: Resource Wars and Social*

- Movements in Bolivia*”, AK Press, Oakland, 2007.
- De Marzo, G.: “*Buen Vivir, per una nuova democrazia della terra*”, Ediesse, Roma, 2009.
- DeLong, J. B.: “*Cornucopia: the Pace of Economic Growth in the Twentieth Century*”, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Di Nolfo, E.: “*Dagli imperi militari agli imperi tecnologici; la politica internazionale dal XX secolo a oggi*”, Laterza, Bari, 2008.
- Do Alto, H.; Stefanoni, P.: “*Evo Morales de la coca al Palacio, una oportunit  para la izquierda ind gena*”, Malatesta, La Paz, 2006.
- Duncan, W. R.: “*The Soviet Union and Cuba: Interest and Influence*”, Praeger Publisher, Westport, 1985.
- Dunkerley, J.: “*Rebeli n en las venas*”, Plural Editores, La Paz, 2003.
- Echeverria, G.: “*I rapporti tra Stato, societ  ed economia in America Latina*”, Universit  di Trento, Trento, 1991.
- Focarelli, C.: “*Lezioni di diritto Internazionale*”, vol. 1, Cedam, Padova, 2008.
- Frank, G.: “Dependence is dead, long live dependence and class struggle”, *Latin America Perspective*, 1974.
- Frieden, J. A.: “*Global Capitalism: Its fall and Rise in the Twentieth Century*”, W.W. Norton, New York, 2006.
- Frieden, J. A.: “Third World Indebted Industrialization: International Finance and State Capitalism in Mexico, Brazil, Algeria and South Korea”, *International Organization*, XXXV, n 3, 1981.
- Fukuyama, F. “The End of History?”, *The National Interest*, 1989.
- Galgani, P. F.: “*America Latina e Stati Uniti, dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G. W. Bush e Ch vez*”, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Gardini, G. L.: “*L'America Latina nel XXI secolo. Nazioni,*

*regionalismo e globalizzazione*”, Carocci, Roma, 2009.

Graham-Yool, A.: “*Imperial Skirmishes: War and Gunboat Diplomacy in Latin America*”, Signal Books, Oxford, 2002.

Grandin, G.: “*Empire’s Workshop: Latin America, the United States and the Rise of the New Imperialism*”, Metropolitan Books, New York, 2006.

Hallet, G.: “*Economia e politica del settore agricolo*”, il Mulino, Bologna, 1983.

Herlinghaus, H.; Walter, M.: “*Posmodernidad en la Periferia*”, Langer Varlag, Berlino, 1994.

Huntington, S. P.: “*The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*”, Touchstone, New York, 1997.

Hylton, F.; Sinclair, T.: “*Revolutionary Horizons: Past and Present in Bolivian Politics*”, Verso, Londra, 2007.

Janos, A. C.: “Social Science, Communism and the Dynamics of Political Change”, *World Politics*, 1991.

Kennedy, J.: “Evo Morales and the Global Economy: Sustainable Development in Bolivia”, *Journal of International Service*, 2011.

Klare, M.; Thomas, D.: “*World Security: Challenges for a New Century*”, St. Martin’s Press, New York, 1994.

Klein, S. H.: “*Bolivia, the Evolution of a Multi-Ethnic Society*”, Oxford University Press, Oxford, 1992.

Kornbluh, P.: “*Bay of Pigs Declassified: the Secret CIA Report on the Invasion of Cuba*”, The New Press, New York, 1998.

Leffler, P. M.: “*The Specter of Communism: the United States and the Origins of Cold War, 1917-1953*”, Hill and Wang, New York, 1994.

Lundestad, G.: “*The United States and Western Europe since 1945*”, Oxford University Press, New York, 2003.

Malthus, T. R.: “*An Essay on the Principle of Population*”, Penguin Books Limited. 1988.

Mariano, N. C.: “*Operación Cóndor: Terrorismo de Estrado en el Cono Sur*”, Lholé-Lumen, Buenos Aires, 1998.

- McSherry, J. P.: “Clandestine Inter-American System”, *Social Justice*, vol 26, 1999
- McSherry, J. P.: “*Predatory States: Operation Condor and Covert War in Latin America*”, Roman & Litterfield, Lanham, 2005.
- Menjívar, C.; Rodríguez, N.: “*When States Kill: Latin America, the U.S., and Technologies of Terror*”, University of Texas Press, Austin, 2005.
- Mitre, A. : “*Los Patriarcas de la plata: estructura socioeconómica de la minería boliviana en el siglo XIX*”, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1981.
- Painter, G.: “*Bolivia and Coca: a study in dependency*”, Lynne Rienner Publisher, Boulder, 1994.
- Pastor, M.: “Latin America, the Debt Crisis and the International Monetary Fund”, *Latin America Perspectives*, vol. 16, nº1, 1989.
- Pavlov, Y.: “*Soviet-Cuban Alliance: 1959-1991*”, University of Miami Press, Miami, 1996.
- Pearce, J. A.: “*Evo Morales and the Movimiento al Socialismo in Bolivia, the First Term in Context*”, Institute for the Study of Americas, Londra, 2011.
- Pietrostefani, G.: “*Geografia delle droghe illecite*”, Jaca Book, Milano, 2003.
- Pietrostefani, G.: “*Il sistema della droga, per capire le cause e punire di meno*”, Jaca Book, Milano, 1998.
- Plana, M.; Trento, A.: “*L’America Latina nel XX secolo*”, Ponte delle Grazie, Milano, 1993.
- Prebisch, R.: “*Crecimiento, desequilibrio y disparidades, interpretación de desarrollo económico*”, Buenos Aires, 1950.
- Prebisch, R.: “Problemas teóricos y prácticos del crecimiento económico”, *Rapporto CEPAL*, 1951.
- Prebisch, R.: “O desenvolvimento econômico da America Latina e seus principais problemas”, *Rivista Brasileira de Economia*, nº 3, 1949.

- Quiroga, M. V.: "Somos nosotros, somos gobierno, experiencia de movimientos sociales en Bolivia", *Revista de Estudios Bolivianos*, 2010.
- Robins, N. A.: "*Conflictos Politicos y movimientos sociales en Bolivia*", Plural Editores, La Paz, 2006.
- Rosen, F.: "*Empire and Dissent, the United States and Latin America*", Duke University Press, Londra 2008.
- Rostow, W. W.: "*The Process of Economic Growth*", Oxford University Press, Oxford, 1954.
- Rostow, W. W.: "The Stages of Economic Growth", *Economic History Review*, 1959.
- Sachs, J. D.: "*Developing Country Debt and the World Economy*", University of Chicago Press, Chicago, 1989.
- Scarzanella, E.: "*Fascisti in Sud America*", Le Lettere, Firenze, 2005.
- Shultz, J.: "*We are Everywhere: the Irresistible Rise of Global Anticapitalism*", Verso, Londra, 2007.
- Spedding, A.: "*Kausachu-Coca*", Hisbol-Cocayapu-Cipca, La Paz, 2004.
- Spedding, A.: "*Wachu Wachu. Coltivo de coca y identidad en los Youngas de La Paz*", Hisbol-Cocayapu-Cipca, La Paz, 1994.
- Stiglitz, J. E.: "*Globalization and its Discontents*", Norton & Company, New York, 2002.
- Tedeschi, P.: "*La critica dei campesinos cocaleros boliviani alla politica della coca, dal piano Por la Dignidad! Del 1998, all'elezione a Presidente di Evo Morales nel 2005*", Aracne, Roma, 2007.
- Trento, A.: "*Castro e Cuba: dalla rivoluzione a oggi*", Giunti, Firenze, 2003.
- Van Cott, D. L.: "*From Moviments to Parties in Latin America: the Evolution of a Multi Ethnic Society*", Cambridge Press University, Cambridge, 2005.
- Wallerstein, I.: "*The Decline of American Power: the U.S. in a Chaotic World*", The New Press, New York, 2003.

Webber, J. R.: *“From Rebellion to Reform in Bolivia: Class Struggle, Indigenous Liberation and the Politics of Evo Morales”*, Haymarket Books, Chicago, 2011.

Wyden, P.: *“Bay of Pigs. The Untold Story”*, Simon and Schuster, New York, 1979.

## **Webgrafia**

<http://www.ifs.org.uk/bns/05ebn2.pdf>

<http://www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/ultima%20versione.pdf>

<http://www.grin.com>

[http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study\\_collections/coldwar/documents/pdf/10-1.pdf](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study_collections/coldwar/documents/pdf/10-1.pdf)

<http://cryptome.org/cia-doolittle.pdf>

[http://www.grips.ac.jp/teacher/oono/hp/lecture\\_F/lec10.htm](http://www.grips.ac.jp/teacher/oono/hp/lecture_F/lec10.htm)

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/11/bolivia-passo-indietro-morales-lautostrada-attraversera-lamazzone/203704/>

<http://www.guardian.co.uk/world/2011/oct/21/evo-morales-scraps-amazon-highway>

<http://www.france24.com/en/20110927-morales-suspends-highway-construction-after-protests-amazon-indian-bolivia>

<http://temi.repubblica.it/limes/lamerica-latina-e-il-boom-della-economics/18821>

<http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/en/index.htm>

<http://std.iiec.unam.mx/system/files/Entrevista>

[http://std.iiec.unam.mx/system/files/Entrevista%20%20C3%81lvaro%20Garc%20%20ADa%20Lina%20X%20Lora%20Fuentes\\_0.pdf](http://std.iiec.unam.mx/system/files/Entrevista%20%20C3%81lvaro%20Garc%20%20ADa%20Lina%20X%20Lora%20Fuentes_0.pdf)

<http://www.nytimes.com/2005/03/01/international/americas/01uruguay.html>

## **Abstract**

The principal aim of this work is to present an elaborate and complex analysis of a country, Bolivia, that decided to follow a political and economical track in clear opposition to the predominant neoliberal conception of economy. In recent times, internationally, the need to reduce the public debt has returned to the center of the political debate as an inalienable dogma, achievable only through a drastic reduction of the welfare system and public spending. The social costs of these policies, as the European case is demonstrating, are incredibly high. Moreover, it is not clear if the sacrifices imposed by local Governments to the citizens are really going to reach the preset goals of a renovated stability and prosperity for the economic world system: in fact, Bolivia followed the IMF and World Bank prescriptions for almost forty years without significant results. Thus, the election of Evo Morales as President in 2005 signifies a remarkable breakdown of a longstanding socioeconomic system imposed during the Spanish domination and perpetrated by the main economic world powers.

This work is divided into four chapters, each one of them representing a different era of Bolivian history.

The first chapter considers the events which occurred from the construction of the Bolivian national entity to the Chacho War. Initially, an interpretative pattern has been provided through the analysis of two of the most relevant development theories: on one hand, the so-called modernization theory, especially, followed by Walt Whitman Rostow. This school of thought explains the possibility of classifying all world societies on the basis of five stages of economic growth. According to the modernization theory, each society can progress from traditionalism to modernity. This pattern directly refers to the English industrial revolution, but fails to detect the differences

incurring in other social structures. On the other hand, the dependency theory shares a world view suggesting that the developed countries of the center exploit the poor and underdeveloped periphery countries of the world. Though this theory gains the merit of considering development and underdevelopment as two faces of the same coin, in any case it fails to explain if and how underdeveloped countries can avoid this difficult kind of relationship. Further, it comes into conflict with the Four Asian Tigers' economic boom. Indeed, these countries passed from underdevelopment to development by following the very same measures criticized by the dependencies in their statements. Thereby, if it is surely correct to admit that underdeveloped countries suffer from the influence of central economies, such phenomena must not be taken as unchangeable. A Geopolitical system is divided into several centers which correspond with many peripheries. At the same time, there are factors, such as political stability, popular participation in decision-making processes, strengthening of the institutional and economic country profile, that can adjust the degree of dependence. After this introduction, Bolivia's complicated track to fulfill its nation-building path from the independence acknowledgment to Chaco War, has been profiled. Bolivian society was strongly influenced by a colonial legacy. Indigenous inhabitants, which largely represented the majority of the population, were excluded from the best jobs and the highest social levels, and the entire economic system was the privilege of creole descendants. Furthermore, Bolivia was lacking a sense of national identity, being as it was a completely new entity, compared to the history of other Latin American countries. In addition, two wars scared Bolivia's harsh political course. After the War of the Pacific (1879-1883) Bolivia lost its coastal territories to Chile, causing a grievance to the Bolivian population which lasted until recent times, as was demonstrated by the Gas War in 2003. Bolivia was defeated again in Chaco

War (1932-35), this time by Paraguay. In spite of renewed human and territorial sacrifices, the debacle had also positive implications: first, the elite group in force at the time literally collapsed and a new generation, known as the Chaco Generation, entered into the political arena; secondly, the victory brought out patriotic feelings and a sense of national identity to Bolivians' sensibility.

The second chapter is fully encompassed with the analysis of Bolivian history during the Cold War. The U.S. role was particularly persuasive inside Latin America, which they historically considered to be a part of their own courtyard since the Monroe Doctrine (1823), but during the Cold War the Continent fall into an authoritarian spiral, planned and supported by the U.S. establishment, worried as it was about the possibility of Communists ideals taking root all over the Continent. Anyway, the U.S.' concerns about Latin America did not appear manifestly before the end of Korean War (1950-53). It is significant that the Bolivian Revolution occurred only in 1952 . The 1951 elections witnessed the victory of MNR-party-candidate Victor Paz Entessoro. the MNR party highly represented the ideals of Chaco Generation. In consequence, it personified oligarchic interests more than masses' wishes. In any case, Entessoro was the victim of a military coup that substituted him with General Hugo Ballivan. Riots exploded everywhere in the country, ending only after three days of violence with a balance of over six hundred victims from among policemen and protesters. The army was forced to permit the return to power of Entessoro from his exile. The Revolution inaugurated about a decade of MNR Governments. However, MNR launched moderate reforms compared with those of the original plan, which contemplated an extensive land reform and the nationalization of mining sector, in order to face the US growing pressures to protect their economic interests. U.S. influence over

Latin America became more intense after 1959. In fact, that year was marked by the Cuban Revolution, which began to represent an authentic nightmare for the U.S. establishment. Washington's communist obsession reached its climax after that event. President Kennedy, elected in 1961, inaugurated an aggressive Latin-America-oriented policy, followed, after his assassination, by his successor Johnson. In practice, the secret intelligence US apparatus set up huge funds for financing local military cooperation and rightist parties in an anti-communist drive. This strategy culminated in 1964 in an impressive series of military coups that also included Bolivia. It was during this juncture that Bolivia experimented in a guerrilla movement led by Che Guevara. The revolutionary leader failed to catch local parties' and land workers' support as a result of a non-sufficiently well-coordinated operation. Bolivian troops trained by US easily repressed the rebellion and Che Guevara was captured and killed. During the '70s, almost all Latin America was ruled by authoritarian or right-wing Governments. The existing situation turned into an international repressive machine coordinated by the military Governments, known as Operation Condor. According to J. Patrice McSherry, Operation Condor: "was a secret intelligence and operations system [...] through which the States shared intelligence and seized, tortured and executed political opponents in one another's territory". Not only U.S. knew about the existence of Operation Condor, but as Chilean Allende's dramatic removal demonstrated, they continued to play a first level role in the coordination of anti-Communist plots. Bolivian regime was deeply involved in the Condor system. Its main responsibilities concerned the assassinations of the former President Juan José Torres, Jorge Ríos Dalenz and Joaquin Zenteno, which all occurred in foreign territories.

The third chapter approaches the two important issues, the first of which pertains to the end of military regimes and to

the consequential debt crisis, whilst the second one refers to the cocaine-boom, Bolivia being one of the major coca cultivators in the world. Latin American Debt crisis exploded in 1982 as a consequence of the bad policies perpetrated by local Governments since 1960. The end of the Bretton Woods era and, most importantly, Paul Volcker's 1979 economic counter-shock, combined brought about a strong increase in the underdeveloped countries' debt. Once Paul Volcker was nominated as the Chairman of Federal Reserve, he pushed up short-term interests rates from about 10% to 15% and eventually above 20%. If on the one hand this policy implied high interest rate and low inflation, on the other hand the indebted nations of the developing world continued to need the borrowing of billions of dollars. Unfortunately, interest rates were so high that all the countries involved had to use their new loans mostly to pay off their previous debts. In 1982, the major indebted Latin American States were not in a condition to liquidate their debts. Restructuring the debt was a priority for International Monetary Funds, that suggested intense neo liberal policies to all hard suffering countries. These open market operations were unsuccessful in Latin America, causing large unemployment and increasing their social inequality. In Bolivia, a considerable number of unemployed people moved to Chapare region, where they began to cultivate coca. As a matter of fact, the coca business was the most profitable economic activity. The existing situation was tolerated until the U.S. Reagan administration set out its "war on drugs" campaign. Once again, U.S. pressures tightened up Bolivian positions. A series of various administrations launched and strengthened the 1088 law in order to eradicate coca plantations. Nonetheless, we cannot associate the word "coca" only to the well-known drug derived from the plant which, in local tradition, is exploited for many different uses. "War on drugs" enhanced anti-imperialist movements and coca-growers trade unions, mostly composed of indigenous

people. In the end, the opposition was focused on the making up of a political Party able to win the elections a few years hence.

The last chapter analyzes Evo Morales's election and its implications. Opposition to neo liberal policies led to two great uprisings: in 2000, the Bolivian population revolted against public water privatization; in 2003, huge demonstrations provoked the flight of Bolivian President, Gonzalo Sánchez de Lozada, who was considered to be guilty of gas exploitation through Chilean harbors. After that, in 2005 Evo Morales became President: he was a former coca-grower unionist of indigenous extraction. Morales began to completely overturn the Bolivian strategy. His administration's policies are an attempt to change the terms of Bolivia's engagement with the global economy in a reshaping of the development paradigm. During Morales's Governments, Bolivia has been showing a series of encouraging improvements. Whatever may be everybody's singular point of view, the Bolivian's case proves that neoliberal policies are not the only path to be followed, either in Latin America or in Europe.